

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

LXIII

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

LXIII

Viaggio in Liguria

Studi e testimonianze

Atti del Convegno di Studi
Accademia Ligure di Scienze e Lettere – Palazzo Ducale
Genova, 19 novembre 2019

a cura di
MASSIMO BACIGALUPO e STEFANO VERDINO



GENOVA

2020

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie ai contributi della Compagnia di San Paolo e del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo.



Fondazione
Compagnia
di San Paolo



Ministero
per i beni e le
attività culturali
e per il turismo

Accademia Ligure di Scienze e Lettere
Palazzo Ducale, Piazza G. Matteotti 5, 16123 Genova
Tel. 010 565570 – Telefax 010 566080
e-mail: segreteria@accademialigurediscienzelettere.it
www.accademialigurediscienzelettere.it

Comitato scientifico:

Vincenzo Lorenzelli (Presidente), Mario Pestarino, Massimo Bacigalupo, Giancarlo Albertelli, Giuseppe Casale, Gabriella Airaldi, Giancarlo Torre, Maria Stella Rollandi

© 2020 Accademia Ligure di Scienze e Lettere – Genova

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere.

ISBN 978-88-86746-41-0

Realizzazione editoriale: Arta, Genova, www.artastudio.it

INDICE

Premessa	7
----------	---

STUDI

LUCA CLERICI	
<i>Oltre i confini della letteratura di viaggio</i>	11
NICOLETTA DACREMA	
<i>Un prussiano ad Acqui Terme nel 1803</i>	27
STEFANO VERDINO	
<i>Genova pittoresca e irraggiungibile. Soggiorni e viaggi nel primo Ottocento</i>	44
MASSIMO BACIGALUPO	
<i>Due americani a Genova. Margaret Fuller e Charles Edwards Lester</i>	57
MICHAEL HOLLINGTON	
<i>George Eliot and Genoa</i>	69
ISABELLE GIGLI CERVI	
<i>La basilica di Santa Maria Assunta in Carignano: fra stupore e ammirazione nella Genova del XIX secolo</i>	79
GIORDANO RODDA	
<i>Gadda e il soggiorno in Liguria del 1936. Una tardiva "giovinezza salmastra"</i>	94
FRANCESCO VALESE	
<i>La Liguria di Guido Piovene tra Viaggio in Italia e Questa nostra Italia</i>	117
ANDREA FERRANDO	
<i>Un corsaro in Liguria: l'arco ligure ne La lunga strada di sabbia di Pier Paolo Pasolini</i>	138
FRANCESCO DE NICOLA	
<i>La Genova scanzonata di Julian Stannard. Con una poesia inedita</i>	156

TESTIMONIANZE

JUAN RAMÓN MASOLIVER	
<i>Con Eugen Haas e Basil Bunting nella Liguria degli anni Trenta</i>	163
MICHEL DAVID	
<i>Uno straniero a Genova nel dopoguerra</i>	176
PETER DE VILLE	
<i>Escursione ligure</i>	192
ALEKSANDR BALAGURA	
<i>Commedia della tempesta. Appunti per un film sui rivoluzionari russi a Cavi di Lavagna</i>	199
PETER WHITFIELD	
<i>Discovering Genoa Today – Some Personal Impressions</i>	217
WILLIAM WALL	
<i>Liguria: Home Lost and Found</i>	226
RAFFAELLA GRASSI	
<i>Il mio inno per Genova. Intervista a Ilja Leonard Pfeijffer</i>	230

Da vari anni la letteratura odeporica ha ricevuto molta attenzione e si sono moltiplicate le edizioni di libri di viaggio, anche del passato, nonché gli studi. Pure nel nostro ambito regionale la conoscenza dei viaggi e dei viaggiatori in Liguria si è molto incrementata dopo la pionieristica antologia Echi di Genova negli scritti di autori stranieri curata da Carlo Bo per le edizioni ERI nel 1966; si pensi solo ai diversi contributi di antologie, mostre, cataloghi e scritti operati in questo ambito da Domenico Astengo e Giuseppe Marcenaro, per non dire di molti altri studiosi che hanno preso in esame aspetti diversi e particolari.

Molti sono ancora i testi e gli autori, italiani e stranieri, da portare o riportare alla luce specie tra Settecento e Novecento, ma non meno importante è anche tenere conto di quanto tutt'oggi i passaggi per Genova e la Liguria operino, anche creativamente, per viaggiatori o residenti, italiani e stranieri, se possiamo rubricare nello stesso anno (2013) sia il prosimetro Veglie genovesi del marchigiano Eugenio De Signoribus, sia il romanzo La Superba dello scrittore neerlandese Ilja Leonard Pfeijffer, qui presente con un'intervista. C'è quindi ancora da esplorare un vasto magazzino di scritture, note e meno note, nelle varie lingue del mondo e di epoche diverse, solo per quanto riguarda il nostro territorio regionale.

Il presente volume raccoglie gli atti di un convegno, nato da un'idea di Nicoletta Dacrema, promosso nel 2019 dall'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, cui si sono aggiunti ulteriori contributi su momenti passati e presenti della Liguria di visitatori italiani e stranieri. Il volume si apre con una relazione generale su questioni di fondo della letteratura di viaggio di uno dei massimi studiosi sul tema, Luca Clerici, curatore della fondamentale antologia Scrittori italiani di viaggio (2008) e della capillare bibliografia Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998. Per una bibliografia (1999). Seguono le relazioni di accademici e studiosi (Bacigalupo, Dacrema, De Nicola, Hollington, Verdino) e di dottorandi dell'Università di Genova (Ferrando, Gigli Cervi, Rodda, Valesse) su spe-

cifici aspetti poco noti o inesplorati del Viaggio in Liguria e dintorni; e si chiudono con un intervento su un poeta inglese contemporaneo, Julian Stannard, già lettore di inglese nel nostro Ateneo, autore di poesie su Genova e qui presente anche con un inedito. Il libro si completa con una serie illuminante di testimonianze in buona parte inedite di scrittori e saggisti stranieri: lettori e docenti in Università dagli anni Trenta agli anni Novanta del Novecento (Masoliver, David, De Ville) e autori e intellettuali che tuttora frequentano i nostri lidi (Balagura, Wall, Whitfield).

I curatori

STUDI



Liudmila Grigoryeva-Semiatizkaja, *Veduta del Golfo Tigullio*, 2003.
Collezione privata.

LUCA CLERICI

Oltre i confini della letteratura di viaggio

Abstract: The two-volume anthology of Italian travel writing, *Scrittori italiani di viaggio* (2008, 2013), edited by Luca Clerici and published in Mondadori's series "I Meridiani", had a mixed reception. Volume I (1700-1861) was widely praised, whereas Volume II (1861-2000) was much criticized. These different responses suggest that many scholars and reviewers consider travel literature as of interest only when produced by well-known writers. However, the specific characteristics of the genre imply a wider horizon, which includes travelers from all kinds of backgrounds, and greatly different works. In fact, literary travel narratives are only one type of "odeporic" literature, which consists of many subgenres developing through the centuries as a consequence of the widening of the reading public and the increase in the number of travelers, in the general process of democratization. Both volumes of *Scrittori italiani di viaggio* were based on the premise that it is necessary to widen the perspective on travel writing in its many forms, taking into account works addressed to a sophisticated public as well as those intended for common readers.

Le considerazioni che seguono intendono ribadire la concezione di letteratura di viaggio che ha ispirato la progettazione dei due "Meridiani" Mondadori a mia cura dedicati al genere, un'idea più dinamica, inclusiva e aggiornata rispetto a quella tradizionale condivisa dalla maggior parte dei critici accademici e militanti. Pubblicato nel 2008, il primo volume degli *Scrittori italiani di viaggio* copre l'arco temporale 1700-1861; cinque anni dopo, nel 2013, ecco la seconda puntata, dedicata con il medesimo titolo al periodo 1861-2000. Nel complesso si tratta di un'antologia che presenta 130 resoconti di altrettanti autori, a coprire l'intero arco della modernità letteraria: 58 raccolti nel primo tomo e 72 nel secondo, per un totale di più di 3.500 pagine. Queste informazioni di carattere "auto-bibliografico" chiariscono le caratteristiche principali del lavoro, che per la sua particolare impostazione ha ricevuto notevole attenzione da parte dei recensori. Un fatto interessante non in sé, ma perché dalla rassegna stampa emergono alcune rilevanti contraddizioni circa l'idea corrente di odeporica nel senso comune letterario e giornalistico, su cui conviene riflettere.

La recensione più significativa degli *Scrittori italiani di viaggio* numero due è firmata da Stefano Malatesta su “Repubblica”, una stroncatura alla quale ho risposto in una lettera rimasta inedita. Eccola, indirizzata al curatore della rubrica di posta dello stesso quotidiano:

Gentile Dott. Corrado Augias,

le scrivo dopo aver letto l'articolo dedicato agli *Scrittori italiani di viaggio 1861-2000* da me curati nei “Meridiani” Mondadori, uscito su “Repubblica”. So bene che a una recensione non si replica, ma forse il pezzo di Stefano Malatesta si presta a qualche considerazione di più largo interesse, sia di merito, sia di metodo.

Qualunque antologia esclude molti più autori di quanti ne possa ospitare, a maggior ragione nel caso delle innumerevoli testimonianze di viaggio oggetto del mio lavoro. Dunque, sarebbe auspicabile ragionare non sugli assenti, inevitabilmente numerosi e di livello, ma su chi c'è.

Non nominandone neppure uno – i viaggiatori selezionati in questo secondo volume sono settantadue –, il recensore fa un cattivo servizio al lettore, che non riesce a farsi la minima idea del libro in questione.

È vero, come dice Malatesta, che io non ho voluto costruire un'antologia “con gli scrittori di viaggio che piacciono a me” – troppo facile e discutibile un criterio di gusto soggettivo –, e infatti la mia scelta include autori che piacciono non solo a me ma a tutti, letterati e no, pubblico colto e lettori non specialisti.

Lo straordinario interesse del genere si manifesta proprio nella sua eccezionale varietà, in grado di soddisfare le richieste di lettori di ogni estrazione socioculturale, con formule le più varie, dal raffinato elzeviro, al reportage, al fumetto di viaggio.

Ecco perché ho voluto includere la testimonianza dei due “turisti per caso” Syusy Blady e Patrizio Roversi, persino a costo di escludere il pluripremiato *Cammello battriano*.

Come noto, il fortunato resoconto di viaggio scritto proprio da Stefano Malatesta. La sua recensione si intitola *Scrittori di viaggio o turisti per caso?*, e uno dei passi criticamente più espliciti recita testualmente: “dopo aver preso in mano il libro, è stato quasi tutto un'incaszatura”. E via al gioco del “chi manca”: ma insomma, non ci sono né Fosco Maraini, né Tiziano Terzani, né Paolo Rumiz (che pubblica i suoi reportage proprio per “Repubblica”), e poi manca Max David... Ma a

far “arrabbiare” (eufemisticamente) il recensore è soprattutto “chi c’è”, a partire da quelle “quattro sceneggiature del duetto dei *Turisti per caso* interpretati da Syusy Blady e Patrizio Roversi (sulla cui qualità stendo il classico pietoso velo)”¹ – da cui il titolo del pezzo –, per non dire di Beppe Severgnini.

Il fatto è che l’opinione di Malatesta è condivisa da altri stimati recensori come Stenio Solinas, che sul “Giornale” firma *Un secolo e mezzo in viaggio con bagagli troppo leggeri* (Occhiello: “False partenze. L’antologia curata da Luca Clerici”). Di fianco all’articolo due colonne mettono in fila “Chi c’è... e chi non c’è”, con tanto di ritratti a colori: da un lato Patrizio Roversi e Syusy Blady, con Beppe Severgnini e Sandro Veronesi (ci sono), dall’altro, in fila perché mancano, Giuseppe Tucci, Fosco Maraini e Folco Quilici – da che parte stiano i buoni e da che parte i cattivi è intuitivo. Ma pesanti riserve sono espresse anche da accreditati studiosi accademici: Giorgio Bertone interviene sul “Secolo XIX” di Genova con la pagina “Antologie incomplete”; titolo del pezzo: *Maraini, viaggiatore escluso. L’intellettuale fiorentino non è citato nel Meridiano di Clerici sugli scrittori “esploratori”. Ma la sua opera è fondamentale.*

Ciò che in questa vicenda colpisce, sollevando la questione interessante sulla quale vorrei ragionare, è che la rassegna stampa del primo volume – quello dedicato agli *Scrittori italiani di viaggio 1700-1861* – era stata di tutt’altro tenore: ottima accoglienza, decine di articoli, tutti positivi. Mi limito a citare la lunga recensione di Franco Marcoaldi apparsa proprio sulle pagine di “Repubblica”: *Scrittori con la valigia. Quando il Grand Tour parlava italiano*. I passi interessanti sono almeno due: “Mi preme però sottolineare l’originale scelta metodologica del curatore, che non si è limitato ad antologizzare l’opera di autori famosi, pure presenti in numero cospicuo: Giuseppe Baretti, Francesco Algarotti, Pietro Verri. Ma ha esteso il campo a scrittori sconosciuti e non canonici, tra cui diversi naturalisti e missionari”. E ancora: “Più in generale, la qualità dei testi è inevitabilmente diseguale. Ma proprio la loro varietà, che spazia dalla relazione scientifica a quella diplomatica, dal diario di bordo al memoriale, finisce per offrire un quadro inusuale e sorprendente di un paese che, grazie an-

¹ Stefano Malatesta, *Scrittori di viaggio o turisti per caso?*, p. 44.

che al viaggio, comincia a fare i conti con sé stesso mentre si inoltra nella modernità”.²

Se le stroncature non dovrebbero interessare in questa sede, men che meno conta ricordare le recensioni positive. Ma il punto è che i giudizi opposti espressi dagli uni (Malatesta, Solinas e Bertone liquidatori) e dagli altri (Marcoaldi, ma anche Giuseppe Montesano, Raffele Manica, Folco Portinari, Matteo Collura, Carlo Carena recensori favorevoli³) si esercitano su due volumi che hanno la medesima impostazione, che sono stati concepiti e realizzati secondo gli stessi principi, e proprio perciò allestiti sulla base di un unico indice. Un impianto che in un caso è ritenuto apprezzabile, e nell’altro viene stroncato: ecco la contraddizione sulla quale credo valga la pena di soffermarsi.

Ma come sono fatti questi due “Meridiani”? Per rispondere conviene partire dal titolo, che li distingue dalle più autorevoli antologie precedenti. Nell’ambito della letteratura di viaggio italiana le sillogi di riferimento sono due, fanno parte di altrettante collane prestigiose, i “Classici italiani” Utet e “La letteratura italiana” Ricciardi, e si concentrano entrambe esclusivamente sul secolo dei Lumi. La prima, *Viaggiatori del Settecento* a cura di Leonello Vincenti, seleziona pagine di autori del rango di Metastasio, Algarotti, Alessandro e Pietro Verri, Giuseppe Baretti e Vittorio Alfieri. Con un’impostazione molto selettiva, qui viaggiatori diventa sinonimo di letterati, e con ciò viene esclusa la stragrande maggioranza delle testimonianze odeporeiche. La seconda raccolta sembra disambiguare questa corrispondenza implicita – viaggiatori uguale letterati – perché sin dal titolo il curatore Ettore Bonora distingue tre famiglie: *Letterati memorialisti e viaggiatori del Settecento*. Impostata così l’antologia sembrerebbe allargare il campo alludendo a un ordinamento di genere – letteratura, memorialistica e odeporeica –, ma in realtà a governare la selezione è sempre un criterio di letterarietà che travalica le tipologie testuali. La sezione dei letterati (che non a caso

² Franco Marcoaldi, *Scrittori con la valigia. Quando il Grand Tour parlava italiano*, pp. 42-43.

³ Il riferimento è a Giuseppe Montesano, *Le avventure nel serraglio*; Raffele Manica, *Scrittori di viaggio, un genere anche italiano*; Folco Portinari, *Se una notte d’inverno tanti viaggiatori...*; Matteo Collura, *Il piacere del viaggio: la rivoluzione italiana nell’Europa del ’700*; Carlo Carena, *Impressioni di viaggio dalla Svizzera. Le testimonianze di celebri turisti del passato raccolte dai Meridiani*.

apre il volume) propone infatti anche memorie e opere odeporeiche in quanto firmate da scrittori DOC che perciò le rivalutano: le *Memorie inutili* di Gozzi e le *Lettera familiari ai suoi tre fratelli* di Baretti si leggono qui, insieme a missive tratte da epistolari, articoli di periodici ("La Frusta Letteraria"), passi di saggi critici. Nessuna attenzione ai generi – dunque – e ancora primato del letterario. Eccezione che conferma la regola, l'inclusione in entrambe le antologie di Lazzaro Spallanzani, il naturalista dei *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, probabilmente per via dell'indubbia qualità della sua prosa, di nobile matrice galileiana. Né lo scienziato può mancare in altre due sillogi non odeporeiche: *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento. Pagine di storia del pensiero scientifico* di Francesco Rodolico e *Scienziati del Settecento* a cura di Maria Luisa Altieri Biagi e di Bruno Basile, dove peraltro si leggono brani di autori che come Spallanzani hanno scritto anche resoconti di viaggio: Antonio Vallisnieri, Luigi Ferdinando Marsili, Ruggero Giuseppe Boscovich, Alessandro Volta, Lorenzo Mascheroni. Tutti senz'altro degni di figurare in una raccolta odeporeica, ma non "letterariocentrica". E con ciò si continua a rimanere nel XIX secolo, un fatto che merita attenzione, tanto più considerando altre due importanti antologie, *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna* di Giorgio Cusattelli e *La regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento* a cura di Elvio Guagnini.

Il presupposto condiviso da tutti questi volumi consiste nell'individuare correttamente uno spartiacque nel XVIII secolo, anzitutto perché è allora che si afferma una nuova concezione del viaggiare: con il *Grand Tour* non si parte più come prima solo per ragioni di carattere utilitaristico, per scopi commerciali, religiosi, diplomatici, militari. Ora i rampolli dell'aristocrazia lasciano la patria per il puro gusto di viaggiare, attribuendo cioè a questa esperienza un valore culturale ed edonistico, formativo ed esistenziale, apprezzato anche da grandi scrittori, che fanno le valigie numerosi e ritengono le loro avventure degne di essere raccontate. In questo modo si viene a creare una forte discontinuità con la tradizione dei *travellers* dei secoli precedenti e con la serie delle loro testimonianze, firmate non da letterati ma da avventurieri, conquistatori e "scopritori" – il riferimento è alla principale antologia sul tema, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento* di Ilaria Luzzana Caraci e Mario Pozzi. Un filone al quale invece si allineano, per

l'analoga fisionomia e le stesse motivazioni a partire, i nomi inclusi nei *Viaggiatori del Seicento* di Marziano Guglielminetti, che conferma così la validità della periodizzazione con al centro il secolo dei Lumi.

Sin dal titolo *Scrittori italiani di viaggio* vuole suggerire un'apertura oltre la letteratura proprio da quando, grazie alla cultura del *Grand Tour*, si afferma l'idea del viaggio tipica della modernità urbano-borghese, fondamento di una consuetudine destinata a diffondersi nei due secoli successivi prima come escursioni popolari e poi di massa. Senza naturalmente escludere gli autori laureati protagonisti di questa nuova esperienza, l'antologia rende conto di una pratica diffusa ben oltre i ristretti confini del Parnaso, e infatti non seleziona solo figure istituzionali né solo opere di indiscussa qualità estetica. Anche perché proprio grazie all'affermazione della moda del viaggiare emerge un tratto d'ora in poi distintivo della produzione odepórica, la sua progressiva e inarrestabile disseminazione: negli ultimi tre secoli le testimonianze itineranti sono aumentate a dismisura. Si assiste cioè a una moltiplicazione dei viaggiatori e dei loro resoconti, ma pure alla straordinaria articolazione di un'offerta con il passare del tempo sempre più strutturata, sintomatica della vitalità e del successo del genere sia per chi scrive, sia per chi legge.

Per rendere conto di queste dinamiche di lungo periodo ecco allora la necessità di non limitarsi a monitorare il Settecento, ma di traghettare la ricerca alla fine del secondo millennio, adottando una prospettiva che registri la progressiva differenziazione delle opere periegetiche in tipologie sempre più numerose. È evidente infatti a questo punto come l'insieme dei resoconti scritti sia molto più esteso e vario di quello della letteratura di viaggio, che ne include solo una minima parte, non rappresentativa dell'intero. Si potrebbe perciò distinguere fra odepórica – intendendo con ciò tutte le scritture “itineranti” – e letteratura di viaggio, che comprende soltanto le testimonianze di qualità firmate da scrittori laureati. Escludendo comunque le guide, per la loro dominante praticistica e il tipo di lettura che sollecitano, non continuativa ma di consultazione.

Questa impostazione “larga”, anche in prospettiva temporale, fa dunque emergere anzitutto la gran quantità di individui che si mettono lungo la via e la varietà della loro estrazione socioculturale e professionale, come documentano le biografie degli autori selezionati nei due libri mondadoriani. Per dare un'idea della varietà dei viaggiatori che

scrivono le loro memorie *in itinere* basta elencarli per famiglie professionali e interessi disciplinari: i letterati sono circondati da scienziati, naturalisti, economisti, antiquari, diplomatici, politici, spie, musicisti, architetti, medici, militari, esploratori, religiosi, avventurieri, imprenditori e commercianti, navigatori, giornalisti e sportivi di varie discipline: dai ciclisti agli alpinisti, che praticano il *récit d'ascension*. Ma ci sono anche le donne – prevedibile riflesso della considerazione del gentil sesso non solo nel mondo intellettuale, la pratica del *tour* al femminile stenta ad affermarsi –, assenti dalle altre antologie ma non dai “Meridiani”, che proprio perciò si possono ricordare tutte. Con una progressione cronologica e un ritmo significativi, nei due volumi si succedono testi di Margherita Sparapani Gentili Boccapadule (1794), Isabella Teotochi Albrizzi (1798), Amalia Nizzoli (1841), Caterina Percoto (1861), Caterina Pigorini Beri (1892), Anna Maria Ortese (1954), Gina Lagorio (con un inedito: *Ferie italiane* 1956), Camilla Cederna (1983) e la vituperata Syusy Blady (2000), che chiude la rassegna a fine millennio.

Dal XVIII secolo in poi cambia dunque la qualità del viaggiare e la quantità di chi fa le valigie, all'insegna di una progressiva diffusione e democratizzazione di questa esperienza. E tantissimi viaggiatori vuole anche dire straordinaria quantità di opere prodotte, un *corpus* probabilmente impossibile da inventariare per intero e in costante crescita fra Sette, Otto e Novecento, organizzato in un gran numero di modalità espressive diverse che solamente l'adozione di una prospettiva non esclusivamente letteraria permette di scoprire e di mappare. Si tratta di veri e propri generi (o sottogeneri) odeporeici specifici, governati da regole ben precise che orientano la percezione sia del lettore sia dell'autore, filtri che influenzano in modo determinante la rappresentazione della realtà. Ecco perché *Scrittori italiani di viaggio* costituisce anche un atlante tipologico delle modalità espressive che si sono succedute fra Settecento e Duemila.

Solo nel secondo volume le ricette sono molteplici, a partire dal libro di lettere, una forma rappresentativa portante dell'odeporica settecentesca insieme alla relazione di viaggio, variamente declinata in epoca successiva: di taglio politico con Francesco Crispi, itinerante in Basilicata fra un comizio e l'altro nel 1902, d'indole giornalistica con Bontempelli che spedisce i suoi articoli sul Sud America dalla motonave *Virgilio*, nel novembre del 1934. E poi ancora il resoconto scientifico e

divulgativo (per esempio il best seller di Antonio Stoppani *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali la geologia e la geografia fisica d'Italia*), il diario di bordo (tipo quello di Luchino Dal Verme, imbarcato sulla Regia Corvetta a elica *Vettor Pisani*, salpata da Venezia nel 1879), la testimonianza d'esplorazione diffusissima tra fine Ottocento (Giacomo Bove fra gli altri) e anni Trenta (Umberto Nobile al Polo), il viaggio di istruzione come quello che racconta Giovanni Battista Pirelli nel *Viaggio di istruzione all'estero. Diario 1870-1871*. Studente di modeste origini, vinta una borsa di studio al Politecnico di Milano il giovane Pirelli attraversa Svizzera, Germania, Belgio e Francia studiando la grande industria e se ne torna a casa con la ricetta della lavorazione del materiale con cui farà fortuna – “son finalmente riuscito a farmi presentare a quella ritrosa madamigella che è l'industria del *caoutchouc*. Ciò è successo a Mannheim”.⁴ La rassegna dei sottogeneri continua con l'odeporica per ragazzi (belli gli articoli per i più piccoli di Luigi Vittorio Bertarelli, il fondatore del T.C.I.), la conferenza di viaggio (ho antologizzato il Duca degli Abruzzi sulla catena del Ruwenzori, ma se ne contano centinaia sin dalla seconda metà del XIX secolo), l'elzeviro periegetico in auge nell'epoca della prosa d'arte (Comisso fra i tanti), il viaggio umoristico (prima Giovanni Rajberti e poi Ennio Flaiano), la cronaca giornalistica: Sandro Veronesi che descrive una gita da Aiazzone, il popolare mobiliere, con sosta pittoresca a Genova. Quanto al reportage (Luigi Barzini), è un genere a sua volta differenziato: si va dal resoconto ciclistico del Giro d'Italia (Dino Buzzati) al viaggio enogastronomico inaugurato nel 1935 da *Il ghiottone errante* di Paolo Monelli, una tradizione che ha il suo secondo caposaldo in *Vino al vino* di Mario Soldati.

Naturalmente ci sono generi praticati solo dagli scrittori – l'elzeviro – e altri solo da chi scrittore non è: il diario di bordo è un documento professionale, peraltro non di rado occasione di appunti molto più distesi di quanto richiesto, perciò qualche volta belli da leggere. Succede con il *Giornale di bordo (1844-1846)* di Ruggiero Vitagliano Moccia, aspirante guardiamarina in rotta attraverso l'Atlantico da Napoli a New York con tappa a Sant'Elena per visitare il sepolcro del “Grand'uomo”

⁴ La citazione è tratta dalla lettera di Pirelli all'amico Ettore Paladini (la data non è indicata) che si legge in http://www.it.pirelli.com/web/group/history/personaggi/b_pirelli_diario/default.page.

Napoleone, un “sito da taluni maledetto, da tutti rispettato”.⁵ Ma il confine tra generi odeporici letterari ed extra-letterari è labile: se la cronaca sportiva è una classica tipologia giornalistica, il Giro d’Italia è stato raccontato non solo da Orio Vergani e Indro Montanelli ma anche da Alfonso Gatto, Vasco Pratolini, Anna Maria Ortese e Achille Campanile, tutte firme DOC come Dino Buzzati. In modo analogo, a variare è anche la dominante letteraria dei testi: i capolavori hanno valenza estetica ma sollecitano pure l’interesse e la curiosità del lettore verso mondi lontani ed esperienze “esotiche”, comunicando sempre molte informazioni. Proprio come i resoconti non artisticamente connotati, interessanti per diversi aspetti: storico, geografico, artistico, scientifico, sociologico, turistico ecc. Perché se per la componente guidistica spesso presente queste opere non letterarie possono rispondere a interessi di carattere pratico (e quindi extra-estetico), d’altra parte informano il lettore sollecitandone la curiosità (è la dimensione didascalica caratteristica del genere) e suscitano emozioni: sorpresa, incredulità, rassicurazione – leggo straordinarie avventure autentiche standomene comodamente seduto in poltrona. Anche da questo punto di vista, e cioè dalla prospettiva della qualità della ricezione dell’opera, si conferma la necessità di non separare nettamente la letteratura di viaggio dalle altre forme di scrittura odeporica.

Sottolineata la varietà dell’estrazione socioculturale, professionale e di identità di genere (maschile e femminile) degli autori, messa a fuoco la mappa delle sottospecie odeporiche in cui si sviluppa la loro vasta produzione, nei “Meridiani” ho voluto valorizzare anche la straordinaria quantità dei titoli prodotti mettendone in primo piano la dignità, trattando queste opere esattamente come quelle illustri della nostra tradizione. Ecco perché ogni “cappello” che introduce i passi scelti si apre proprio con considerazioni di carattere bibliografico e filologico (salvo poche eccezioni motivate, ad essere riprodotta è la lezione della *princeps*), che precedono la storia della fortuna editoriale. E la parte antologica non presenta una rassegna di “belle pagine” ma riprende interi paragrafi, capitoli, parti dell’opera senza arbitrarie omissioni interne che ne alterino l’architettura del discorso, frequenti nei *Letterati*, *memorialisti* e *viaggiatori del Settecento*.

⁵ Ruggiero Vitagliano Moccia, *Giornale di bordo (1844-1846). Una crociera d’istruzione d’altri tempi*, p. 64.

Anche così ho voluto marcare una differenza con le più titolate raccolte settecentesche, che non sono affatto prive di errori e sviste – sembra riaffiorare qui il pregiudizio per cui, in fin dei conti, quelli odeporici sono pur sempre testi di serie B. Per esempio, Vincenti ripropone passi di un'opera che non esiste, i *Viaggi* di Alfieri, risultato di un'iniziativa editoriale discutibile degli anni Venti: ritagliando dalla *Vita* le parti relative ai viaggi, Giuseppe Gallavresi si è inventato un volume odeporico alfieriano che l'autore non ha mai né scritto né pubblicato. Un analogo trattamento superficiale è riservato in altre antologie alle *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia* di Filippo Pananti: nei suoi *Memorialisti dell'Ottocento* Carmelo Cappuccio cassa le note, eliminando il principale riferimento al viaggio umoristico cui si rifà Pananti, cambiando con ciò i connotati dell'opera. E proprio con questo resoconto non vanno per il sottile i curatori di un'altra silloge, allestita prendendosi fin troppe libertà. Nelle *Avventure e viaggi di mare. Giornali di bordo, relazioni, memorie* Mario Spagnol e Giampaolo Dossena sono spudoratamente espliciti: circa “i testi, in generale: tutte le volte che l'abbiamo ritenuto opportuno li abbiamo ‘tagliati’, indicando il ‘taglio’ con una riga di bianco; e, come è evidente, abbiamo usato il corsivo per i nostri riassunti connettivi. [...] Solo nel caso del Pananti abbiamo arrischiato molti tagli, tanti da rasentare il consapevole arbitrio”.⁶

Chiariti i presupposti metodologici ai quali rimanda il titolo *Scrittori italiani di viaggio*, occorre ora considerare l'architettura dei “Meridiani”, l'indice che in base a quei principi ne organizza la materia. In quanto connaturata all'esperienza dello spostarsi, grande rilievo è stato dato anzitutto alla geografia, una dimensione ignorata nell'impostazione delle antologie fin qui ricordate se non per la provenienza italiana degli autori (peraltro implicita in quanto non richiamata nemmeno nei titoli), che infatti nel caso degli itinerari lungo la Penisola non considerano mai i confini statuali e regionali dei diversi territori attraversati. Uniche eccezioni Cusatelli e Guagnini, che complici i margini della loro ricerca circoscritti all'Emilia e alla Romagna accolgono invece testimonianze di voci molto diverse e testi di varia indole discostandosi dall'impostazione tradizionale di Bonora e Vincenti. Perché concentrarsi sullo spazio (Rodolico firma anche *L'esplorazione naturalistica dell'Appennino*) o su un

⁶ *Avventure e viaggi di mare. Giornali di bordo, relazioni, memorie*, p. 542.

particolare tipo di viaggiatori – come in *Scalatori. Le più audaci imprese alpinistiche [...] raccontate dai protagonisti* di Attilio Borgognoni e Giovanni Titta Rosa – aiuta a far emergere i non scrittori, a rendere relativa la rappresentanza dei letterati e a mettere in secondo piano la “qualità” dei testi. Così come estendere la periodizzazione oltre il XVIII secolo, quando questi documenti si moltiplicano: emblematico il sottotitolo dei *Naturalisti-Esploratori dell'Ottocento italiano* a cura di Rodolico, che allarga il campo mescolando le carte: *Antologia scientifica e letteraria*. E infatti in *L'esplorazione italiana dell'Africa* Francesco Surdich propone “i racconti e le testimonianze degli avventurieri, scienziati, missionari, soldati, letterati, filantropi che cercarono nell'Africa la loro fortuna, la loro identità, e la grande occasione esistenziale”.⁷ Ulteriore spinta all'inclusione di scrittori non d'eccellenza in questo volume, la sua interessante impostazione tematica (*Preliminari, L'avventura, Il mal d'Africa, Il mito dell'esploratore*), evidente sin dal titolo nelle *Meraviglie della natura negli avventurosi viaggi degli esploratori italiani dell'800*, ancora una volta a cura di Rodolico. Tutti lavori dove gli emissari d'Arcadia sono in buona compagnia, come in *La sfinge dei ghiacci. Gli italiani alla scoperta del Grande Nord dal XIV al XX secolo* di Franco Brevini (apprezzabile l'inserimento del capitolo *Donne in viaggio*), antologia pubblicata nel 2009, giusto a cavallo fra i due “Meridiani”. E con ciò si recupera la grande tradizione degli “scopritori” delle epoche precedenti il secolo del *Grand Tour*, secondo un'impostazione che risale al lontano 1885, agli *Illustri viaggiatori italiani con una antologia dei loro scritti* di Pietro Amat di San Filippo.

Mettendo al centro lo spazio, l'impianto degli *Scrittori italiani di viaggio* riprende questa linea e infatti l'indice ricalca lo strumento di orientamento fondamentale di ogni geografo e viaggiatore per terra e per mare, la rosa dei venti, e si articola in quattro parti: “Nord”, “Sud”, “Est” e “Ovest”. Tenendo però sempre presente che queste coordinate definiscono porzioni del globo dalla superficie “variabile” nel tempo: nei resoconti del Settecento ad esempio l'Africa è quasi del tutto assente, nella prima metà del XIX secolo è rappresentata dalle coste di Barberia e risulta perciò tutta schiacciata sul Mediterraneo, mentre solo dopo l'Unità e nel Novecento il Continente nero si espande straordina-

⁷ Primo risvolto di *L'esplorazione italiana dell'Africa*, a cura di Francesco Surdich.

riamente assumendo la sua effettiva consistenza geografica. Con un'implicazione reciproca fra spazio e testi indicativa di queste dinamiche di sviluppo, il numero delle relazioni di viaggio accolte nei "Meridiani" aumenta in rapporto all'espansione territoriale dell'area di cui trattano.

Nell'indice i quattro punti cardinali sono preceduti dalla sezione "Italia" – dove sono rappresentate tutte le regioni –, e qui occorre ancora un rapido richiamo alle antologie di Bonora e Vincenti. Perché in entrambi i casi viene implicitamente accreditata un'altra corrispondenza tendenziosa *ad excludendum*: visto che in tutti e due i volumi sono raccolte solo testimonianze di viaggiatori italiani all'estero (con l'eccezione del solito Spallanzani), se ne desume che la letteratura di viaggio italiana comprende soltanto i resoconti relativi a paesi stranieri. La domanda nasce spontanea: ma esisterà una produzione di viaggiatori italiani in Italia? Risposta affermativa, come certificano due ricerche del 1999 che autorizzano l'inserimento di questa sezione, la prima antologia di italiani in Italia *Il viaggiatore meravigliato* (l'arco considerato è sempre quello della modernità: 1714-1996) e il repertorio *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998. Per una bibliografia*, che censisce poco meno di duemila titoli.

In conclusione, nei "Meridiani" lo straordinario ampliamento del *corpus* di testi fra i quali scegliere – non solo letteratura di viaggio ma scritture a vario titolo odeporiche – è bilanciato da una definizione piuttosto precisa dei criteri di selezione, che tiene conto dell'estrazione socioprofessionale degli autori e della loro motivazione a partire, della diversa tipologia dei resoconti, dell'imprescindibile dimensione geografica del viaggio e della scansione cronologica fra un testo e l'altro. Spazio e tempo, dunque: all'interno di ognuna delle cinque sezioni le testimonianze sono ordinate cronologicamente, ma se si dispongono tutte l'una dopo l'altra a prescindere dai loro raggruppamenti si scopre che le letture si succedono con un ritmo costante di un paio d'anni, a garantire una mappatura temporale a maglie strette e regolari.

Sulla base di queste premesse – tutti criteri esposti nella *Nota all'edizione*, sistematicamente snobbata dai recensori –, diventa facile vincere il gioco del "chi non c'è" proposto dai detrattori del secondo volume (e concludo il discorso avviato con la lettera ad Augias): manca Tucci (e aggiungo io, pure Ernesto De Martino straordinario viaggiatore italiano in Italia), ma gli antropologi sono rappresentati da Paolo Mantegazza, fondatore della disciplina. Non c'è Carlo Emilio Gadda, però ho inse-

rito Anna Maria Ortese, interprete di un'analogia letteratura di viaggio espressionistica e per di più donna. Rispetto poi a Maraini e a Terzani, è facile obiettare che erano appena usciti due "Meridiani", uno per uno, ottima ragione editoriale per escluderli, e così via.

La questione allora è un'altra: sono proprio le coordinate che presiedono alla scelta dei viaggiatori e dei loro testi a risultare improponibili: a non piacere è l'idea di odeporica adottata. Si tratta insomma di una questione che riguarda la concezione "larga" del genere: i miei due "Meridiani" non includono solo viaggiatori laureati ma anche altri scrittori di viaggio, dando dignità a figure illetterate a scapito dei grandi nomi. A questo punto si capisce la contraddizione dalla quale siamo partiti, il paradosso per cui i recensori (espressione dell'*establishment* letterario) apprezzano il primo "Meridiano" ma non il secondo, nonostante sia metodologicamente identico. La varietà di testi e generi odeporici va bene finché rimane confinata nell'ambito della tradizionale società colta del Settecento, cioè aristocratica ed elitaria, a vocazione classicistica, male invece quando nella modernità compiuta la proposta letteraria si articola per livelli che raggiungono autori e lettori estranei a quel circuito tradizionalmente ristretto e per definizione di qualità.

Il fatto è che questa è proprio una scelta obbligata, poiché l'ampliamento di campo proposto registra esattamente ciò che caratterizza l'offerta non più solo istituzionalmente letteraria nell'Ottocento e nel Novecento, secoli in cui alla produzione tradizionale si affiancano nuovi circuiti, prima la letteratura popolare, poi la paraletteratura (e qui rimando al fondamentale saggio *Le articolazioni del pubblico novecentesco* di Vittorio Spinazzola). Ecco perché dopo il 1861 si incontra il poeta scapigliato Emilio Praga in compagnia dello scrittore per l'infanzia Edmondo De Amicis. E nel XX secolo troviamo *Spagna veloce e toro futurista* di Filippo Tommaso Marinetti, che ha tutti gli ingredienti della raffinata letteratura d'avanguardia per anticonformisti lettori iperesperti, insieme ai numerosi titoli odeporici istituzionali rivolti invece a una fascia di pubblico colta ma più larga, firmati da Alvaro, Comisso, Buzzati, Lagorio, Carlo Levi e tanti altri. E fin qui tutto bene (ormai *Cuore* e il suo autore sono stati accolti nel canone), ma poi con *La Metà del Mondo vista da un'automobile* di Barzini si entra nell'ambito della paraletteratura di intrattenimento piacevole e coinvolgente, con un prodotto rivolto a chi intende rilassarsi, e proprio a questo livello

squalificato del sistema letterario appartengono i famigerati Beppe Se-vergnini, Syusy Blady e Patrizio Roversi. Infine, ecco la produzione più screditata, per esempio il fumetto, che purtroppo nei “Meridiani” manca: per ragioni di costi *Viaggio a Tulum* di Milo Manara è stato escluso.

Scelta obbligata, dunque, quella di aprire l’orizzonte, condivisa dalla più importante antologia del genere uscita successivamente, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi* di Ricciarda Ricorda (con una certa asimmetria fra la sezione introduttiva ispirata a criteri di inclusione e quella antologica a netta dominante letteraria) e, in modo meno sistematico e consapevole, dai *Viaggiatori dell’Ottocento e del Novecento* allestiti da Lorenzo Mondo. Anche perché il punto di forza dell’odeporica sta proprio nel suo essere un genere dinamico, pervasivo e duttile a cavallo fra letterario ed extra-letterario, non canonico e privo di modelli di riferimento classici e normativi, quindi non codificato e ignorato dai detentori del gusto, largamente accessibile ad autori e a lettori di diversa estrazione socioculturale in quanto scritto in prosa e non in versi, accattivante perché ad alto tasso avventuroso, coinvolgente perché fondato su un patto di lettura autobiografico, garanzia di storie non solo realistiche ma addirittura vere.

Tutti aspetti che lo rendono il naturale alleato di un altro genere “bastardo” a lungo discriminato come l’odeporica, pure lui figlio della modernità urbano-borghese, il romanzo. D’altronde, in entrambi i generi vige lo stesso regime di mescolanza degli stili, e allora i resoconti di viaggio finiscono per svolgere una funzione di supplenza. Aveva ragione Walter Binni: “in realtà una forma particolare della narrativa italiana nel secondo Settecento va ricercata più che nei tentativi di romanzo o di novella, in due direzioni espressive fra loro praticamente congiunte: quella della memorialistica e quella delle relazioni di viaggi”.⁸

Bibliografia

Alfieri, Vittorio, *Viaggi*, prefazione di Giuseppe Gallavresi, Milano, Facchi, s.d.

⁸ Walter Binni, *La letteratura del secondo Settecento fra illuminismo, neoclassicismo e preromanticismo*, p. 535.

- Altieri Biagi, Maria Luisa e Bruno Basile (a cura di), *Scienziati del Settecento*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1983.
- Amat di San Filippo, Pietro, *Gli illustri viaggiatori italiani con una antologia dei loro scritti*, Roma, Stabilimento tipografico dell'Opinione, 1885.
- Bertone, Giorgio, *Maraini, viaggiatore escluso. L'intellettuale fiorentino non è citato nel Meridiano di Clerici sugli scrittori "esploratori". Ma la sua opera è fondamentale*, "Il Secolo XIX", 9 marzo 2013, p. 44.
- Binni, Walter, *La letteratura del secondo Settecento fra illuminismo, neoclassicismo e preromanticismo*, in *Storia della letteratura italiana*, direttori Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Milano, Garzanti, 1984, vol. VI (*Il Settecento*), pp. 532-549.
- Bonora, Ettore (a cura di), *Letterati memorialisti e viaggiatori del Settecento*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1951.
- Borgognoni, A[tilio] e G[iovanni] Titta Rosa (a cura di), *Scalatori. Le più audaci imprese alpinistiche da Whymper al "sesto grado" raccontate dai protagonisti*, Milano, Hoepli, 1939.
- Brevini, Franco, *La sfinge dei ghiacci. Gli italiani alla scoperta del Grande Nord dal XIV al XX secolo*, Milano, Hoepli, 2009.
- Carena, Carlo, *Impressioni di viaggio dalla Svizzera. Le testimonianze di celebri turisti del passato raccolte dai Meridiani*, "Corriere del Ticino", 13 settembre 2008, p. 29.
- Clerici, Luca (a cura di), *Il viaggiatore meravigliato [Italiani in Italia (1714-1996)]*, Milano, il Saggiatore, 1999.
- , *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998. Per una bibliografia*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 1999.
- (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio 1700-1861*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore ("I Meridiani"), 2008.
- (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio 1861-2000*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore ("I Meridiani"), 2013.
- Collura, Matteo, *Il piacere del viaggio: la rivoluzione italiana nell'Europa del '700*, "Corriere della Sera", 21 giugno 2008, pp. 1-2.
- Cusatelli, Giorgio (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, Bologna, Il Mulino, 1986, 2 voll.
- Guagnini, Elvio (a cura di), *La regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Guglielminetti, Marziano (a cura di), *Viaggiatori del Seicento*, Torino, Utet, 1967.
- Luzzana Caraci, Ilaria (a cura di), *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, Testi e glossario a cura di Mario Pozzi, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1991, 2 voll.

- Malatesta, Stefano, *Scrittori di viaggio o turisti per caso?*, "la Repubblica", 2 febbraio 2010, p. 44.
- Manica, Raffele, *Scrittori di viaggio, un genere anche italiano*, "Alias" (supplemento di "il manifesto"), 26 aprile 2008, pp. 1-2.
- Marcoaldi, Franco, *Scrittori con la valigia. Quando il Grand Tour parlava italiano*, "la Repubblica", 9 aprile 2008, pp. 42-43.
- Mondo, Lorenzo (a cura di), *Viaggiatori dell'Ottocento e del Novecento*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2002.
- Montesano, Giuseppe, *Le avventure nel serraglio*, "Il Mattino", 23 aprile 2008, pp. 1-2.
- Portinari, Folco, *Se una notte d'inverno tanti viaggiatori...*, "l'Unità", 8 maggio 2008, pp. 1-2.
- Ricorda, Ricciarda, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento al Novecento*, Brescia, La Scuola, 2012.
- Rodolico, Francesco, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento. Pagine di storia del pensiero scientifico*, Firenze, Le Monnier, 1945.
- , *L'esplorazione naturalistica dell'Appennino*, con 45 tavole fuori testo e 12 cartine a due colori, Firenze, Le Monnier, 1963.
- (a cura di), *Meraviglie della natura negli avventurosi viaggi degli esploratori italiani dell'800*, Firenze, Le Monnier, 1966.
- , *Naturalisti-Esploratori dell'Ottocento italiano. Antologia scientifica e letteraria*, Firenze, Le Monnier, 1967.
- Solinas, Stenio, *Un secolo e mezzo in viaggio con bagagli troppo leggeri*, "il Giornale", 8 febbraio 2013, p. 31.
- Spagnol, Mario e Giampaolo Dossena (a cura di), *Avventure e viaggi di mare. Giornali di bordo, relazioni, memorie*, Milano, Feltrinelli, 1959.
- Spinazzola, Vittorio, *Le articolazioni del pubblico novecentesco*, in Vittorio Spinazzola, *La modernità letteraria*, Milano, il Saggiatore-Fondazione Mondadori, 2001, pp. 49-66.
- Surdich, Francesco (a cura di), *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, il Saggiatore, 1982.
- Vincenti, Leonello (a cura di), *Viaggiatori del Settecento*, Torino, UTET, 1950.
- Vitagliano Moccia, Ruggiero, *Giornale di bordo (1844-1846). Una crociera d'istruzione d'altri tempi*, Presentazione dell'Ammiraglio di Squadra Gino De Giorgi Capo di S.M. Marina Militare, Nota introduttiva del Contrammiraglio Alberto Donato, Milano, Mursia, 1975.

NICOLETTA DACREMA

Un prussiano ad Acqui Terme nel 1803

Abstract: Nicolaus Johann Heinrich Benjamin Freiherr von Minutoli (1772-1846) was a Prussian officer who came to Piedmont in the early 19th century and wrote a report on his visit. Minutoli is little-known in German studies, and several circumstances suggest that he may have been a spy on a mission. In this paper, thematic and linguistic analyses of Minutoli's report are employed to reconstruct forms of writing related to travel literature, the complexity of literary experience, and the mechanisms of societies and history. The identity/otherness dichotomy presented by Minutoli reveals, between the lines, the creeping opposition of Prussia and Austria already during the Napoleonic period.

Ci sono viaggiatori i cui viaggi destano sospetti. Anche senza volerli giudicare con malizia, in chi li osserva a distanza di anni non può sfuggire qualche dettaglio che fatica ad accordarsi con il quadro di insieme. Particolari a volte magari anche minimi, piccole stonature che, se indagate, spalancano mondi insospettati: di spie, di segreti, e di tanto altro ancora. Se poi i dettagli sono tanti, così da formare un fitto intreccio di circostanze come nel caso del viaggio compiuto in Italia fra il 13 luglio e il 16 agosto 1803 da Nicolaus Johann Heinrich Benjamin Freiherr von Minutoli, i sospetti diventano certezze.

Si scopre così che l'odeporica, questo genere letterario una volta considerato di nicchia e ora sempre più studiato dalla critica in tutte le sue dimensioni e le sfumature,¹ diventa uno strumento di ricerca privile-

¹ Tra i tanti lavori che si occupano di odeporica da varie prospettive si vedano: Giorgio Cusatelli (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*; Wolfgang Albrecht u. Hans Joachim Kertscher (hrsg. v.), *Wanderzwang – Wanderlust. Formen der Raum- und Sozialerfahrung zwischen Aufklärung und Frühindustrialisierung*; Michele Cometa, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il Grand Tour nell'età di Goethe*; Marc Augé, *L'Impossible Voyage. Le tourisme et ses images*; Jennifer Speake (ed.), *Literature of Travel and Exploration: An Encyclopedia*; Attilio Brilli, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*; Luca Clerici (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio. 1700-2000*; Peter Brenner, *Reisen*, in H. Thoma (hrsg. v.),

giato, nella sua duttilità, per leggere, con metodo, oltre che la storia delle idee,² la Storia e i suoi meccanismi profondi: per ritrovarne le ragioni e le prove, gli elementi evidenti e gli elementi nascosti, quelli esibiti e quelli appena suggeriti, e il loro complesso intrecciarsi che, più spesso di quanto non si pensi, porta a Storie parallele dense di significati.

L'emergere di immagini non convenzionali della Storia che l'odeporica talvolta porta in luce ponendo in crisi certe acquisizioni diventate ormai letteratura merita di essere discusso per il suo vasto portato, tanto più se ci si concentra sul fenomeno-Prussia, sui suoi modi e sulle sue forme. E, in particolare, sul fenomeno-Prussia di un Ottocento incipiente, quando questo Regno, in piena tempesta napoleonica, già si apprestava a riscrivere la storia tedesca; e, in un'ora irta di guerre e di sconfitte, meno lontana di quel che si creda dal sentimento politico tedesco della generazione dei romantici e da quello che sarebbe stato il patriottismo per il Reich di Heinrich Friedrich Karl von Stein, inviava certi suoi emissari nei territori di una Europa in mano al vincitore, non più vecchia e non ancora moderna. Era quello il tempo in cui la Prussia già riuniva in sé spirito e potenza e cominciava a costruire – *statu nascenti* e, soprattutto, in modo sotterraneo – la propria consacrazione a protagonista assoluta dello spazio centrale; e si accingeva a dispiegare, non senza l'aiuto di robusti sistemi filosofici (si pensi anche soltanto a tutta la speculazione fichtiana e all'inscindibile connessione tra etica e politica della dottrina di Schleiermacher), una vocazione egemonica di più largo respiro che, già all'indomani dei *Befreiungskriege*, l'avrebbe guidata nei ranghi delle grandi potenze.

Molto, a cominciare dal lavoro di Heinrich von Šrbik,³ è stato scritto sullo spirito di una Prussia in cui Stato e grammatica militare si spiegavano e si illuminavano a vicenda, in una circolarità che non era soltanto dialettica. L'amore per i soldati e per le armi, la vocazione all'ordine, l'obbedienza all'autorità, in Prussia risultavano, d'altronde,

Handbuch Europäische Aufklärung. Begriffe, Konzepte, Wirkung, pp. 429-438; Massimo Bacigalupo, *Angloliguria. Da Byron a Hemingway*; Nicoletta Dacrema (a cura di), *La Prussia in viaggio. Dalle armi alle arti*.

² Per tutti, si veda Manfred Beller & Joep Leerssen (eds.), *Imagology: The Cultural Construction and Literary Representation of National Characters. A Critical Survey*.

³ Heinrich Ritter von Šrbik, *Deutsche Einheit, Idee und Wirklichkeit vom Heiligen Reich bis Königgrätz*.

avviluppate in coordinate storiche e ideologiche più che altrove. E, più che altrove, erano uno strumento della politica: un richiamo e un rafforzamento insieme di quell’“heller Preußischer Gedanke”⁴ che, quasi insegna araldica, ha accompagnato tutta la politica di Casa Brandeburgo, sin dai tempi di Federico Guglielmo, il re sergente.

Non è questa la sede per affrontare il pensiero militare che ha dato forma e tono alla Prussia⁵ – un pensiero, per altro, molto indagato dalla critica, nel suo complesso, e preso forse anche troppo spesso come valore assoluto con cui leggere, in modo mono-cromo, questo intero universo, rischiando di mettere in ombra altre dimensioni altrettanto significative.⁶ E tuttavia, chi affronta il tema borussico, da qualsiasi prospettiva proceda, non può ignorare come il delicato problema di identità e di identificazioni, nella Prussia a cavaliere tra il XVIII e il XIX secolo (e anche – come ben si sa – in quella precedente e in quella che sarebbe venuta dopo), passasse necessariamente per il paradigma militare, condizione cui legare ogni altra esperienza e ogni altro approccio, in una *Weltansicht* ben interpretata da Werner, il sergente della *Minna von Barnhelm* di Lessing, per il quale l’essere soldato era l’unica condizione di vita possibile, in guerra come in pace: “Soldat war ich, Soldat muß ich wieder sein”;⁷ né può ignorare come in tale paradigma si trovasse riassorbita e organizzata molta parte del mondo ideale e culturale di quel Paese. Non è un caso, infatti, che tutta una letteratura che va dalla *Parademarsch der “Langen Kerls”* ai *Preussische Kriegslieder von einem Grenadier* di Gleim, al *Federicus Rex* di Willibald Alexis, allo *Schlachtgesang* di Klopstock, e via via

⁴ Friedrich der Große, *Das politische Testament von 1752*, p. 178.

⁵ Vastissima la letteratura sull’argomento. Si vedano, per esempio, Otto Büsch, *Militärsystem und Sozialleben im alten Preußen 1713-1807. Die Anfänge der sozialen Militarisierung der preußisch-deutschen Gesellschaft*; Christopher Clark, *Preußen. Aufstieg und Niedergang 1600-1947*; Dennis Schneider, *Das Königreich Preußen um 18. Jahrhundert: Verwaltung, Militär und Ökonomie*; Denise Geng, *Monarch und Militär: Zum Verhältnis von politischer und militärischer Führung im 19. Jahrhundert. Preußen-Deutschland im Vergleich*; Frank Zielsdorf, *Militärische Erinnerungskulturen in Preußen im 18. Jahrhundert*.

⁶ A questo proposito, si rimanda a Dacrema (a cura di), *La Prussia in viaggio. Dalle armi alle arti*.

⁷ Gotthold Ephraim Lessing, *Minna von Barnhelm oder das Soldatenglück*, p. 19.

fino al mondo a cavallo dei disegni di Chodowiecki e ai tipi letterari, rigidamente definiti, del maggiore Tellheim di Lessing e del Prinz von Homburg di Kleist, dia figura, direttamente o indirettamente, al mito dell'esercito e dei suoi valori: premessa, fondamento, proposito della tautologia Prussia, per la quale anche un giovane Goethe aveva scritto poesie di trionfo.

È per l'appunto l'esercito, luogo del potenziarsi della volontà del singolo nella volontà generale, quell'esercito nel cui fondamento si univano senso kantiano dello Stato e chiarezza del volere, e che tanto spesso, per via di sineddoche, veniva a rappresentare la Prussia nella descrizione di tanti interpreti europei preoccupati (basti, qui, "l'universal caserma" di alfieriana memoria), il terreno di coltura dei *Lehrjahre* e dei *Bildungsjahre* di Jean Henri Benjamin Menu, più noto forse col nome di Nicolas Johann Heinrich Carl Freiherr von Minutoli: una figura non ancora del tutto acquisita alla coscienza letteraria del nostro tempo. Anche Minutoli, infatti, è stato, in parte, vittima di quell'isolamento che avvolge ancora oggi tanti autori prussiani – specie quelli di area militare, nei confronti dei quali sembra perdurare una sorta di disagio critico condizionato, in larga misura, dalla ricezione di una Prussia prevaricatrice resa da tanti fatti (e soprattutto dalla sua avventura sbagliata⁸ più recente) impronunciabile nella memoria storica.⁹

⁸ Qui basti ricordare, tra la panoplia dei lavori su questo tema, Giles MacDonogh, *Prussia: la perversione di un'idea: da Federico il Grande a Adolf Hitler*; Clark, *Preußen. Aufstieg und Niedergang 1600-1947*; Michael Bienert u. Lars Lüdike (hrsg. v.), *Preußen zwischen Demokratie und Diktatur: Der Freistaat, das Ende der Weimarer Republik und die Errichtung der NS-Herrschaft 1932-1934*.

⁹ Si pensi al *j'accuse* di Winston Churchill contro la Prussia ("The core of Germany is Prussia. There is the source of the recurring pestilence" del 21 settembre 1943), ripreso poi da Fritz Fischer (Fritz Fischer, *Griff nach der Weltmacht. Die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914/18*). Tale atto d'accusa avrebbe poi inaugurato indirettamente l'*Historikerstreit* che ormai da parecchi anni anima la scena culturale tedesca. Si vedano, per esempio: Immanuel Geiss, *Die Fischer-Kontroverse. Ein kritischer Beitrag zum Verhältnis zwischen Historiographie und Politik in der Bundesrepublik*, in *Studien über Geschichte und Geschichtswissenschaft*, pp. 108-139; Immanuel Geiss, *Zur Fischer-Kontroverse – 40 Jahre danach*, in Martin Sabrow, Ralph Jessen u. Klaus Grosse Kracht (hrsg. v.), *Zeitgeschichte als Streitgeschichte. Große Kontroversen seit 1945*; Klaus Große Kracht, "An das gute Gewissen der Deutschen ist eine Mine gelegt". *Fritz Fischer und die Kontinuitäten deutscher Geschichte*, in Jürgen Danyel, Jan-Hoger

Ma se Minutoli-scrittore per la Germanistica è forse poco più che un Carneade, raramente annoverato nelle storie letterarie come figura da ricordare (e, quando citato, per lo più in modo cursorio), gli appassionati di cose militari e quelli di scienze dell'antichità – soprattutto i tedeschi di buona memoria – saprebbero forse ampiamente informarci su questo genevrino di piccole origini borghesi, figlio di un orologiaio, presto trasferitosi in una Berlino che, come avrebbe scritto Karl Marx nel *Capitale*, era un guazzabuglio di dispotismi, burocrazia e feudalesimo e dove oltre il 70% delle risorse produttive¹⁰ era destinato alla macchina bellica, ossia, secondo lo spirito di Federico il Grande, alla politica di potenza del Paese.

In realtà, va sottolineato il fatto che la critica, nella molteplicità dei piani del suo discorso, ha dedicato comunque ancora troppo poco spazio a Minutoli e che, soprattutto, ha interpretato questo autore fondamentalmente secondo una prospettiva di marginalità che non gli ha reso giustizia e che va, per più di un verso, rivista. Troppo spesso, infatti, essa ha indagato gli scritti di Minutoli, così vari di interessi, seguendo un percorso che rischia di avvicinare questo autore, per eclettismo, a certi poligrafi che scrivevano secondo lo spirito di un Settecento che stava andando esaurendosi ma che non si era ancora concluso del tutto. Eppure, l'intera opera di Minutoli è percorsa da una tensione verso pratiche nuove, verso soggetti nuovi, verso sistemi nuovi che deve fare riflettere, e che fa necessariamente assumere a questo autore una collocazione, e un senso, diversi da quelli fin qui generalmente ipotizzati. D'altronde, nella ridefinizione dei saperi, prussiana più ancora che tardo-illuministica¹¹ in quel darsi una *Gestalt* nuova, la figura di Minutoli spicca, anche da un punto di vista segnatamente

Kirsch u. Martin Sabrow (hrsg. v.), *50 Klassiker der Zeitgeschichte*; Elisabeth Sandhaus, *Die Fischer-Kontroverse als Teil der Vergangenheitsbewältigung*; Christopher Clark, *Die Schlafwandler: Wie Europa in den Ersten Weltkrieg zog*; Ronald Dworik, "Historikerstreit" und Nationswerdung: Ursprünge und Deutung eines bundesrepublikanischen Konflikts; Susan Marsland, *Die Fischer-Kontroverse. Deutschlands Verantwortung am Ausbruch des Ersten Weltkriegs*; Klaus Oesterle u. Siegfried Schiele, *Historikerstreit und politische Bildung*.

¹⁰ Cfr. Helga Schulz, *Berlin 1650-1800. Sozialgeschichte einer Residenz*.

¹¹ Cfr. Elena Agazzi e Raul Calzoni (a cura di), *Progetti culturali di fine Settecento fra tardo Illuminismo e Frühromantik*.

operativo, su tante altre della vecchia Prussia-Brandeburgo: e già solo il fatto che a lui la città di Berlino debba il fondo principale del suo Museo Egizio¹² e che a lui (insieme a Gerhard von Scharnhorst, ad Albrecht Karl von Hake, ai fratelli Reinhold e Moritz von Scholer) si debba la gestione e la direzione dell'imponente processo di trasformazione dell'esercito prussiano durante i complicati anni napoleonici, fa sentire, con urgenza ancora più stringente, la necessità di una rivisitazione attenta del personaggio, applicando, dove necessario, qualche correttivo e qualche compenso.

Con questo, non che si voglia sottovalutare lo sforzo critico di chi ha dato una prima e immediata visibilità a questo autore mettendone in rilievo, e miniaturizzandone, le multiformi attività e interessi;¹³ né che si voglia sottovalutare l'impegno di Berlino nel celebrarne, con una mostra, il centocinquantenario della nascita; né ancora, il buon proposito di chi ha fondato una Minutoli-Gesellschaft concentrata, però, largamente – va detto –, sulla figura di Julius Rudolph Ottomar Minutoli, figlio di Johann e console in Spagna e in Portogallo nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento.

E tuttavia è come se tutte queste iniziative e questi approcci, pur lodevoli, non si siano radicati del tutto nella pienezza di Nicolas Johann Heinrich Carl Freiherr Menu von Minutoli: un autore – spostando il discorso su un piano più propriamente letterario, come deve essere in questa sede – la cui opera, nella sua fisionomia, è più consistente di quanto non appaia a prima vista, sia perché, più di altre, costringe il critico a confrontarsi con l'idea di letteratura quale stratificazione plu-

¹² Per approfondimenti si rimanda a Harry Nehls, *Der Altertumsforscher Nicolaus Johann Heinrich Benjamin Freiherr Menu von Minutoli (1772-1846)*, pp. 159-168.

¹³ Lo scopritore di Minutoli è stato Harry Nehls, il quale, sin dalla sua tesi di laurea (*Zwischen Dilettantismus und Wissenschaftlichkeit. Der Berliner Kunst- und Altertümersammler Johann Heinrich Carl Freiherr Menu von Minutoli 1772-1846*), ha lavorato su questo autore con un taglio, oltre che scientifico, anche di alta divulgazione. Si vedano, per esempio, oltre al già citato *Der Altertumsforscher Nicolaus Johann Heinrich Benjamin Freiherr Menu von Minutoli (1772-1846)*, Harry Nehls, *Späte Ehrung. Anmerkungen zum 150. Todestag von Minutoli*, pp. 87-94; Id., *Das Alexander-'Mosaik' im Caldarium der Römischen Bäder zu Potsdam-Sanssouci*, pp. 128-136; Id., *Johann Heinrich v. Minutoli*, pp. 549-551; Id., *Die Italienreisen des Freiherrn von Minutoli (1772-1846)*, in Max Kunze (hrsg. v.), *Italien in Preußen. Preußen in Italien*, pp. 165-176.

rima di esperienze, di messaggi, di intrecci di testi, di scrittura e riscrittura di temi; sia perché lo porta a riflettere sulla idea del testo che se da un lato rappresenta soltanto sé stesso come struttura linguistica, dall'altro lato reca una propria organica referenzialità interna alla *Lebenswelt* in cui è maturato. Certo, Minutoli rimane uno scrittore di nicchia, e ancor più un minore. In fin dei conti, non è la qualità estetica della sua produzione a connotarlo anzitutto. La sua ispirazione, infatti, appare trattenuta da un carattere prammatico che conferisce una serrata compattezza alla sua prosa, ma anche la imbriglia. I suoi "racconti" – ma sarebbe più opportuno definirli "resoconti" – sono sbilanciati tutti, in misura più o meno marcata, verso uno stile che stenta a evolvere, per via di quella valenza scientifica, e talvolta "scientificheggiante", che si pone in contrasto, nella ricerca di massima essenzialità, con ogni incandescenza espressiva.

Lo connota molto di più, e fa di lui, per certi versi, un *unicum* nel panorama letterario di quello scorcio di secolo, la scelta degli argomenti trattati, prima ancora che la solidità della dottrina con cui egli affronta tali argomenti. Le opere di Minutoli seguono, infatti, nella pluralità di voci, un percorso compiutamente coerente, dal momento che sono coordinate tra loro nel proporre il progredire della Prussia verso un destino di ineluttabile grandezza. E quasi a prendere la lucida evidenza di un procedimento logico e a formare un sistema esatto e in sé concluso – riflesso, in miniatura, del sistema-Prussia –, esse sono nutrite tutte, anche laddove non emerge in modo esplicito, di una valenza segnatamente politica: vincolate come poche altre di quegli anni, nei loro sviluppi, a un disegno, a una idea. I trattati militari, i testi storiografici dedicati a Federico Guglielmo III, i saggi antiquari, i resoconti di viaggio, sono modellati tutti sulla dialettica della ragion di stato, e ad essa si saldano secondo un grande programma ideologico che va dalle radici della Prussia, alle sue aspirazioni culturali neoumanistiche, fino alle sue istanze tecnico-scientifiche: suggeriti dalla logica autonormativa della Prussia, radicati in essa e, a un tempo, esito d'essa. Ma anche, non di rado, manifestazione ufficiale d'essa.

Certo, ci sono testi, all'interno del sistema-opera di Minutoli, che parlano più di altri. E più di altri – e, a volte, meglio di altri – consentono di penetrare il nucleo più vivo della sostanza e della tensione del mondo prussiano, e di verificare l'immagine di una Prussia che, varcata

quella soglia di secolo, si mostrava pronta a risolvere, su ogni piano del discorso, quanto di irrisolto ancora rimaneva.

In questo senso, un esempio paradigmatico è rappresentato dalla *Reise durch Einen Theil Von Teutschland, Helvetien Und Ober-Italien, Im Sommer 1803*, un'opera in cui, ancora più che in altre di Minutoli, la Prussia trova il proprio veicolo di affermazione, e si stabilizza, nella densità di senso, come modello egemone.

Si tratta di uno dei primi testi concepiti da Minutoli e, anche, forse, di quello più significativo, scritto per la Casa di Brandeburgo e, verosimilmente, per Scharnhorst, oltre che, in seconda battuta, per un pubblico largo di interessi, da informare nel duplice significato del termine: ossia, da rendere edotto, ma anche – passaggio di importanza non minore – da plasmare nei sentimenti. Per il critico, queste pagine si rivelano un serbatoio di informazioni preziose (alcune delle quali anche molto rare), mentre aggregano, assorbono e portano in sospensione, accanto a una realtà che si mostra apertamente e che si dichiara con evidenza, schegge di una realtà quasi invisibile fatta di circostanze e di rapporti operanti segretamente. Sono queste le pagine che, con tutta probabilità, sono valse a Minutoli l'elevazione al rango nobiliare. Piccola nobiltà, s'intende, indicata da quel titolo di cui egli si fregerà – "Freiherr" – , che però, ancorché di non alto grado, permetterà a Minutoli, allora ancora Nicolas Jean Henri Benjamin Menu, di dismettere il suo cognome di famiglia e di recuperare certe radici aristocratiche italiane (quelle dei Minutoli, appunto) che, pare, si fossero smarrite nei secoli: un rapporto di parentela con una famiglia tanto blasonata, che aveva dato alla Storia vescovi e ambasciatori,¹⁴ imparentata, tra l'altro, con quella, potentissima, dei Minutolo napoletani, forse più esibito che reale – verrebbe da pensare con qualche malizia, ma anche, forse, con qualche ragione. A uno sguardo attento, infatti, questa operazione fa sorgere qualche dubbio. Viene da chiedersi, per esempio, perché, nel caso di Minutoli, non sia stata disposta, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, l'aggiunta del titolo nobiliare al suo cognome originario (insomma, una sorta di quegli infeudamenti da parte del sovrano, di cui la vicenda tedesca è ricca, a

¹⁴ Cfr. voce "Minutoli" in *Enciclopedia Biografica Universale*.

partire dal lontano grido di giubilo di Walter von der Vogelweide¹⁵), ma una vera e propria sostituzione di cognome. “Ich will Ihnen [...] gestatten, in der Folge nur den Namen Ihres Stammhauses *von Minutoli* zu führen”,¹⁶ si legge nel decreto di Federico Guglielmo III, dove quell’avverbio definitivo – “nur”, soltanto¹⁷ – un po’ finisce per insospettire, quasi che il sovrano stesse ripagando con una ascendenza nobile, creata su misura, certi servigi del suo ufficiale alla Corona e alla Prussia. Servigi importanti, si direbbe: tanto importanti da valere un blasone antico.

D'altronde, intorno alla figura di Minutoli, e ancora di più intorno al suo operare, il critico, tante volte, non può fare altro che supposizioni e, più spesso di quanto non si pensi, è costretto a interpretazioni sospese, in una ricerca continua di quella che è la verità. Come capita per alcuni autori prussiani di qualche anno successivi a lui, da Otto Ferdinand Dubislav von Pirch, a Karl August Kraft zu Hohenlohe-Ingelfingen, a Gustav Alexander Wilhelm Nicolai, quando sembra di possedere Minutoli si finisce per trovarsi con tanti interrogativi – e con tanti sospetti che innescano nuovi sospetti, perché – come per quegli autori – la sua identità di personaggio, alla fin fine, risulta tutt'altro che scontata. Basti pensare, per esempio, anche solo alla occasione da cui sono nati i suoi lavori, alla struttura profonda della sua opera, a certi riconoscimenti da parte di Federico Guglielmo III (che, tra l'altro, nominerà Minutoli precettore del principe Carlo, suo terzogenito), a certi finanziamenti e a certe sponsorizzazioni che hanno ricevuto tanti suoi viaggi:¹⁸ tutti

¹⁵ Cfr. Walter von der Vogelweide, *Ich hân mîn lêhen, al die werlt, ich hân mîn lêhen*, in Karl Lachmann (hrsg. v.), *Die Gedichte Walters von der Vogelweide*, p. 37.

¹⁶ Cit. in Harry Nehls, *Johann Heinrich Menu von 1772-1846. Ein Beitrag zu seiner angeblich italienischen Herkunft*, pp. 193-200.

¹⁷ Questo avverbio, fondamentale, viene talvolta dimenticato da certe storie della letteratura che presentano erroneamente Minutoli come Menu von Minutoli, benché egli stesso, in una lettera a Friedrich de la Motte-Fouqué, abbia ribadito che “Minutoli ist der Stammname meiner Familie, den ich [...] mit königlichem Erlaubniß nunmehr allein führe”. Cit. in Nehls, *Zwischen Dilettantismus und Wissenschaftlichkeit. Der Berliner Kunst- und Altertümersammler Johann Heinrich Carl Freiherr Menu von Minutoli 1772-1846*, p. 79. Come si evince dal titolo della sua tesi di laurea, anche Harry Nehls incorre in questa imprecisione.

¹⁸ Nata ufficialmente per scopi scientifici, ma anche con l'intento non dichiarato di meglio esplorare e figurare ad uso della Prussia la carta del mondo, la spedizione di

“viaggi minimi” – si badi bene –, anche quelli avventurosi e compiuti in terre lontane. In realtà, più spedizioni che viaggi.

Uno di questi “viaggi minimi” è, appunto, quello compiuto da Minutoli attraverso la Germania, la Svizzera e l'Italia nel 1803 e, in particolare, la *Reise* che egli ha pianificato in Liguria e dintorni: un viaggio dentro il viaggio, si potrebbe definire, incapsulato tra qualche *Erfahrung* e pochi *Erlebnisse* che hanno accompagnato il suo itinerario attraverso i Paesi d'Oltralpe. Agli occhi di un lettore un po' distratto, le pagine dedicate alla esperienza ligure potrebbero magari rischiare di confondersi con le altre che le fanno da cornice – con quelle dedicate alla Germania e con quelle dedicate alla Svizzera. Effettivamente, la maggior parte dell'opera, pubblicata in due volumi nel 1804 sotto le insegne della Himburgische Buchhandlung di Berlino, è dedicata a questi territori con qualche concessione al paesaggio che spunta qua e là e che finisce, però, per cristallizzarsi in una facile maniera a metà tra il *naïv* e il *cliché*, come nel caso, per esempio, della descrizione del Lago di Costanza con il suo “herrliche[s] Becken”, il “grünes Gewässer”, la “herrliche Beleuchtung”;¹⁹ e ancora, con qualche immagine olografica – quale quella di Baden che sembra tratta da una delle tante guide tedesche, inglesi, francesi che circolavano allora per l'Europa e fissavano i canoni del *videndum* mentre definivano una gerarchia delle attrazioni da visitare²⁰ (“Baden liegt in einer wilden von Bergen und Felsen umringten Gegend”²¹); e con qualche quasi già romantica *rêverie*, condizionata da una interferenza autobiografica, comunque subito superata dall'autore:

Allein nach langen Jahren den Boden des geliebten Vaterlandes zum erstenmale wieder zu betreten, zu wandern in den bekannten Gefilden

Minutoli in Egitto, compiuta nel 1820-1821, ha goduto di un lauto finanziamento da parte del sovrano. Finora non è stato, invece, possibile determinare, sulla scorta di dati certi, se il viaggio in Italia sia stato finanziato dal Governo prussiano. Molti elementi fanno, tuttavia, propendere per questa ipotesi.

¹⁹ Johann Heinrich von Minutoli, *Reise durch einen Theil von Teutschland, Helvetien und Ober-Italien im Sommer 1803 in Briefen an einen Freund*, p. 64.

²⁰ Nella Germania dell'epoca, i *Reiseführer* più famosi erano quelli di Johann Georg Kreyßler, *Neueste Reisen durch Deutschland, Böhmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen* e di Johann Jakob Volkmann, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*.

²¹ Minutoli, *Reise durch einen Theil von Teutschland...*, p. 80.

der Jugend, Helvetiens reine Luft wieder zu athmen [...]. Sei es Wahrheit oder Täuschung [...]. Das Thal wurde fruchtbarer, die Sonne schien wärmer, und eine Menge bunter Schmetterlinge, die mich und meinen Wagen umgaukelten, schienen mich zu begrüßen.²²

A volersi attenere a queste realizzazioni, il giudizio su Minutoli scrittore non potrebbe essere benevolo. Ma Minutoli non va cercato in questi momenti – che, se da un lato sembrerebbero compromettere il rigore dell'opera e i suoi pregi di sobrietà, dall'altro lato, va detto, sono poco frequenti. Minutoli va trovato, piuttosto, nella ricerca di una essenzialità massima e in quella consistenza oggettiva che è spazio e scenario di questa sua esperienza di viaggio e del prodotto letterario che ne è seguito. Nella *Reise durch Einen Theil Von Teutschland, Helvetien Und Ober-Italien, Im Sommer 1803* l'attenzione alle cose modella la pagina e suggerisce la scrittura. E se, per certi versi, tale attenzione è connaturata all'attitudine personale di Minutoli – ma anche alla sua professione –, per altri versi è propensione tanto prussiana, per via di una spinta alla ricerca sempre più avanzata che essa sottende: a una ricerca empirico-naturalistica (e il pensiero corre subito a Humboldt) di cui in queste pagine è traccia nelle tante osservazioni di carattere geografico, con le glosse sull'andamento delle montagne, sulla separazione delle loro acque, sulla composizione del terreno; e, a questa legata e a questa complementare, a una ricerca politico-militare, organica ai progetti dell'universo-Prussia. Minutoli, infatti, in questo viaggio, esempla l'ideale della figura di ufficiale che Scharnhorst²³ andava proponendo con la sua riforma: una figura che univa in sé compiti militari e compiti politici, per metà uomo d'armi e di tecnica, per metà parte attiva nella definizione dei bisogni dello Stato, delle sue aree d'azione, dei suoi indirizzi. E, in questo spirito, all'occorrenza spia.

Di spie l'Europa di allora era piena. Forme mascherate di viaggi, missioni segrete, missioni semi-segrete, raccolta di informazioni e di dati sensibili, hanno accompagnato da sempre i percorsi particolari del-

²² *Ibid.*, pp. 62-64.

²³ Con Scharnhorst Minutoli collaborava in quegli anni alla Militärische Gesellschaft. Sul loro rapporto e sull'influenza che tale collaborazione ha avuto sul viaggio in Italia e sulla stesura della *Reise durch einen Theil von Teutschland, Helvetien und Ober-Italien im Sommer 1803* mi riservo di scrivere prossimamente in altra sede.

la Storia. E hanno accompagnato molto quelli della Prussia. È questa la vera ragione del viaggio di Minutoli che, di fatto, e non solo metaforicamente, comincia ad Acqui Terme e finisce ad Acqui Terme.

Tutto il contorno, quello che è venuto prima e quello che è venuto dopo sulla pagina, è stato quasi solo un contrabbando di contenuti, con un dosaggio tutto personale dell'armamentario dell'odeporica più trita (postiglioni, carrozze, sentieri, bagagli) e con una suggestione di Liguria, squarci di natura e di Mediterraneo, che fa sembrare che anche Minutoli, come tanti, si impossessi dell'Italia alla maniera dei viaggiatori del Grand Tour:

Nach vielfachem Lauf erreichte ich endlich den höchsten Gebirgsrücken der Appenninen, und sah plötzlich die ausgebreiteste Gegend vor mir, die je mein Auge überschaute. Um und neben mir die rahuen Kuppen der Berge, zwischen denen die furchtbarsten Thäler hervorlächelten, und fernhin das Mittelmeer, in welches der blaue Äther hinabstieg, getragen von den felsigen Küsten des Ponente und der Levante. [...] Je näher ich des Meereshorizont kam, um so üppiger fand ich die Fruchtbarkeit der Thäler, Castanienwälder, Feigenbäume von ausserordentlicher Größe, Weinstöcke in hohen Wänden und Lauben aufgeführt, wechselten mit kleinen Waldungen von Obstbäumen ab, und schlossen die schönsten Cassinen ein.²⁴

Ma, questo, è un depistaggio. Come è un depistaggio quell'*incipit* della *Reise durch Einen Theil Von Teutschland, Helvetien Und Ober-Italien, Im Sommer 1803* che vuole sdoganare questo viaggio come un viaggio di cura, con meta alle terme di Acqui, per sanare una certa ferita al braccio ricevuta – si badi bene – parecchi anni prima, e forse troppi, durante l'assedio di Magonza: quell'assedio che aveva visto anche Goethe, con Minutoli, dalla parte dell'esercito imperiale e, sul fronte opposto, un maturo Georg Forster giacobino. Ora, è vero che l'invenzione delle stazioni termali, di cui Richard Nash aveva lanciato nel Settecento lo stile architetonico e l'etichetta mondana, in quel primo scorcio di Ottocento spopolava – e avrebbe spopolato ancora di più avanzando via via il secolo. Ed è anche vero che le acque di Acqui, come mostra tutta una letteratura che va dai *Monumenta Aquensia* del Moriondo²⁵ ai versi di Martino

²⁴ Minutoli, *Reise durch einen Theil von Teutschland...*, pp. 75-76.

²⁵ Cfr. Giovanni Battista Morimondo, *Monumenta Aquensia*.

Piaggio,²⁶ avevano “antica e singolare reputazione”.²⁷ Ma a leggere quelle lettere in forma di diario, in particolare la dodicesima e la tredicesima del secondo volume della *Reise durch Einen Theil Von Teutschland, Helvetien Und Ober-Italien, Im Sommer 1803*, viene da pensare che tutti quei chilometri fatti da Minutoli, con tutti quei disagi patiti, tipici del viaggiatore ottocentesco, fossero finalizzati non ai dolci lavacri d’Acqui.

Acqui era in posizione strategica: a un passo dalla Francia napoleonica, abbastanza vicino all’Impero asburgico, e ancora più vicino a Marengo dove, tre anni avanti, Napoleone aveva sconfitto gli austriaci. Ecco, allora, comporsi, e rivelarsi, la triangolazione che fornisce l’infrastruttura del panorama ideologico in cui si muove questo testo: Prussia-Francia-Austria.

È il sopralluogo di Minutoli a Marengo il fulcro del libro e prima ancora dell’intero viaggio, un sopralluogo fatto da uno specialista di cose militari che verifica sul campo, come direbbero i linguisti – direttamente sul campo di battaglia, ma anche attraverso il confronto con gli uomini dell’apparato (interessanti, a questo proposito, i suoi incontri con colonnelli, generali, direttori di polizia) – la tattica dei due schieramenti, le misure operative adottate da ciascuno di essi, il loro armamento e, soprattutto, la loro preparazione militare. Insomma, Minutoli compie tutte quelle operazioni che si possono trovare sotto la voce “spionaggio”, mentre verifica la forza dei due nemici della Prussia: quelli dichiarati – la Francia napoleonica – e quelli potenziali.

È soprattutto sull’Austria di Francesco II, alleata della Prussia – ma alleata fragile – che si concentra l’attenzione di Minutoli. Una attenzione che oscilla tra condanna e assoluzione, ma che, di fatto, puntualizza, in un serrato gioco di prospettive, per ripetizioni e per dilatazioni, tutte le sconfitte asburgiche (“Im Jahre 1796 griffen die Franzosen Landshut an. Ein Corps von 4000 Österreichern, das darin lag, setzte sich ihnen zur Wehr; allein dessen ungeachtet drangen die Franzosen über die Iserbrücke und die gesperten Thore vor, hieben, obzwar mit einigem Verluste von ihrer Seite, in sie ein, und nahmen einige hundert Öster-

²⁶ Cfr. Martino Piaggio, *Poesie genovesi*, pp. 543-545.

²⁷ Vincenzo Malacarne, *Trattato delle regie terme aquesi di Vincenzo Malacarne saluzzese chirurgo collegiato, professore di chirurgia nella città d’Acqui e R. Direttore pel militare alle medesime terme*, p. 43.

reicher gefangen. Einige durch Kanonen und andere Kugeln verursachte Beschädigungen sind noch zu sehen. – Ob die Österreicher diesen Posten nicht besser vertheidigen konnten, ist eine Frage, über die ich jetzt nichts zu entscheiden wage²⁸), dissolvendo i confini cronologici tra di esse. Questo e altri elementi, tra cui non ultimi alcuni congegni retorici a favore di una persuasione da esercitare sulla collettività – il lettore è implicitamente indirizzato nel suo giudizio da una serie di formule dubitative riguardo l’Austria (“Dass die Österreicher die Schlacht verloren, schreibe ich keine tactischen Fehlern zu. Man beging zwar mehrere, allein diesen war leicht abzuhelfen. So weit ich das Ganze überschauen kann, waren es politische Gründe, welche diese Wendung der Dinge hervorbrachten. Welche aber? Das möchte wohl noch eine geraume Zeit räthselhaft bleiben”; e più avanti: “Allein dass Zach, dem man überall Schuld an dem unglücklichen Ereignisse des Tages giebt, und er aus diesem Grunde im österreichischen Heere verhasst sein soll, vom Wiener Hofe so auszeichnend empfangen und belohnt worden, ist ein Beweis, dass er den Befehlen seines Hofes gemäss handelte, und dies bleibt mir doch ein Räthsel”²⁹), forniscono la tonalità larvamente antiaustriaca del messaggio. Una tonalità antiaustriaca che emerge, significativamente, anche nell’esergo dell’opera, velatamente provocatorio: alcuni versi di un poeta non grande, Francesco Gianni – ma giacobino, rinchiuso nella fortezza di Cattaro come ogni nemico di quell’Aquila imperiale che la Prussia stentava ormai a capire. E che, forse, non aveva già più nessuna convenienza a capire.

Bibliografia

- Agazzi, Elena e Raul Calzoni (a cura di), *Progetti culturali di fine Settecento fra tardo Illuminismo e Frühromantik*, “Cultura Tedesca”, 50 (2016).
- Albrecht, Wolfgang u. Hans Joachim Kertscher (hrsg. v.), *Wanderzwang – Wanderlust. Formen der Raum- und Sozialerfahrung zwischen Aufklärung und Frühindustrialisierung*, Tübingen, Niemeyer, 1999.
- Augé, Marc, *L’Impossible Voyage. Le tourisme et ses images*, Paris, Rivage, 2000.

²⁸ Minutoli, *Reise durch einen Theil von Teutschland...*, 1. Bd., pp. 26-27.

²⁹ *Ibid.*, pp. 29-30.

- Bacigalupo, Massimo, *Angloliguria. Da Byron a Hemingway*, Genova, Il Caneto, 2017.
- Beller, Manfred & Joep Leerssen (eds.), *Imagology: The Cultural Construction and Literary Representation of National Characters. A Critical Survey*, Amsterdam-New York, Rodopi, 2007.
- Bienert, Michael u. Lars Lüdicke (hrsg. v.), *Preußen zwischen Demokratie und Diktatur: Der Freistaat, das Ende der Weimarer Republik und die Errichtung der NS-Herrschaft 1932-1934*, Berlin, be.bra Verlag, 2018.
- Brilli, Attilio, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Büsch, Otto, *Militärsystem und Sozialleben im alten Preußen 1713-1807. Die Anfänge der sozialen Militarisierung der preußisch-deutschen Gesellschaft*, Frankfurt a.M.-Berlin-Wien, De Gruyter, 1990.
- Churchill, Winston, *The Second World War*, 6 voll., London, Cassell & Company, 1952, vol. 5: *Closing the Ring*.
- Clark, Christopher, *Preußen. Aufstieg und Niedergang 1600-1947*, München, Deutsche Verlags-Anstalt, 2007.
- , *Die Schlafwandler: Wie Europa in den Ersten Weltkrieg zog*, München, Deutsche Verlags-Anstalt, 2013.
- Clerici, Luca (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio. 1700-2000*, Milano, Mondadori, 2013.
- Cometa, Michele, *La Sicilia e il Grand Tour nell'età di Goethe*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Cusatelli, Giorgio (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1986.
- Dacrema, Nicoletta (a cura di), *La Prussia in viaggio. Dalle armi alle arti*, Venezia, Marsilio, 2019.
- Danyel, Jürgen, Jan-Hoger Kirsch u. Martin Sabrow (hrsg. v.), *50 Klassiker der Zeitgeschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2007.
- Dworik, Ronald, *"Historikerstreit" und Nationswerdung: Ursprünge und Deutung eines bundesrepublikanischen Konflikts*, Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2015.
- Enciclopedia Biografica Universale*, Roma, Biblioteca Treccani, vol. 13, 2007.
- Fischer, Fritz, *Griff nach der Weltmacht. Die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914/18*, Düsseldorf, Droste, 1961.
- Friedrich der Große, *Das politische Testament von 1752*, aus dem Französischen von Friedrich Oppeln-Bronikowski, mit einem Nachwort von Eckhard Most, Stuttgart, Reclam Universal-Bibliothek, 1974.
- Geiss, Immanuel, *Studien über Geschichte und Geschichtswissenschaft*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1972.

- Geng, Denise, *Monarch und Militär: Zum Verhältnis von politischer und militärischer Führung im 19. Jahrhundert. Preußen-Deutschland im Vergleich*, Münster, LIT Verlag, 2013.
- Kreyßler, Johann Georg, *Neueste Reisen durch Deutschland, Böhmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen*, Hannover, Förster, 1740.
- Kunze, Max (hrsg. v.), *Italien in Preußen. Preußen in Italien*, Stendal, Winkelmann-Gesellschaft, 2006.
- Lachmann, Karl (hrsg. v.), *Die Gedichte Walters von der Vogelweide*, Berlin, de Gruyter & Co., 1923.
- Lessing, Gotthold Ephraim, *Minna von Barnhelm oder das Soldatenglück* (1763), Stuttgart, Reclam, 1979.
- MacDonogh, Giles, *Prussia: la perversione di un'idea: da Federico il Grande a Adolf Hitler*, Milano, Mondadori, 1998.
- Malacarne, Vincenzo, *Trattato delle regie terme aquei di Vincenzo Malacarne saluzzese chirurgo collegiato, professore di chirurgia nella città d'Aqui e R. Direttore pel militare alle medesime terme*, Torino, G. Briolo, 1778.
- Marsland, Susan, *Die Fischer-Kontroverse. Deutschlands Verantwortung am Ausbruch des Ersten Weltkriegs*, München-Ravensburg, GRIN Verlag, 2016.
- Minutoli, Johann Heinrich von, *Reise durch einen Theil von Teutschland, Helvetien und Ober-Italien im Sommer 1803 in Briefen an einen Freund*, Berlin, Himburgische Buchhandlung, 1804.
- Morimondo, Giovanni Battista, *Monumenta Aquensia*, Torino, Tipografia Reale, 1789-1790.
- Nehls, Harry, *Zwischen Dilettantismus und Wissenschaftlichkeit. Der Berliner Kunst- und Altertümersammler Johann Heinrich Carl Freiherr Menu von Minutoli 1772-1846*, ungedruckte Dissertation.
- , *Johann Heinrich Menu von 1772-1846. Ein Beitrag zu seiner angeblich italienischen Herkunft*, s.l., s.e., 1988.
- , *Johann Heinrich v. Minutoli*, "Der Herold. Vierteljahrsschrift für Heraldik, Genealogie und verwandte Wissenschaften" 12, 1988, pp. 549-551.
- , *Der Altertumsforscher Nicolaus Johann Heinrich Benjamin Freiherr Menu von Minutoli (1772-1846)*, "Forschungen und Berichte", Staatliche Museen zu Berlin – Preussischer Kulturbesitz, 31 (1991), pp. 159-168.
- , *Das Alexander-"Mosaik" im Caldarium der Römischen Bäder zu Potsdam-Sanssouci*, Jahrbuch für brandenburgische Landesgeschichte, 43 (1992), pp. 128-136.
- , *Späte Ehrung. Anmerkungen zum 150. Todestag von Minutoli*, "Berlinische Monatsschrift", 10 (1996), pp. 87-94.

- , *Die Italienreisen des Freiherrn von Minutoli (1772-1846)*, in Max Kunze (hrsg. v.), *Italien in Preußen. Preußen in Italien*, Stendal, Winkelmann-Gesellschaft, 2006, pp. 165-176.
- Neue Deutsche Biographie XVII*, Berlin, Dunker & Humblot, 1994.
- Oesterle, Klaus u. Siegfried Schiele, *Historikerstreit und politische Bildung*, Berlin, Springer-Verlag, 2017.
- Piaggio, Martino, *Poesie genovesi*, Genova, Tipografia dei Fratelli Pagano, 1846.
- Sabrow, Martin, Ralph Jessen u. Klaus Grosse Kracht (hrsg. v.), *Zeitgeschichte als Streitgeschichte. Große Kontroversen seit 1945*, München, C.H. Beck Verlag, 2003.
- Sandhaus, Elisabeth, *Die Fischer-Kontroverse als Teil der Vergangenheitsbewältigung*, München-Ravensburg, GRIN Verlag, 2009.
- Schneider, Dennis, *Das Königreich Preußen um 18. Jahrhundert: Verwaltung, Militär und Ökonomie*, München-Ravensburg, GRIN Verlag, 2008.
- Schulz, Helga, *Berlin 1650-1800. Sozialgeschichte einer Residenz*, Berlin, Akademie-Verlag, 1987.
- Speake, Jennifer (ed.), *Literature of Travel and Exploration: An Encyclopedia*, 2 voll., London, Routledge, 2014.
- Šrbik, Heinrich Ritter von, *Deutsche Einheit, Idee und Wirklichkeit vom Heiligen Reich bis Königgrätz*, 4 Bde., München, Bruckman, 1935.
- Thoma, Heinz (hrsg. v.), *Handbuch Europäische Aufklärung. Begriffe, Konzepte, Wirkung*, Stuttgart-Weimar, Metzler, 2015.
- Volkman, Johann Jakob, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien*, Leipzig, Fritsch, 1770.
- Zielsdorf, Frank, *Militärische Erinnerungskulturen in Preußen im 18. Jahrhundert*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2016.

STEFANO VERDINO

*Genova pittoresca e irraggiungibile.
Soggiorni e viaggi nel primo Ottocento*

Abstract: The paper surveys accounts by Italian and foreign travelers (including Alessandro Manzoni and his family), drawn from letters and journals, about the picturesque aspects, the monuments with a social function (Albergo dei Poveri, Institute for the Deaf and Dumb) and the difficulties of travel in the Apennines on the way to Genoa.

Genova fu – come oggi – sempre quasi irraggiungibile, se non dal mare, nondimeno fu un luogo di fitto movimento – specie nell’Ottocento – di molti viaggiatori, italiani e stranieri, per di più di passaggio, e non di stazione, nei molteplici *tours* della penisola. Una delle soste più rapide fu probabilmente quella del celebre abate Janson,¹ appena sbarcato da uno dei suoi pellegrinaggi in Terra Santa, durante i Cento giorni; così, maliziosamente, la contessa de Boigne nei suoi *Mémoires*: “Il n’y resta que deux heures pour s’informer des événements, retroussa sa soutane, enfourcha un bidet de poste et courut joindre monsieur le duc d’Angoulême”.² Assai più lunga invece fu la sosta della Duchessa madre Charlotte di Saxe-Gotha-Altenburg, bisnonna del principe Alberto, e quindi diretta ava della regina Elisabetta; vi si stabilì “obbligata per motivi di salute” e per oltre un decennio visse nella villa allo Zerbino del marchese Durazzo, dove morì il 25 aprile 1827. Suo accompagnatore ventennale era il Barone von Zach, nobile ungherese ed insigne astronomo. Dallo Zerbino redasse dal 1818 al ’26 la *Correspondance astrono-*

¹ Charles de Forbin-Janson (1785-1844), poi vescovo di Nancy (1824), fu tra i capofila dell’oltranzismo cattolico, promotore di Missioni nella stessa Francia; sulla sua inaugurazione nel maggio ’19 di una Casa centrale delle Missioni sul Mont-Valérien vicino a Parigi (con tanto di reliquia del Calvario) vi è un famoso articolo di Chateaubriand sul “Conservateur”, cfr. Alfredo Omodeo, *Studi sull’età della Restaurazione*, pp. 312-337.

² Comtesse de Boigne, *Mémoires*, II, p. 48.

mique (in totale 15 fascicoli), una rivista scientifica internazionale assai apprezzata all'epoca, cui collaborano i maggiori astronomi d'Europa,³ ed una novità pressoché assoluta per l'Italia.

Zach veniva a dare il cambio ad un altro scienziato straniero. Nell'ambito di una presenza non banale della cultura scientifica si deve ovviamente ricordare Carlo Gråberg, lo "svezzese" geografo e statistico che visse, come segretario della legazione di Svezia, quasi un ventennio a Genova (fino al 1815) e che mantenne anche in seguito un consolidato rapporto con l'editoria cittadina.⁴ Pochi anni prima, nell'ultima fase del suo soggiorno genovese, Gråberg scrisse il *Saggio storico sugli Scaldi* (1811), che fu il primo cospicuo contributo in italiano per la conoscenza di quella remota poesia, teso a correggere alcune ipotesi ossianesche del Cesarotti e a dar conto di una civiltà poetica di bardi improvvisatori nel cuore dei secoli "bui"; in aiuto, per le versificazioni italiane, un giovane Felice Romani, allora docente "precario" nell'Ateneo.

Dalla quota genovese dei citati *Mémoires* della contessa de Boigne, allora in città per l'avvento della corte sabauda, deriva lo spunto di *Suspense*, l'ultimo romanzo di Conrad sull'inverno del 1815, in una città sospesa tra un nuovo assetto disamato e un'attenzione verso l'esule dell'Elba. Siamo nel tempo del "betrayal" di "Genoa", compiuto al Congresso di Vienna,⁵ secondo la protesta dei Whigs a Londra e di Lord Byron, che pochi anni dopo nei pressi di quella stessa città depressa, sulla collina di Albaro, farà l'ultimo soggiorno italiano suo e della sua varia corte, come in quei tempi capitava a molti altri inglesi, dalla principessa di Galles ad un giovane Lord Russell, per un

³ Vedi altre notizie in Stefano Verdino, *Genova reazionaria*, pp. 78-79.

⁴ Cfr. Carla Pinzauti, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 58, 2002; Genova è detta "sempre mia amatissima seconda patria" da Gråberg sul periodico del padre Spotorno ("Nuovo giornale ligustico", I, 1831, p. 357).

⁵ Sulla questione cfr. il mio studio *Genova 1814. Un caso internazionale negli scritti del tempo*, pp. 11-84; per una testimonianza diretta ed esterna vedi la memoria della celebre contessa Adèle de Boigne (1781-1866), al seguito del padre René d'Osmond, ambasciatore di Francia presso i Savoia (1814-1815), nel febbraio 1815: "Les génois ne prenaient guère le soin de dissimuler leur affliction de la réunion au Piémont et la répugnance qu'ils avaient pour le Roi. Peu d'entre eux allaient à la Cour, et ceux-là étaient mal vus par leurs compatriotes. Leur chagrin était d'autant plus sensible qu'ils avaient cru un moment à l'émancipation" (Boigne, *Mémoires*, II, p. 33).

decennio pervicace pendolare per ragioni amorose (la sua relazione con Luisa Durazzo).⁶

Molto sappiamo sulla Genova dei maggiori autori di questa età, da Stendhal ad Heine a Dickens,⁷ ma sono anche molto interessanti le figure minori e magari solo tangenzialmente consacrate alle lettere. Per una lista di questi viaggiatori minori della prima Genova sabauda rimando al mio *Genova reazionaria*, ma intendo precisare – al di là dei movimenti portuali dei viaggiatori e degli stanziamenti salubri per l'aria marina – i motivi di interesse principali del turista del tempo

⁶ Vedi ancora in Verdino, *Genova reazionaria*, pp. 80-83.

⁷ Vedi naturalmente i molti contributi sul tema di Giuseppe Marcenaro, tra antologie di testi e immagini e mostre di visitatori illustri a partire dalla pionieristica antologia *Viaggio in Liguria*, Genova, Regione Liguria, 1974, che ha avuto molte ristampe con aggiornamenti fino al 1992 (ed. Sagep) e poi con il titolo *Viaggiatori in Liguria*, Roma, Editalia, 1998; ma vedi anche *Porto della luna: viaggiatori, scrittori e vedutisti nel Golfo della Spezia*, con prefazione di Giovanni Giudici, Genova, Sagep, 1993; molto rilevanti le sue mostre, come testimoniato dai cataloghi: *Genova nella cultura italiana del Novecento*, Genova, Carige, 1983; *Genova con gli occhi di Stendhal*, *ibid.*, 1984; *I viaggi e gli amici genovesi di Manzoni*, Genova, Comune di Genova, Assessorato ai beni e alle attività culturali, 1985; *Genova, il Novecento*, Genova, Centro dei Liguri, 20 maggio-10 luglio 1986, Genova, Sagep, 1986; *Magasin pittoresque: una Genova del primo Ottocento*, Genova, Sagep, 1989, ed in collaborazione con Piero Boragina: *Magasin pittoresque 2*, Genova, Sagep, 1991; *La nuit de Gênes: l'universo poetico di Paul Valéry*, Genova, Sagep, 1994; *J'arrive ce matin...: l'universo poetico di Arthur Rimbaud*, Milano, Electa, 1998; *Italie, il sogno di Stendhal*, Milano, Silvana, 2000; *Viaggio in Italia: un corteo magico dal Cinquecento al Novecento*, Milano, Electa, 2001. Completano il quadro i due prestigiosi volumi *Genova la bella: panopticon dalla Lanterna ad Albaro*, con un'antologia di viaggiatori stranieri, Milano, F.M. Ricci, 1992 e *Levante Ponente: la Riviera fra Lerici e Turbia*, *ibid.*, 1994, e i molti riferimenti in *Genova e le sue storie*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, più volte ristampato. Rilevanti anche i contributi di Domenico Astengo: *Viaggiatori e vedutisti in Riviera: coste e valli del Savonese, 17.-19. sec.* (con Giulio Fiaschini), Genova, Sagep, 1975; *La scoperta della Riviera: viaggiatori, immagini, paesaggio* (con Emanuela Duretto, Massimo Quaini), *ibid.*, 1982; *In carrozza verso l'Italia: appunti su viaggi e viaggiatori tra Sette e Ottocento*, Savona, Comitato lombiano savonese, 1992; *La route de Gênes: la Riviera da Nizza a Genova nelle stampe romantiche francesi (1814-1864)* (con Giulio Fiaschini), Milano, Silvana, 2002; *L'altro sguardo: artisti e viaggiatori in Liguria dal '700 al '900*, Ventimiglia, Philobiblon, 2007; inoltre l'edizione di Abraham Hayward, *Oltre le Alpi: giornale di viaggio in forma di lettera ad un amico*, con testo originale inglese, a cura di Matilde Dillon Wanke e Domenico Astengo, Milano, Vienneperre, 1999.

nella nostra città. Certo l'aspetto pittoresco, ma è interessante osservare la ricorrente attenzione a monumenti del tutto particolari e peculiari, che non sono le opere d'arte, quanto le opere sociali. Su tutte domina la reggia della povertà, vale a dire l'Albergo dei Poveri, proprio allora giunto ad un suo compiuto e funzionale assetto. Già negli ultimi anni della morente Repubblica aristocratica la visita all'Albergo dei Poveri riempie una pagina di una lettera al fratello dell'ex gesuita spagnolo Juan Andrés nelle *Cartas familiares* (tomi III-V, 1790-1793), rimarcandone la posizione apicale sopra i palazzi signorili:

Se vé desde alta mar, y descuella sobre los encumbrados palacios el hospicio de los pobres, que en una eminente subida presenta á la parte de afuera una espaciosa escalera, y vasta fachada; al entrar en el primer ingreso otra escalera de rico marmol con algunas grandes estatuas, todas de los bienhechores, luego muchas y grandes salas, corredores, patios y habitacion inmensa para millares de pobres, que allí se alojan y mantienen.⁸

Trent'anni dopo sarà Lord Colchester a rimanere ammirato per il monumentale Albergo:

Went to see the Albergo dei Poveri. 1000 women and girls; healthy, clean, and employed in spinning, weaving, and embroidery, in good taste. The men and boys, 500, employed in picking wool and weaving coarse cloth and carpets. The men were all unhealthy-looking, sallow, and half-starved, having only the same quantity of food as the women, viz. a pound of bread and half a pint of soup per day, with a small portion of meat on Sundays and festivals, and some wine.⁹

E con esso delle altre istituzioni sociali, il Conservatorio delle Fieschine¹⁰ e il nuovo Istituto per i Sordomuti del padre Assarotti, vanto

⁸ Juan Andrés, *Cartas familiares*, V, p. 158.

⁹ Charles Abbot (Lord Colchester), *The Diary and Correspondence*, III, p. 121.

¹⁰ "This establishment is for the maintenance of single women, who are employed in making artificial flowers. There are now 120 in the house, but none have been admitted for the last five years, the family funds, by which this noble building is entirely maintained, having been greatly reduced by the French Revolution and consequent wars. [...] The women admitted here may marry, or retire at any time. If they marry they receive a portion – 500 livres de Genoa, from this foundation, and a share in the

europeo. Anche il *tour* imperiale del 1825 vi fece sosta e con ogni probabilità nel nuovo Palazzo dei Sordomuti, ora di via Serra, il vecchio ed inquieto giansenista Eustachio Degola fece il suo omaggio a Francesco I e al Metternich.¹¹

Genova era allora quanto mai ricca di passaggi internazionali, anche per la frequente presenza del re Carlo Felice, e Cavour, rilevatone il fenomeno,¹² in una lettera al padre del 2 dicembre 1830 riflette sulla singolare concomitanza in uno stesso luogo, precisamente nello stesso albergo genovese, di tre eminenti personaggi che rappresentano tre mondi e tre tempi, poco conciliabili, curioso di vederli insieme “à une table ronde”:

Ce siècle réunit souvent sous le même toit les personnes les plus opposées et offre les plus frappants contrastes. Gênes en offre un exemple dans ce moment. Dans le même *hôtel de Londres* habitent trois personnes qu'on peut envisager comme des représentants des trois grands systèmes qui se combattent à outrance en Europe. Mr de Barante représentant les idées nouvelles, les principes constitutionnels; Paolucci qui résume le système militaire,¹³ le gouvernement du glaive; enfin le duc de Laval qui nous représente le système aristocratique, dans toute sa noblesse. Ce serait un plaisant spectacle de les voir dînant ensemble à une table ronde.¹⁴

profits of the manufactory, of which one half goes to the house, and the other half to the benefit of the manufacturers themselves” (*ibid.*, pp. 105-106).

¹¹ “A riceverli il tanto benemerito e rinomato padre Assarotti assieme con i membri componenti la Commissione Amministrativa”. Seguono esercitazioni separate di interni ed esterni, di maschi e femmine: “Ragionare sopra principj morali, scrivere varie lingue, comporre all'improvviso, e alcune operazioni di matematiche formarono il trattenimento degli interni; la Religione lo fu degli esterni, sì maschj che femmine; e la storia delle più famose donne del vecchio Testamento per le interne. [...] Quello che incoraggi specialmente e gli allievi e i maestri fu S.M. l'Imperatore, il quale oltre molti tratti di clemenza ebbe a dire, che se si fermasse più lungamente a Genova visiterebbe più d'una volta quello stabilimento” (“Gazzetta di Genova”, 4 giugno 1825, p. 2).

¹² Alla zia Victoire de Clermont-Tonnerre, Genova 15 novembre 1830: “Il ya un grand passage ici d'étrangers, surtout de Français qui fuient le bruit et vont se reposer en Italie” (Camillo Cavour, *Epistolario*, I, p. 109).

¹³ Il modenese Amilcare Paulucci delle Roncole (1773-1845), già generale napoleonico del Regno d'Italia, ora comandante della Marina Imperiale (1824-1844).

¹⁴ Cavour, *Epistolario*, I, p. 114.

A quell'ideale tavolo i due maggiori antagonisti, i due illustri francesi, uno legitimista,¹⁵ l'altro orleanista,¹⁶ parlarono davvero, come attesta Barante, con civiltà, ma con altrettanto piena inconciliabilità tra inattualità cavalleresca e pragmatica liberale.¹⁷ Quel difficile dialogo tra francesi in una locanda genovese esprime la scissione che il '30 operò nella stessa classe dirigente europea, e avvierà i sostenitori del Trono e dell'Altare ad una battaglia scaduta da una temporalità che ha sposato, in vario modo, l'irreversibilità del progresso, nel tempo delle prime robuste innovazioni tecnologiche.

Ma al di là dei più noti testimoni di viaggio quello che è interessante ed è ancora da fare, sarebbe rubricare i diversi passaggi genovesi cavabili non da specifici *Reisebilder* o memorie, ma da scritti di diversa natura e dai molti epistolari.

Ne fornisco un minimo campionario, sempre limitatamente alla prima metà dell'Ottocento; vale forse partire da un'immagine genovese quanto mai concreta, ma usata allegoricamente. Una sorpresa di quasi tutti i foresti ha sempre riguardato l'altezza delle case, degli alloggi comuni, non dei palazzi. Ecco come d'Azeglio in *I miei ricordi* utilizza questo tratto del paesaggio urbano – con non molta cordialità verso i suoi abitanti, invero – in una efficace, ed ancor oggi, attuale immagine di un'Europa diffidente e non solidale:

Supponiamo uno di quei gran casamenti come si vedono a Genova, a otto o dieci piani, divisi in quartieri occupati da altrettante famiglie. Se vedessimo quest'inquilini non finir mai l'inventare chiavistelli, serrami, fodere di ferro alle loro porte, e non andassero mai fuor dell'uscio nè sui pianerottoli delle scale senz'aver alla mano e coltelli e stocchi e pistole; quand'anche s'invitassero a vicenda talvolta, quand'anche, incontrandosi

¹⁵ Anne Adrien Pierre de Montmorency-Laval (1768-1837), Pari di Francia, era stato a lungo Ambasciatore a Roma (fino al '28), poi a Vienna e a Londra; seguì Carlo X nell'esilio a Holyrood, fu intimo di Madame Recamier e caro anche a Madame de Staël.

¹⁶ Prosper de Barante (1782-1866), Pari e accademico di Francia (per l'attività di storico), liberale, diplomatico per Luigi Filippo a Torino (1830-1835).

¹⁷ "Plusieurs Français se trouvent en ce moment à Gênes: M. le duc de Laval; M. Breton, ancien député; M. Hutteau d'Origny, ancien maire de Paris. Leur langage est fort mesuré, m'a-t-on dit, et n'exprime aucun mécontentement. J'ai conversé longuement avec M. le duc de Laval, que Je connais depuis longtemps, il voit juste et se montre bon Français" (Prosper de Barante, *Souvenirs 1830-1832*, p. 26).

si sprofondassero in proteste e riverenza, vorremmo dir che in questa casa la civiltà cristiana fosse giunta al suo culmine?

E l'Europa d'oggi non sta forse precisamente nello stato di questa casa?¹⁸

L'arrivo dal mare era certo quello più garantito come pittoresco e l'immagine ridente della riviera riusciva anche ad incantare una comitiva di viaggiatori in fuga e di certo preoccupati come la curia romana e papa Pio VII, in un'ennesima dipartita dalla città eterna, questa volta minacciata da Murat nella primavera del 1815 e sulle viste di riparare a Genova, in nave, presa come d'uso, a Lerici; così ci racconta il visibile verso Rapallo il cardinale Pacca "quante e quanto belle prospettive e quasi incantatrici scene teatrali si presentano alla vista di chi naviga a non molta distanza dalla spiaggia".¹⁹

Imparagonabile – per chi non soffriva il mare – il viaggio marittimo rispetto a quello terrestre – così come sono messi al paragone in un doppio viaggio consecutivo da parte del padre Bresciani in una sua lettera: il comodo viaggio notturno da Nizza a Genova sul *Dante* e l'infernale scarrozzamento appenninico tra Genova e Voghera, dove il 4 giugno 1843 così scrive:

Verso le nove, allorchè la notte ci rubava la diletta vista di Diano-Marina, d'Albenga e d'Alassio, calai dal cassero nel salotto, ove il compagno vi avea già preparata la cenetta che portammo da Nizza. Noi, essendo viaggiatori di professione, abbiamo i nostri arredi, come i principi. Le due belle posate, regalo di V. E., due piattelli finissimi di legno inverniciato, due bicchieri fatti al tornio con una vernicetta che paiono di vetro, due salviette che il mio compagno portò da Lisbona al suo ritorno di Portogallo, un bel fiaschetto schiacciato e impagliato pieno d'ottimo vino di Belet, un pollastro arrosto e degli aranci. Cenai tranquillamente, andai sul ponte a salutar la luna, che già calava dietro le cime delle Alpi; indi, postomi sul mio lettuccino, m'addormentai placidamente. [...]

Alle quattro in punto s'entrava nel porto, e si diè fondo sotto la darsena. Vede che benedizione di Dio! Appena giunto in terra fui circondato dagli affari, che mi tennero occupatissimo sino al mezzogiorno. Pranzai in fret-

¹⁸ Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi*, I, p. 112.

¹⁹ Bartolomeo Pacca, *Relazione del viaggio di Pio Papa VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma*, p. 37.

ta e corsi alla diligenza, ove trovai i postiglioni a cavallo che mi attendevano. È uno di quei pessimi legni che hanno i sedili per traverso, onde nello scendere rapidissimo dei monti di Genova, ebbi scosse e rimbalzi, che mi macinarono il pranzo terribilmente. Alle tre dopo la mezza notte giunsi a Voghera, dormii circa quattr'ore, ma mi svegliai con una forte emicrania, la quale mi tormentò tutto ieri. Oggi son libero, e perciò le scrivo.²⁰

Il primo Ottocento sabaudo fu tutto un fervore di strade, sia litoranee tra le riviere sia per l'accesso padano con il nuovo passo dei Giovi, nel 1823.²¹ Quattro anni prima Lady Morgan, whig, e molto ostile verso la restaurazione italiana e verso lo stato sardo in particolare, lamenta che dopo la caduta del *parvenu* d'Ajaccio non si proseguirono gli impegnativi lavori stradali in Liguria, per cui dalla Lombardia l'unico accesso era ancora l'antico passo della Bocchetta, già noto ai romani, strada ad alta quota e pericolosa, anche se con vista mozzafiato in tutti i sensi:

in common with other travellers, we were obliged to encounter the almost perpendicular ascents, and broken rutted roads and precipices of the Bocchetta. Risk and apprehension, however, are nearly repaid, by the magnificent views its altitudes command; and the first burst of Genoa and the Mediterranean, from one of its declivities, leaves no room for regret. The descent from the Bocchetta is romantically beautiful.²²

Ma le nuove strade sabaude in realtà si realizzarono nei primi anni Venti anche se erano – come oggi ben sappiamo – di complessa manutenzione; se viaggiandovi a Levante da Spezia a Genova, l'indomito padre Bresciani gode del variare di prospettive dei monti, ai giri del tornanti, un altro uomo d'ordine come il Belli pur apprezzando l'orridezza appenninica, registra la realtà delle frane, che mettono alla prova, quasi titanicamente, l'attività dell'uomo e la maestà potente della natura:

²⁰ Antonio Bresciani, *Lettere familiari ed erudite*, pp. 409-410. Sui viaggi di Bresciani in Liguria vedi il mio *Per l'onore di padre Bresciani: i viaggi in Liguria*, in *Lo spazio tra prosa e lirica nella letteratura italiana. Studi in onore di Matilde Dillon Wanke*, a cura di Luca Bani e Marco Sirtori, Bergamo, Lubrina, 2015.

²¹ Per un approfondimento sul tema vedi il mio *Strade e viaggiatori nella Liguria sabauda*, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2015.

²² Lady Morgan, *Italy*, I, pp. 384-385.

Il Sabato 22. Parto da Sarzana e dopo un viaggio per orridi monti giungo a rinfrescare a Borghetto. Poche miglia prima di questo paese mi convenne inerpicarmi pe' monti, mentre che il legno camminava pel fiume, poiché una parte di un monte era caduta sulla pubblica strada. Varii uomini con leve facevano rotolar giù nel fondo enormi macigni per isbarazzare la via. Ciò produceva una sensazione forte e piacevole.²³

Una ventina d'anni prima in una Liguria momentaneamente imperiale un anomalo accesso alla Superba fu quello per la val Trebbia di Jouy, l'aureo librettista di Spontini, Cherubini e Rossini e poi Immortale, ovvero Accademico di Francia. La guida a piedi con il bagaglio del viaggiatore, per non far pesare troppo sul mulo, potrebbe anche essere assimilata ad un personaggio degli ultimi libri valtrembini di Caproni:

Il faut noter que tout voyageur, dans les Apennins, se fait accompagner d'un guide à pied, qui marche devant lui, et porte sur ses épaules le porte-manteau du maître, dont on a soin de ne pas charger le mulet, qui, dans ces montées pénibles, a bien assez du poids de son cavalier. [...] A mesure que nous approchions de Gênes, les montagnes s'abaissaient; nous montions quelquefois, et nous descendions plus souvent. Nous avions même quelques trajets de plaine à parcourir, mais dans des gorges et sur des sentiers au bord des torrens. À cinq lieues de Gênes, je remarquai des morceaux de marbre noir, ainsi que des pierres veinées, dans le lit de ces torrens presque à sec.²⁴

Peraltro anche la nuova strada appenninica non era esente da rischi, ne ebbe prova Manzoni con la sua tribù familiare in transito verso Genova e poi Firenze per la famosa sciacquatura. Abbiamo in merito due testimonianze, una lettera di Giulia Beccaria ed una del suo illustre unigenito. L'anziana matriarca all'abate Tosi da Genova il 20 luglio 1827:

Doppo Arquato in una discesa sempre lungo precipizio nella Scrivia, piovento assai, si ruppe le giongole dei cavalli del legno dei nostri ragazzi, io sento dei gridi, Giulietta guarda e vede il legno rovesciato del tutto. Ella s'immagina il nostro spavento. L'orrore dico del momento, quattro passi

²³ Giuseppe Gioacchino Belli, *Journal de Voyage de 1829*, pp. 96-98.

²⁴ Etienne de Jouy, *L'Hermite en Italie*, I, pp. 136, 141.

innanzi, erano persi tutti ma Iddio buono, la cara B. V., gli angioli, i santi che avevamo invocati fecero sì che il legno rovesciò precisamente in una specie di appertura piena di fango nel precipizio. Si ristette adunque, il cavallo davanti, il postiglione, Giuseppino, Enrico tutti sotto. Giuseppino si divincolò, prese Enrico e lo gettò su una colinetta vicina [...] sortirono tutti gli altri dalla carrozza, sani illesi da ogni male fuorché il più gran spavento. Ella veda se proprio Iddio buono non ci ha ajutati: si ebbe fatica a rimettere in piedi la carozza illesa affatto affatto.²⁵

A questo drammatico referto fa simmetrico riscontro cinque giorni dopo una lettera di tono più divertito che allarmato di don Lisander all'amico Grossi:

Non so se tu abbia inteso, chè alcuno de' miei ne dee avere scritto costà, ma ora non voglio seccar nessuno per accertarmene, non so se tu abbia inteso che il dì seguente la carrozza dov'era tutta la nostra picciola nidiata, ribaltò, addosso a un rialto, per grazia del Cielo, perchè dietro a quello era la Scrivia in fondo a un dirupo. E per la stessa grazia del Cielo, nessuno si fece male, e tutto si risolvette in *puia* come dal parlar della buona gente accorsa dovemmo intendere che colà si chiama quella brutta passione o sentimento che tu lo voglia dire. La sera, anzi qualche po' di tempo prima, fummo in Genova nè più nè meno; e ci siamo tuttavia. E se non sai donde sia venuta questa mutazione del nostro disegno, sono a dirtela. Qualche antica conoscenza che abbiām trovata qui, e qualche nuova che ci abbiām fatta, cominciarono a metterci tanta *puia* di Livorno, e del caldo che dicono esservi oltraggioso, e di certe zanzare che vi cambiano tutta la forma della cute e vi danno, non che altro, la febbre, e di cento altre cose; e queste cose le dicevano in un modo tanto cortese, tanto cordiale, tanto garbato, che, tra la paura di là e l'attrattiva di qui, ci siam guardati in volto, e abbiām detto: pigliamo i bagni in Genova; e già mia moglie ne ha pigliati cinque, cioè una terza parte.²⁶

Manzoni sembra più intrigato dal lessico genovese relativo alla paura – che fa poi proprio per mutare la traiettoria del suo viaggio – e non dal sentimento di quel lemma provato dal vivo, e ci dà altresì notizie di un uso consolidato di prendere i bagni di mare, anche nella reativa Italia

²⁵ Giulia Beccaria, *“Col core sulla penna” – lettere 1791-1841*, p. 270.

²⁶ Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, I, p. 421.

di allora. Su questo tema merita citazione un flash molto spiritoso di d'Azeglio sul poco decoro dei costumi da bagno maschili, in una lettera a Tommaso Grossi, da Nervi, 22 luglio 1841:

Del resto la mattina si va in mare ove ci bagnamo tutti insieme alla barba di Ginevra e del ginevrinismo: la morale pubblica è però rappresentata nella persona d'un pajo di mutande che in stato di siccità occultano assai bene le regioni immorali dell'uomo: in stato bagnato, non si può negarlo, hanno il difetto dei quadri di Palagi di far sentire un po' troppo il nudo. Ma vi si rimedia all'uscir dall'acqua, voltando le chiappe (che sono meno immorali) allo spettatore. E così ce l'andiamo cavando assai bene.²⁷

Pochi anni dopo una cognata di d'Azeglio e figlia del Gran Lombardo scrive al fratello di un'altra e ben diversa esperienza marina; la più ovvia visita alla Lanterna si completa con l'inusuale passaggio in visita ad una fregata americana, che suscita sbalordimento in Vittoria Manzoni, scrivendo al fratello maggiore Pietro (Genova, 2 maggio 1845):

Si andò dunque alla *Lanterna*, e si montò a bordo di una magnifica fregata americana, arrivata qui ier l'altro. Fu uno spettacolo del tutto nuovo per me, e ne rimasi sbalordita. Gli ufficiali americani furono di una gentilezza grandissima, e ci fecero visitare minutamente ogni cosa – dai cannoni, che sono 54, alle infermerie, dove alcuni poveri ammalati giacevano nelle loro *hamacs*. Quando siamo tornate sul ponte, era l'ora in cui i marinari prendevano i loro lettucci per portarseli giù nei loro appartamenti, e mi hanno fatto l'effetto di un grosso formicaio che emigrasse. Sul bastimento si faceva dell'ottima musica. Vedemmo poi alzare e fissare ai fianchi della nave sei imbarcazioni, e tutto veniva eseguito con un ordine e con una precisione da incantare. Ti assicuro che se io fossi in condizione di poter godere interamente di una cosa, me la sarei proprio goduta ierisera.²⁸

Il Gran Lombardo fu ancora una ultima volta in diligenza sulla scomode strade liguri, quando la sua prima nipote Giulia d'Azeglio si sposò a Cornigliano, allora ridente borgo di villeggiatura presso Genova nel settembre 1852; l'illustre nonno, viaggiando da Milano in diligenza

²⁷ Massimo d'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*, II, pp. 28-29.

²⁸ Vittoria Manzoni, *Memorie*, pp. 37-38.

(con sosta notturna ad Alessandria), vide in valle Scrivia i lavori per la ferrovia Torino-Genova. Scrivendo alla sua seconda sposa, Teresa Borri a Lesa (14 settembre 1852), informa con entusiasmo sui “lavori in parte principciati, in parte finiti per il tronco della strada di ferro, da Arquata a Genova. Ponti giganteschi, viadotti lunghissimi e altissimi, per una serie di grandi arcate, e di pilastri che paiono massi di montagne e precipizi: una galleria di 795 metri, aperta e finita: due altre che passano sotto due be' pezzi di monti e sono riunite da un ponte sulla Scrivia”. Massima è la meraviglia del Gran Lombardo per una “magnifica strada” davvero nuova perché passa “o sotto terra o in aria: quella che corre al livello del terreno è il minimo”. Ed il cauto Manzoni non esita a leggere il connubio di natura aspra, l'Appennino, ed opera di ingegneria edile nei termini di un nuovo sublime come esito di finale armonia: “la prima impressione è quella del grandioso, del magnifico, dell'ardito, la seconda, dell'elegante; parlo di quell'eleganza che risulta dall'armonia e dal finito, anche ne' lavori dove pare che non si cerchi un tal merito”. Non ultima anche la soddisfazione di italiano perché “finora non c'è in Europa nessun pezzo di strada che, per i pregi sopraddetti, e per le difficoltà felicemente vinte, superi questa”.²⁹

Bibliografia

- Abbot, Charles (Lord Colchester), *The Diary and Correspondence*, III, ed. by his son, London, Murray, 1861.
- Andrés, Juan, *Cartas familiares*, Madrid, Imprenta de Sancha, 1793.
- Azeglio, Massimo di, *I miei ricordi*, Firenze, Barbera, 1867.
- , *Epistolario (1819-1866)*, II, a cura di Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1989.
- Barante, Prosper de, *Souvenirs 1830-1832*, a cura di Claude de Barante, Paris, Levy, 1894.
- Beccaria, Giulia, “*Col core sulla penna*” – *lettere 1791-1841*, a cura di Maria Grazia Griffini Rosnati, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2001.
- Belli, Giuseppe Gioacchino, *Journal de Voyage de 1829*, in *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di Giovanni Orioli, Torino, Einaudi, 1962.

²⁹ Manzoni, *Tutte le lettere*, II, p. 623.

- Boigne, Eléonore Adèle d'Osmond, comtesse de, *Mémoires*, II, Paris, Emile-Paul, 1921.
- Bresciani, Antonio, *Lettere familiari ed erudite*, in *Opere*, XVI, Roma, Civiltà Cattolica, 1869.
- Cavour, Camillo, *Epistolario*, I. (1815-1840), a cura di Maria Avetta e Aldo Vitale, Bologna, Zanichelli, 1962.
- Jouy, Etienne de, *L'Hermite en Italie*, I, Paris, Pillet, 1825.
- Manzoni, Alessandro, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, Milano, Mondadori, 1970.
- Manzoni, Vittoria, *Memorie*, in *Manzoni intimo*, I, a cura di Michele Scherillo, Milano, Hoepli, 1923.
- Morgan, Lady (Sydney Owenson), *Italy*, I, London, Colburn, 1821.
- Omodeo, Alfredo, *Studi sull'età della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1970.
- Pacca, Bartolomeo, *Relazione del viaggio di Pio Papa VII a Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno in Roma*, Pompei, Orvieto, 1833.
- Verdino, Stefano, *Genova 1814. Un caso internazionale negli scritti del tempo*, in *Annus Mirabilis: aprile 1814-giugno 1815*, a cura di Stefano Verdino, Domenico Lovascio e Massimo Bacigalupo, Roma, Aracne, 2012.
- , *Genova reazionaria*, Novara, Interlinea, 2012.

MASSIMO BACIGALUPO

*Due americani a Genova.
Margaret Fuller e Charles Edwards Lester*

Abstract: Margaret Fuller visited Genoa in March 1847, and met Maria Mazzini with letters from her son Giuseppe. She also met Gian Carlo Di Negro, well known to European writers and artists for his hospitality and literary interests. Two unpublished letters from Fuller to Di Negro cast light on her travels, while a later letter to Maria Mazzini confirms Fuller's strong attachment to Mazzini, his patriotic cause, and his mother. Another American in Genoa, Charles Edwards Lester, U.S. Consul 1842-48, offered in his two-volume memoir *My Consulship* (1853) a lively first-hand account of his experiences in Italy. Lester was an original observer and did not share the assumption of superiority he criticized in many Americans. He was equally responsive to the common people he met privately, or for business, and to major figures like Daniel O'Connell and Pius IX, both of whom he interviewed at length. *My Consulship* is a little-known source for an understanding of Italy and America in mid-nineteenth century, the work of a perceptive and amiable writer, who often speaks personally of his views, his dreams, his delight in his young family and in living abroad.

A Genova sono transitati i maggiori scrittori americani dell'Ottocento (ad eccezione di Poe e di Whitman, il quale ultimo non fu mai in Europa). Lo sanno i lettori delle antologie di impressioni di Genova, da quella di grande formato di Carlo Bo, *Echi di Genova* (1966), che include testi di Herman Melville (1857) e Mark Twain (1867) con puntuali osservazioni, al florilegio di Giuseppe Marcenaro, *Viaggio in Liguria* (1992). Marcenaro a Melville e Twain aggiunge una pagina di Nathaniel Hawthorne, che passò con la famiglia una giornata a Genova (24 gennaio 1858), sbarcando e salpando di sera alla volta di Livorno dopo aver cenato all'Hotel Croce di Malta, inutilmente (aggiunge Hawthorne), poiché una seconda cena li accolse a bordo del piroscafo *Calabrese*, su cui si erano imbarcati a Marsiglia. Nel *Viaggio in Liguria* di Marcenaro fa anche capolino con poche righe il maggiore erede di Hawthorne, Henry James, che al Croce di Malta soggiornò diversi giorni nel 1877. Una targa posta il 6 febbraio 2002 in vico Morchi sull'edificio che ospitava l'Hotel Croce di Malta, con un elenco di il-

lustri visitatori, ai nomi di Melville, Hawthorne, Mark Twain e James aggiunge quello di Fenimore Cooper, che di Genova scrisse con entusiasmo alla moglie nel 1826: testi che ancora attendono il loro paziente antologista.¹ Queste testimonianze affascinano perché ci permettono di vedere luoghi ben noti in altri tempi e con altri occhi. E che occhi. Segnalo un notevole saggio di Michel David su città, antologie di viaggiatori e tant'altro, *Valéry Larbaud, Genova e un'antologia*, che prende le mosse dalla prima di queste antologie di stranieri a Genova, *Pages françaises sur Gênes-la-Superbe de Montesquieu à Michelet (1728-1854)* (1928) di Gaston E. Broche, che fu "Lettore di francese presso la Regia Università di Genova" dal 1923 "fino alla sua espulsione nel giugno 1940 con l'ultimo treno in partenza per Ventimiglia".² Larbaud, che giudicava Genova la più bella città del mondo dopo Roma e vi riviveva le esperienze del bordello dell'*Ulisse* di Joyce (che traduceva in francese), potrebbe essere argomento di un convegno interdisciplinare fra Parigi (Adrienne Monnier), Irlanda (Joyce), Genova e la Riviera.

Dunque sappiamo che diversi geniali uomini di lettere statunitensi visitarono i nostri luoghi, penna alla mano, fra il 1826 (Cooper) e il 1877 (Henry James). Vorrei ricordare due altre figure sinora passate quasi del tutto inosservate. Margaret Fuller è una cospicua intellettuale legata al circolo trascendentalista di Emerson, autrice fra l'altro di un appassionato saggio sulla condizione femminile, *Woman in the Nineteenth Century* (1843). Nel 1846, a 36 anni, fu inviata in Inghilterra, Francia e Italia come corrispondente della "New York Tribune", intervistò personaggi di rilievo, conobbe e concepì una grande ammirazione per Giuseppe Mazzini esule a Londra e le sue iniziative di educatore, e nel marzo 1847 fu brevemente a Genova, dove probabilmente consegnò a Maria Drago Mazzini documenti riservati affidatili da Giuseppe. Mazzini ne scrisse a un'amica il 13 aprile in questi termini:

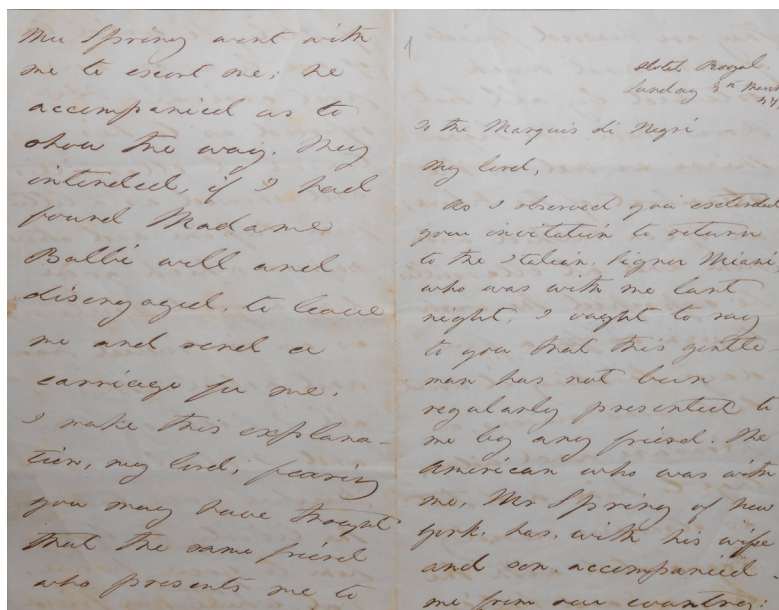
Ho avuto una lunga lettera da Miss Fuller. È stata tre giorni a Genova: ha visitato mia Madre, e si è deliziata con lei e la lasciò incantata (in raptures).

¹ Forse anche William Dean Howells pernottò al Croce di Malta, vedi *Italian Journeys* (1867) e Massimo Bacigalupo, *Angoliguria*, p. 133.

² Michel David, *Valéry Larbaud, Genova e un'antologia*, in *L'immaginario della biblioteca*, p. 491.

Visitò tutta la mia casa e mi ha mandato due foglie di un'erba (*erba luisa*) che cresce sul balcone del mio studio.³

Due lettere in inglese nell'archivio di Gian Carlo Di Negro, scritte dall'Hotel Royal di Genova domenica 9 marzo 1847, indicano che Fuller e l'amico quacchero Marcus Spring (imprenditore fourierista che con la moglie Rebecca e il figlio viaggiava con lei, probabilmente comprendone le spese) incontrarono brevemente Di Negro presso la residenza della figlia Fanny Balbi, e ne ebbero l'invito a pranzare con lui alla Villetta il giorno dopo, lunedì, invito esteso a un "Signor Miani" (forse il futuro esploratore Giovanni Miani, 1810-1872) che li accompagnava e che essi avevano conosciuto in Francia. Nella lettera, Fuller spiega che Miani non è loro intimo sicché non è necessario che gli sia



Lettera di Margaret Fuller a Gian Carlo Di Negro, Genova, 9 marzo 1947. Fondo Di Negro, Biblioteca Berio, Genova.

³ A Matilda Ashurst Biggs, 13 aprile 1847, cit. in Itala Cremona Cozzolino, *Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio*, p. 247. Secondo Cremona Cozzolino, Fuller "venne a Genova espressamente per visitare la Madre Santa" (*ibid.*).

esteso l'invito a pranzo, d'altra parte lo loda, scrive che merita incoraggiamento e invia a Di Negro "il primo numero" di un lavoro che Miani sperava invano di pubblicare in Francia. Non rimane però altra traccia di Miani nel Fondo Di Negro della Biblioteca Berio. La seconda lettera, scritta nel pomeriggio dello stesso giorno, riferisce che poiché "il battello inglese *The Tiger*" ha anticipato la partenza alle 18 di lunedì, Fuller e gli Spring non potranno cenare col Marchese come da programma ma chiedono di poter visitare lui e la figlia nella Villetta alle 14 e così "vedere Genova sotto gli auspici più favorevoli consentiti dalla velocità di un viaggiatore". Sicché con ogni probabilità Margaret visitò la Villetta il 10 marzo 1847, e la cosa merita di essere ricordata. Di Negro si vantava di aver ospitato Madame de Staël e George Sand, sorelle maggiori di Margaret, nota infatti come "Yankee Corinne".

Esiste però nell'Istituto Mazziniano un'altra lettera "genovese" di Margaret, scritta da Firenze il 4 giugno 1847 a Maria Mazzini, e inviata attraverso una persona amica che la consegnò alla destinataria. Non è di facile decifrazione perché in parte scritta in due sensi per risparmiare carta, pratica allora frequente. Ci soccorre la trascrizione compiuta da Itala Cremona Cozzolino quando forse l'inchiostro era meno sbiadito, e pubblicata nel 1927, ma poco nota agli studiosi. La lettera è scritta in un francese che Fuller definisce "ridicolo" ("vous l'accepterez par regard pour mon affection n'est-ce pas?"), chiede a ansiosamente notizie di Giuseppe e testimonia l'affetto ricambiato di Margaret per Maria e il rapporto di confidenza e collaborazione che lega Margaret a Mazzini. (Questi, in una lettera di presentazione per l'amico Giuseppe Lamberti a Parigi, lodava "Miss Fuller, autrice distinta negli Stati Uniti e ch'io stimo ed amo moltissimo", e pregava l'amico di metterla in contatto con la Sand.)⁴ In seguito questa amicizia sarà cementata dalla presenza di Margaret (come corrispondente per il suo giornale ma anche come infermiera) durante i giorni drammatici della Repubblica Romana. In effetti Fuller sarebbe un ottimo argomento per un film spettacolare prodotto fra Italia e America,

⁴ Giuseppe Mazzini, *Duecento lettere inedite*, p. 194. "Con essa" scrive Mazzini a Lamberti il 10 novembre 1846 "viaggiano Miss. Spring, americani pure, e attivissimi nella causa dei poveri neri, come in ogni altra che sia fondata sul vero e sul giusto". Il 9 dicembre scrive a Lamberti di lettere da affidare a Fuller perché le porti in Italia: "tu pure giovatene; è più che sicura; e sono così i suoi compagni" (p. 195).

in quanto la sua vita possiede tutti gli ingredienti per un grande affresco storico, compreso l'amore trovato in Italia dalla non più giovane intellettuale, la lotta per la libertà e la parità di genere, le battaglie romane al fianco di Mazzini e Garibaldi, e la tragica fine prematura. Infatti Margaret morì quarantenne nel 1850 nel naufragio nei pressi di New York del battello che portava in America lei, il marito italiano e il figlioletto, naufragio in cui andò perso anche il manoscritto di un suo "Diario" della Repubblica Romana (nonostante la ricognizione che Emerson incaricò l'amico comune Thoreau di compiere a Fire Island, luogo del naufragio).⁵ Restano però le sue dettagliate preziose corrispondenze per la "Tribune" sulla eroica e tragica difesa di Roma del 1849.⁶

Negli stessi anni del passaggio genovese di Margaret Fuller era console americano a Genova Charles Edwards Lester (1815-90), prolifico autore di saggi storici e traduzioni (Vespucii, Alfieri, Machiavelli). Giunse in Liguria nel 1842, men che trentenne, con la moglie Nell e i figli Charley e Nelly, e vi si fermò circa sei anni, risiedendo nel primo palazzo a sinistra di via Balbi, oggi sede della Scuola di Scienze Umanistiche, che serviva anche da consolato, più tardi nel "piccolo Paradiso", cioè nella villa di Albaro dirimpetto alla Villa Saluzzo abitata da Byron nel 1822-23. Lester pubblica nel 1853, a poca distanza dagli eventi, un'opera dal titolo *My Consulship* in due volumi, il primo dei quali ricchissimo di informazioni e aneddoti, in genere animati da molta simpatia per l'Italia, quasi una difesa contro quanto si dice per esempio dei facili costumi che vi allignerebbero. Afferma di non aver mai visto in Italia "un ubriaco che non fosse uno straniero", né "il vizio impudente esibire i suoi nastrini e velluti sulle strade eleganti di una città italiana, di giorno o di notte" (*My Consulship*, I, 85), mentre in un precedente libro di denuncia dei vizi dell'Inghilterra, *The Glory and Shame of England* (1842), insiste sulla piaga della prostituzione per necessità delle giovani, piaga, asserisce, assente a quel tempo in America, dove nessuno vivrebbe in condizioni altrettanto degradate (c'è lavoro per tutti, e manca una massa di derelitti che si ciba degli avanzi degli altri). Ciò nondi-

⁵ Vedi lettera di Thoreau a Emerson, 25 luglio 1850, in Henry D. Thoreau, *Correspondence* 2, pp. 66-75.

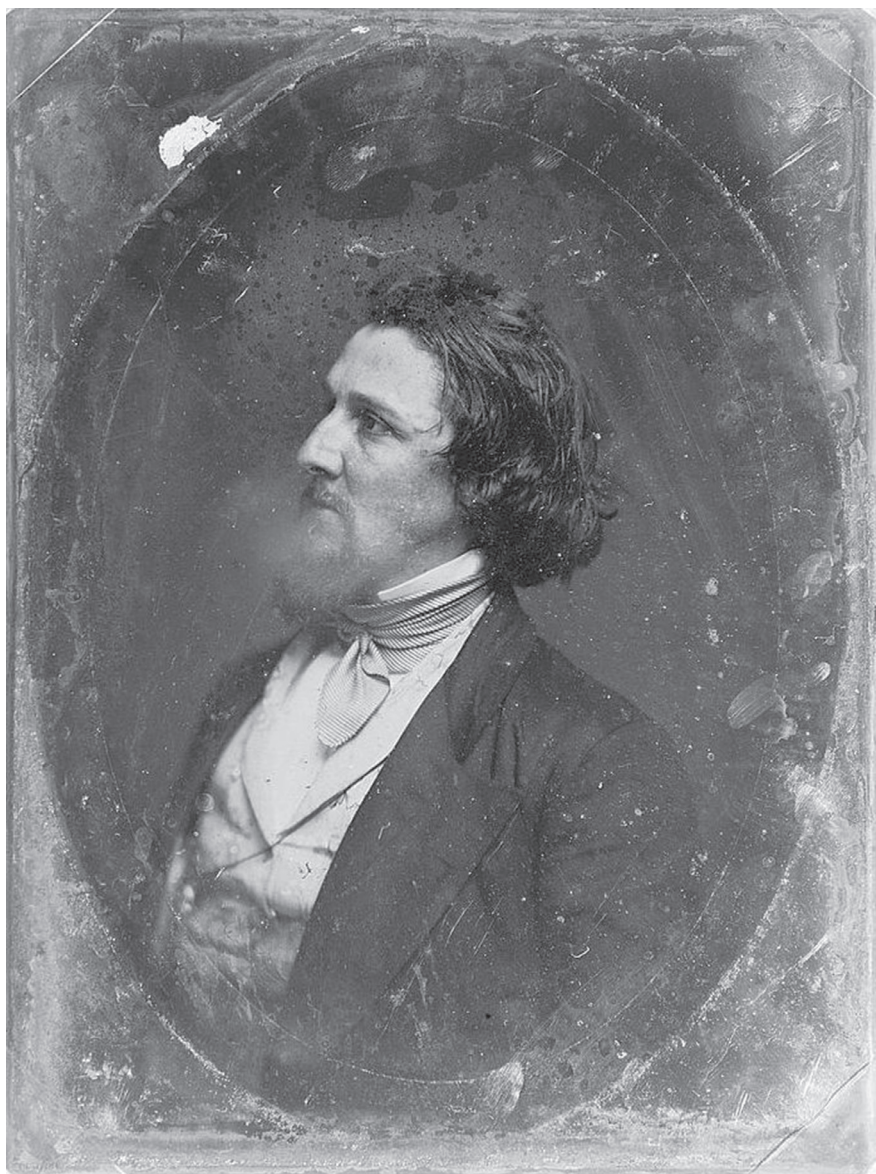
⁶ Tradotte in Margaret Fuller, *Un'americana a Roma*. Si veda l'utile commento di Nello Ajello, *Dall'inviato nel Risorgimento*.

meno Lester critica a più riprese i connazionali per la loro sicumera e il senso di superiorità:

Questa vanità senza ritegno – questo orgoglio pervasivo – questa fede nell’onnipotenza, supremazia e sorte dell’America e dell’americanismo, che si sprigionano dai nostri libri, giornali e discorsi, fa sentire piccolo un americano di buon senso ogni volta che gli capita di incontrare degli uomini sensati in altre parti del mondo. (I, 84)

Lester frequentò Di Negro, “il più cospicuo personaggio letterario di Genova” (I, 74), e gli dedicò il 14 luglio 1844, in occasione del suo 75° compleanno, una poesia affettuosa, conservata nel fondo Di Negro, in cui celebra il “paradiso” della Villetta, dove anche il forestiero si sente a casa.⁷ Nonostante avesse conosciuto Dickens anni prima a Londra, non ne parla qui, per quanto fossero entrambi a Genova e amici di Di Negro nel 1844-45, quando Dickens risiedeva a Villa delle Peschiere. (Lester e famiglia tornarono per un prolungato soggiorno in patria nel febbraio 1845.) Racconta invece con gusto di un suo cameriere, André, che era stato al servizio di Byron, l’aveva accompagnato in Grecia, e ne aveva riportato i resti in Inghilterra. Narra che spesso si intratteneva di sera con questo André ascoltando i suoi racconti su “Byron e la Contessa Guiccioli – su Shelly [*sic*], che chiamava sempre ‘poor dear Signor Shelly’ – su Mrs. Shelly, quella donna straordinaria, così piena di genio, gusto, entusiasmo per la poesia, sentimento, sopportazione, eroismo...” (I, 100). Lester promette di riferire altri particolari sul “palazzo dove Byron viveva” quando tratterà del periodo trascorso qualche anno dopo nel “piccolo Paradiso, a pochi passi dalla casa di Byron”. Ma purtroppo se ne dimentica e non ritorna più né sul periodo trascorso ad Albaro né sul cameriere André (che, afferma, era stato anche con Napoleone in Russia). Il secondo volume è infatti quasi tutto dedicato a Roma e all’elezione trionfale di Pio IX, con il quale Lester ha una lunga affabile udienza e che giudica un sant’uomo. Molte pagine del primo volume sono anche dedicate alla vita e agli ultimi giorni di Daniel O’Connell, il “Liberatore” irlandese, con cui Lester conversa poco prima della mor-

⁷ Una trascrizione della poesia di Lester per Di Negro è in Massimo Bacigalupo, *Di Negro e Dickens*, pp. 100-101.



Charles Edwards Lester, dagherrotipo di Mathew Brady. Library of Congress, Washington, D.C.

te avvenuta a Genova il 15 maggio 1847. Lester si interessò perché il governo americano acquistasse la biblioteca Durazzo (10.000 volumi) per 30.000 dollari (ottobre 1843), ma la cosa non ebbe seguito “e la biblioteca fu venduta a un piccolo principe tedesco per *cinquantamila* dollari” (I, 289). Qui per fortuna Lester è in errore perché la raccolta è rimasta a Genova e si trova oggi riordinata nel Palazzo Pallavicini di via XXV Aprile. (Nel 1843 era invece nel Palazzo Durazzo Pallavicini di via Balbi, dirimpetto al consolato americano.)

Il console Lester racconta con vivacità fatti e personaggi: un giovane mozzo imbarcato a forza da un capitano senza scrupoli che gli chiede soccorso, un profeta americano diretto a Gerusalemme dove muore, un tentativo di furto a mano armata da parte di uno dei servi referenziato dagli ottimati genovesi, la visita, durata tutto un inverno, della flotta americana nel Mediterraneo, feste, balli, crociere, i due bambini che imparano un perfetto genovese dal caro vecchio cuoco (I, 184) e fanno prima colazione a base di fichi, vino, pane e olio: una dieta, sostiene Lester, tanto più sana del caffè che “produce troppi signorini e signorine nervosi negli Stati Uniti” (I, 80).

Lester è tutt'altro che frivolo, registra dei sogni commossi della patria lontana e della madre defunta, guarda fuori con attenzione e guarda dentro. *My Consulship* è una delle testimonianze più ricche giunteci su quegli anni a Genova (che appare in tanti aspetti diversi, pubblici e privati), e dimostra l'acutezza e simpatia dello sguardo del giovane instancabile americano (aveva tantissimo lavoro, il consolato non era affatto una sinecura). Fra l'altro verso l'inizio dell'opera Lester dedica trenta pagine (I, 39-68) alla storia di Genova e parla diverse volte delle ceneri di san Giovanni portate in processione per allontanare le tempeste, come avvenne con successo “nell'inverno 1842-3” (I, 66). Queste ceneri “sono custodite con cura infinita, e nessuna donna può vederle se non una volta all'anno, punizione inflitta a tutto il genere femminile per il crimine della bella ballerina ebrea della corte di Erode” – proibizione segnalata anche da Mark Twain, e confermata da una lapide latina tuttora presente nella Cattedrale di San Lorenzo.

Il 15 luglio 1844 (il giorno dopo il compleanno di Di Negro e l'invio della poesia in suo onore) Lester compie 29 anni a Genova, e racconta quanto la sua vita sia cambiata in due anni da quando era ancora con la famiglia in America. Hanno trovato l'Italia assolutamente diversa

da come l'immaginavano, si potrebbe scrivere un libro originalissimo solo... dicendo la verità (I, 108-9).

Lester è oggi un personaggio dimenticato, e il suo libro procede un po' a caso, ma dopo quasi duecento anni mantiene la sua vivacità, regala gran copia di informazioni e impressioni, e fa emergere una figura a tutto tondo che ci dispiacerebbe non aver conosciuto perlomeno nelle sue divaganti ma azzeccate pagine. È un uomo giovane pieno di vita, curiosità e abilità. Non la letteratura è al centro dei suoi interessi ma la società, il mondo che va evolvendo sotto i suoi occhi e al cui travaglio egli partecipa non solo come osservatore. Forse in questa sua flemmatica freschezza scevra di pregiudizi si riscontra una certa eccezionalità americana, uno sguardo dal Nuovo Mondo.

APPENDICE

*Tre lettere di Margaret Fuller*⁸

A Gian Carlo Di Negro

Hotel Royal
Sunday 9th March '47.

My Lord,

As I observed you extended your invitation to return to the Italian, Signor Miani, who was with me last night, I ought to say to you that this gentleman has not been regularly presented to me by any friend. The American who was with me, Mr Spring of New York, has, with his wife and son, accompanied me from our country. They are honored friends of mine and much esteemed by all that know them. The Signor Miani we met on the steamboat of the Rhone; we often talked with him and at Marseilles he expressed the wish to join us for a few days, thinking it would be, for some reasons, a pleasure and an advantage to

⁸ Le lettere a G.C. Di Negro (Fondo Di Negro, Biblioteca Berio, Genova) sono inedite; la lettera a Maria Mazzini (Museo del Risorgimento e Istituto Mazziniano, Genova) è stata pubblicata nel 1927 da Itala Cremona Cozzolino in *Maria Mazzini* (pp. 246-49 nella II ed., 1939), ed è riproposta qui con minime varianti dopo un confronto con l'originale, di ardua lettura.

him and that as strangers, scarcely acquainted with the language and habits of Italy, he would be of use to us on our first arrival. He referred us to his Consul at Marseilles and showed a letter from Rufini [?] and other papers which gave him a good position as an instructed man and artist. This is all I know of him and I should not therefore have taken the liberty to bring him to your house, but, while my friend Mr Spring went with me to escort me, he accompanied us to show the way. They intended, if I had found Madame Balbi well and disengaged, to leave me and send a carriage for me. I make this explanation, my lord, fearing you may have thought that the same friend who presents me to your daughter had made me acquainted with Signor Miani and thus receive him under a false impression. For the rest, he seems to me worthy of more protection and aid than he has found in France. I send you the first number of a work which he went there in the hope of publishing but has not found the needed sympathy and aid, if you find in it something that entitles him to the benefits of your well-known hospitality I shall be glad for his sake, for it makes me sad to see the crowd of men who are vainly struggling for a little sympathy with such projects.

With hope that Madame your daughter finds herself better today I am yours respectfully

S. M. Fuller

Hotel Royal
Sunday p.m.

My Lord

In promising myself the pleasure of dining at your house tomorrow I had supposed that the English boat, The Tiger, on which we propose to go to Leghorn, would not leave here till 10 p.m., as last night's did. But this boat goes at six; I am very sorry but must ask instead if I shall tomorrow/Monday find you at 2 o'clock, when I shall have the honor of calling at the Villetta and hope I may find Madame Balbi well enough to see me, and shall, at all events, see Genoa under as favorable auspices as the traveller's speed permits.

Respectfully yours,

S. M. Fuller

A Maria Mazzini

Firenze, 21 giugno '47

Ma très chère Signora,

En disant que je vous écrivais de Rome je ne pensais pas de mon impuissance de m'exprimer ou dans l'Italien ou le Français. Comment écrire! je trouvais que c'était possible vous donner connaissance de mes pensées par le regard, quand je ne trouvais pas la parole, mais avec la plume c'est toute autre chose. Ainsi je n'ai pas écrit et j'ai attendu aussi espérant des nouvelles de votre fils, mais je n'ai pas reçu une ligne de lui ici en Italie. Je ne sais pas que penser; est-il possible qu'il a confié une lettre à quelque ami qui s'est arrêté autre part? est-il trop occupé?

Aurez vous la bonté m'écrire de vos nouvelles et de lui m'adressant à Venezia par la poste, si vous recevez cette lettre avant le 6 Juillet, autrement à Milano, où je serai le premier d'Août.

Dites moi un peu de vous et de ce que m'intéresse, dans telle manière que vous trouvez le mieux et mettez pour signature Benedetta; je comprendrai.

Je vous envoie ce billet par un compatriote qui a promis le remettre dans vos mains. Il est un homme de bonnes qualités, mais pas un intime des nôtres. De vous il connaît seulement que vous êtes la mère d'un exilé célèbre: il ne faut pas le recevoir mais seulement prendre le billet.

J'ai l'espérance de vous revoir. De Milan je vais dans la Suisse et reviens peut-être par Turin et Gênes ici en septembre. Je serai seule; les amis Spring vont en Allemagne, moi je ne puis pas me contenter laisser l'Italie si tôt. Ainsi je puis rester quelques jours encore à Gênes. Alors je pourrai vous dire un peu de ce que j'ai vu, mais écrire! je ne puis pas. Au revoir, chère chère Signora, chère amie. Dites à M.me Celesia aussi que j'espère la trouver à Gênes, mais ne lui montrez pas cette pauvre lettre: elle connaît bien le Français, et la trouverait trop ridicule. Vous, vous l'accepterez par regard pour mon affection n'est-ce pas?

Chère Signora,

affectueusement,

Margaret Fuller

Bibliografia

- Ajello, Nello, *Dall'inviato nel Risorgimento*, "La Repubblica", 27 marzo 1986.
- Bacigalupo, Massimo, *Di Negro e Dickens*, in *Gio. Carlo Di Negro (1769-1857)*, a cura di Stefano Verdino, Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2012, pp. 89-101.
- , *Angoliguria. Da Byron a Hemingway*, Genova, Il Canneto, 2017.
- Bo, Carlo (a cura di), *Echi di Genova negli scritti di autori stranieri*, Roma, Eri, 1966.
- Cremona Cozzolino, Itala (a cura di), *Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio. Con 29 lettere di Giuseppe Mazzini*, II ed., Firenze, La Nuova Italia, 1939.
- David, Michel, *L'immaginario della biblioteca. Scritti letterari*, a cura di Tonino Tornitore, Roma, Aracne, 2012.
- Fuller, Margaret, Lettere a Gian Carlo Di Negro, 9 marzo 1847, Genova, Biblioteca civica Berio, Fondo Di Negro.
- , Lettera a Maria Mazzini, 4 giugno 1847, Genova, Museo del Risorgimento e Istituto Mazziniano.
- , *Un'americana a Roma: 1847-1849*, a cura di Rosella Mamoli Zorzi, traduzione di Cristina Malagutti, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1986.
- Howells, William Dean, *Italian Journeys* (1867, ed. riv. 1901), Evanston, Ill., Northwestern University Press, 1999.
- Lester, C. Edwards, *My Consulship*, 2 voll., New York, Cornish, Lamport & Co., 1853.
- Marcenaro, Giuseppe (a cura di), *Viaggio in Liguria*, Genova, Sagep, 1992.
- Mazzini, Giuseppe, *Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, a cura di Domenico Giuriati, Torino, L. Roux, 1887.
- Thoreau, Henry D., *The Correspondence of Henry D. Thoreau: Volume 2: 1849-1856*, ed. Robert N. Hudspeth, Princeton, Princeton University Press, 2018.

MICHAEL HOLLINGTON

George Eliot and Genoa

Abstract: This essay puts forward the view that George Eliot's first visit to Genoa in 1849, just after her father's death, of which she left no direct record, is the crucial one as far as her impressions of the city and her powerful later representation of it in *Daniel Deronda* are concerned. In addition to her memories of the hotel where she stayed and the view of the harbour she had from her window, her readings in Jewish history, of the expulsion of the Jews from Spain in 1492 and their subsequent arrival in Genoa, fed into a focus in the novel on the liminal port quayside as symbol both of *Deronda* and Gwendolen Harleth's state of mind there. For Gwendolen it and Genoa in general mark the threshold to the beginning of a purgatorial process henceforth in her life, registered in magisterial allusion to Dante and Milton.

The more one looks at George Eliot's relation to Genoa, the more one comes to the conclusion that her first visit there, in June 1849, is of crucial importance for understanding her portrayal of the city. Three places mattered more than any other to her in Italy – Florence, Rome, and Genoa – and she incorporated them in turn in three novels: Florence in *Romola*, Rome in *Middlemarch*, and Genoa in *Daniel Deronda*. Significantly, perhaps, the very first she encountered, Genoa, is reserved as the setting of the twin climaxes in her *last* novel.

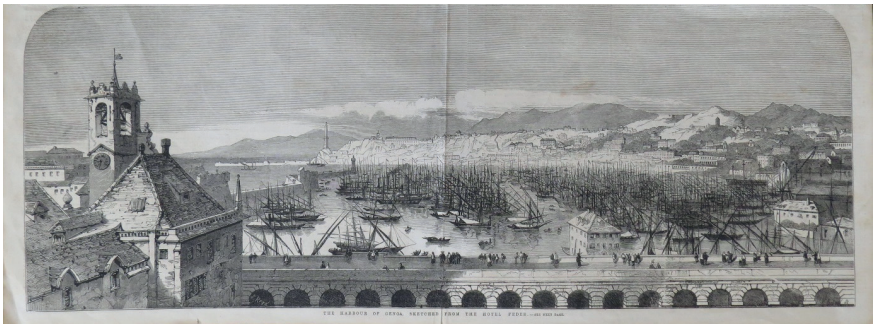
Yet she left no direct record of the week she spent in the city on that first occasion abroad, for a simple and obvious reason: she was in deep mourning, her father having very recently died, and in no mood to write jaunty travel impressions. He was buried on June 6, 1849, and five days later Charles and Caroline Bray, the Coventry Unitarians who had been important friends since 1841, and who had had some influence on her loss of Christian faith, took her away on her first European tour. In 1860, soon after her second visit eleven years later, she wrote to Caroline thanking her for “past goodness, which came back to me with keener remembrance than ever when we were at Genoa... How wretched I was then – how peevish, how utterly morbid! And how kind and forbearing you were under the oppression of my company” (Cross II, 122).

Their trip in 1849 took in only a corner of Italy: Genoa, Milan, and the lakes of Como and Maggiore. Like many other English sympathisers with the Italian Risorgimento – Lord Byron, Lady Blessington, Mary Shelley, and Charles Dickens, who had spent a year in Genoa, and left in June 1845, exactly four years before George Eliot first arrived – they may have chosen to focus on the city as a leading centre of the cause, in particular because of the significance it held for Giuseppe Mazzini, in exile in England since 1837, and well known to many English intellectuals, including Carlyle, Dickens, and later George Eliot herself. But Italy had not been their sole destination, and in fact, after the Brays returned home to Coventry in late July, George Eliot chose rather to remain at Geneva in the Protestant part of Switzerland for another eight months, working through her bereavement and planning her next steps forward.

By contrast, George Eliot's second visit to Genoa and Italy is copiously documented in the extended section of her journals entitled "Recollections of Italy 1860". This time they arrived by rail rather than by sea, catching a glimpse of Cavour at the station as they left Turin, arriving in Genoa at the Hotel Feder in order to sleep soundly "in a comfortable bed". As well it might have been, for as George Eliot was thoroughly aware, it had been a palace owned by the Di Negro family (whom Dickens had got to know in 1844-5), recently converted (in 1847) into a hotel, thus aptly to be described as "palatial" in *Daniel Deronda*.

Charles Bray, a prosperous ribbon manufacturer, and his wife Caroline, could well afford its luxury. But when George Eliot and George Henry Lewes returned there in 1860, it was something of a novelty for them both to be in such surroundings. It had only become possible after the recent commercial success of the novel *The Mill on the Floss* brought George Eliot and the man she claimed as her husband the lasting financial security that would enable them to stay where the Brays had taken her before. They were not the first famous guests at the Feder – Daniel O'Connell had died there in 1847, and Herman Melville had stayed there in 1857 – nor were they to be the last, for in the 1860s came Matthew Arnold (who called it the "Veder") and the German historian and later Nobel prizewinner Theodor Mommsen. Renamed the "Albergo d'Italia" in *Daniel Deronda*, it is obviously a fitting place for grandees like the Princess Halm-Eberstein and the Grandcourts to stay.

In writing about the Hotel Feder in 1860, George Eliot was at pains to stress the continuity with her previous visit, exclaiming with delight that she is “in Genoa again on a bright, warm Spring morning! I was here eleven years ago, and the image that visit has left in my mind was surprisingly faithful, though fragmentary. The outlook from our hotel was nearly the same as before – over a low building with a colonnade, at the masts of the abundant shipping” (*Journals* 337-338). That view, represented here in a sketch of 1858 that had appeared in *The Illustrated London News*, may have provided the original inspiration for the idea of Grandcourt’s death at sea in the Bay of Genoa that provides, with the Princess’s encounter with her son Daniel Deronda, one of the twin Genoese climaxes of the novel.



Like Dickens before her, who vastly preferred the Bay of Genoa over the Bay of Naples, she had already come to the conclusion that Genoa had no equal as a seaside location. Writing in 1857 about Plymouth, that is to say, before she had had a second chance to look at this view, she notes, from memory of 1849, that “Plymouth is a cheerful, clean place with the finest site I remember to have seen for a sea-port, except for Genoa” (*Journals* 89). It was indeed for her, from the start, “la Superba”, the “superb city”, as the hero of *Daniel Deronda* affirms, as he too resurrects memories of a previous visit whilst waiting a week in the city for his mother to arrive (*DD* VII, I, 521).

For George Eliot, the splendour of Genoa’s situation on the sea was complemented by the grandeur of its numerous palaces. She stresses in particular how her husband George Henry Lewes “was enchanted with the aspect of the place, as we drove or walked along the streets. It

was his first vision of anything corresponding to his preconception of Italy. After the Adlegasse in Nuremberg, surely no streets can be more impressive than the Strada Nuova and the S. Nuovissima in Genoa". And she was struck, moreover, by the fact that the city did not seem simply stuck in past glories, as Dickens was, likewise, on his second visit in 1853, by the improvements he saw by comparison with 1845. "And all this architectural splendour is accompanied with the signs of actual prosperity", she writes, "Genoa la Superba is not a name of the past merely", in a city that was active and enterprising enough to recycle its palaces as hotels.

These signs of general prosperity meant that George Eliot could enjoy the "picturesque" aspects of Genoa embodied in "groups of the common people with mules or on carts", without feeling the need, as her contemporaries John Ruskin and Charles Dickens had done, to decry the touristic indifference to poverty and suffering in Italy displayed by so many English seekers after the picturesque, or to call as they did for a socially concerned "new picturesque". She can take simple delight in the city in "what gives beauty to every corner of the inhabited world – the groups of children squatting against walls or trotting about by the side of their elders or grinning together over their play" (*Journals* 338).

But it should not be assumed that the pleasures experienced by George Eliot and George Henry Lewes during their flaneural expeditions through the streets of Genoa were purely visual. Scholars nowadays are beginning to realise that our overly visual culture has in recent times tended to overstate the dominance of the visual aspects of 19th century city writing, and that writers like Dickens and George Eliot, though certainly extremely attentive to visual impressions, essentially stressed the city as a site in which all five senses were required to be in a state of constant alert. Thus, like Dickens before her, stimulated by the bells of Genoese churches into writing the Christmas novella *The Chimes*, the one piece of writing he completed during his sabbatical year in Italy in 1844-1845, George Eliot gives ample demonstration of her eminently musical ear in her attention to the *sounds* of Genoa life. Thus, in the brilliant depiction of the city in Book Seven of *Daniel Deronda*, there is emphasis on how, when the cool of the evening descends after the mid-day heat, "scattering abroad those whom the mid-day had sent under shelter, and sowing all paths with happy social sounds, little tinklings of

mule-bells and whirrings of thumbed strings, light footsteps and voices, if not leisurely, then with the hurry of pleasure in them", sight actually gives way to sound (*DD VII*, I, 523).

The "hurry of pleasure" presents an image of Genoa as a kind of paradise, not hurrying because of clock-time or railway timetables. Indeed, when a quite different sound is heard in the hotel in the hours after Deronda's return from his second and final interview with the Princess his mother – "the persistent ringing of a bell as a signal [that] reminded him of the hour" – he thinks of looking up in *Bradshaw* the times of trains from Genoa to Germany: "thought of it, but made no move in consequence" (*VII*, IV, 576). Earlier, as he waited more than two weeks there for his mother, he had "watched this revolving of the days as he might have watched a wonderful clock where the striking of the hours was made solemn with antique figures advancing and retreating in monitory procession. He was beginning to sicken of occupation, and found himself contemplating all activity with the aloofness of a prisoner awaiting ransom" (576). Genoa seems to exert a kind of power over the visitor – fatal, in the case of Gwendolen and Grandcourt – that makes her or him "forget all time", in Milton's phrase in *Paradise Lost*.

Yet George Eliot and George Henry Lewes did not succumb to this charm of Genoese timelessness in 1860, spending only two days in the city, bolstering the view that, for George Eliot herself, the main aim on that occasion was to reanimate her memories of the city from 1849, when she had spent a whole week there: their chief objectives this time were Rome and Florence. This impression is particularly strong when she laments that they left Genoa by sea on the second evening "unhappily a little too long after sundown to get a perfect view of the grand city from the sea" (*Journals* 339), which suggests that she may have had a memory of that view from the arrival by sea with the Brays eleven years previously. She would make up for that loss in 1861, when they arrived in Genoa by sea from Leghorn (*Journals* 89), and in *Daniel Deronda* gives corresponding emphasis to one of the hero's favourite activities during the wait, before he sinks into lethargy: "he often took a boat that he might enjoy the magnificent view of the city and harbour from the sea" (*DD VII*, I, 521).

That boat leaving Genoa took George Eliot and Lewes to Leghorn, where they visited a synagogue, which finds its way back into Genoa

in the shape of the synagogue that Deronda visits there on the Friday evening on which he abandons his Bradshaw. It may serve to introduce a second major strand of George Eliot's relationship to the city of Genoa – its importance as a place of refuge for Jews after their expulsion from Spain in 1492. Spain on the one hand, and Jewish history on the other, were both major interests for George Eliot, who wrote a long poem, *The Spanish Gypsy*, published 1868, set in that very period, about a woman, Fedalma, who like Deronda is ignorant of her racial origin. "You are surprised at her knowledge of the Jews? But only learned Rabbis are so profoundly immersed in Jewish literature and history as she is", George Henry Lewes wrote to George Eliot's publisher John Blackwood in December 1875 (*Letters* VI, 196). She clearly took great pains to provide solid historical backing to her depiction of Deronda's search for identity in Genoa, where he learns from his mother that he is a Jew, that his grandfather settled in that city, and that his father has left behind a chest of documents in Mainz documenting the family's history. Both his own name, De Ronda, from Ronda in Andalusia, and his mother's, Alcarisi, indicate an ultimate Iberian identity and origin.

Over and over again, in his flaneurial walks about the city, in his excursions out to sea, and in his gazing out the window of the Albergo d'Italia / Hotel Feder, Deronda is drawn like a magnet to the harbour wharf. And "the thoughts that most filled his mind while his boat was pushing about within view of the grand harbour was that of the multitudinous Spanish Jews centuries ago driven destitute from their Spanish homes, suffered to land from the crowded ships only for brief rest on this grand quay of Genoa, overspreading it with a pall of famine and plague – dying mothers with dying children at their breasts" (*DD* VII, I, 522), in an *ur*-memory of the arrival of his ancestors in the city. For Deronda himself, after his fortuitous meeting with Mirah, begins "to look for the outsides of synagogues, and the titles of books about the Jews" (IV, xxxii, 304), and follows a course of study not dissimilar to that of George Eliot's own, which may have included Bartolomeo Senarega's account of the dramatic 1492 arrival in Genoa of Spanish Jewry. As Gotthard Deutsch and Ismar Elbogen describe this, quoting Senarega: "At that time many exiles from Spain landed at the port and begged permission to stay long enough to repair their ships, which had suffered heavy damage, and to recuperate from the voyage. The unfortunate

fugitives presented a pitiful appearance. And while they were making their preparations to journey farther, winter came on, and many died on the wharves" (*The Jewish Encyclopedia*). Even prior to his visit he hears in his head in anticipation at the hotel, in concomitant reflection of the beginnings of modern Jewish history in Genoa, what he will later hear in the synagogue itself: "the Spanish-Hebrew liturgy which had lasted through the seasons of wandering generations like a plant with wandering seed" (*DD VII*, LV, 576).

But during the service itself his mind is divided between thoughts of this history, and his Genoese grandfather's role in it, and thoughts of Gwendolen, who, he has just learnt from the hotel porter, has gone out boating in the harbour with her husband. Grandcourt, it seems, as an index of the discordances in his personality, detests Genoa – "who wants to be broiling in Genoa?" is his response to Gwendolen's question whether he minds spending a week there (*VII*, LIV, 569). The only thing he finds tolerable – "the least boring of anything we can do" (571) – is, like Deronda, but with quite other purposes in mind, to hire a boat and take it out on the sea, and he has insisted that Gwendolen accompany him, in a further display of the will-to-power that governs his behaviour in their marriage.

Thus, in the synagogue, Deronda experiences a "mournful impatience [...] to hasten towards the quay, always a favourite haunt with him, and just now attractive with the possibility that he might be in time to see the Grandcourts come in from their boating" (LV, 577). And so he is, but with the extraordinary twist that what he in fact witnesses is the arrival on shore of Gwendolen, rescued from the sea, together with the corpse of her dead husband. The ancient arrival from Spain of the dying Jews in 1492 finds grotesque echo in Grandcourt's demise, the link established in Deronda's mind through his fixation on the liminal threshold of the harbour quay.

That threshold retains its significance in all that follows. It is, to begin with, a psychological metaphor that conveys Gwendolen's urge to break through convention and reserve in order to confess her overwhelming sense of guilt at her husband's death to Deronda, who has to steel himself inwardly to bear the role that is thrust upon him: "he was not a priest. He dreaded the weight of this woman's soul flung upon his own with imploring dependence" (LVI, 580-581). And, in what follows,

the idea of Genoa as a paradise metamorphoses into an alternative image of the city as the site of a beginning purgatory, in which we follow Gwendolen as she begins to work through, initially by means of this confession, her horrified consciousness of the terrible urges and even deliberate preparations to murder Grandcourt that in her mind have resulted in his actual death.

That purgatorial process – imaged as a vertical ascent in the motto from Dante at the head of chapter LXIV of Book VIII (“Questa montagna è tale, / che sempre al cominciar di sotto è grave; / E quant’uom più va su, e men fa male”, 635) – might be said to begin, in a remote but recognisable key, in a mundane place, “on the palatial staircase of the *Italia*” where she originally meets Deronda as she and her husband arrive at the hotel (VII, LIV, 569), for it is Deronda, like Virgil in Dante, who will lead her, in the words of Arnaut Daniel’s Provençal, “al som de l’escalina”. In fact, the theme is set up even before that, at the beginning of the same chapter, when Gwendolen is ironically compared to “la Pia” in Dante’s *Purgatorio* – Pia de’ Tolomei, supposedly taken by her husband from the splendid city of Siena to the marshes of the Maremma, and murdered there (562). The relationship between the two is a complex compound of similarity and difference: Grandcourt likewise takes Gwendolen against her will away from England out to the empty landscape of the sea, in an attempt at breaking of her resistance that is represented metaphorically as a death, but conversely she, unlike “la Pia”, wishes to murder him. But from the start it is clear that George Eliot is building a complex web of correspondences between the two, evident in the assertion that Gwendolen “had a root of conscience in her, and the process of purgatory had begun for her on the green earth: she knew that she had been wrong” in planning Grandcourt’s death (563).

George Eliot, of course, is at two removes from any literal acceptance of the doctrine of Purgatory – first, as a result of her initial Protestant, Evangelical background, and second, because of her loss of faith in any form of Christianity, Catholic or Protestant. The idea of purgatory is necessarily transposed into secular terms in this novel, and it is “conscience” that is its catalyst in a purely this-worldly conflict within Gwendolen’s mind. The ongoing “counterbalancing struggle of her better will” (LVI, 587) against violent impulse gains Deronda’s approval as that “self-abhorrence that stings us into better striving”, in a moment

where the Goethean notion of *Streben* is clearly visible as a major component of this secular purgatory “on the green earth”. “I believe that you may become worthier than you have ever yet been – worthier to lead a life that may be a blessing” (LVII, 589), he concludes of the prospect before her at their last meeting in the Albergo d’Italia.

After Gwendolen’s mother has arrived, and Deronda himself has departed, the imagery of Genoa as Paradise makes an intense final re-appearance. Paradise, as a feasible or even desirable state, especially if conceived of as “sweet-scented ease”, had already been challenged in the writing concerning Gwendolen’s period at sea: “what sort of Moslem paradise could quiet the terrible fury of moral repulsion and cowed resistance which, like an eating pain intensifying into torture, concentrates the mind in that poisonous misery?” (LIV, 564). Chapter LXIV of Book VIII asks a not dissimilar question of Genoa itself, that “gem of the sea”: but “what place,” its second sentence asks, “though it were the flowery vale of Enna, may not the inward sense turn into a circle of punishment where the flowers are no better than a crop of flame-tongues burning the soles of our feet?” (635). Milton is the dominant presence here, not only in the reference to “Enna” (which chimes with “Genoa” and “Gwendolen”), whose “fair field [...] where Proserpine gathering flowers, herself a fairer flower” is likened even to Eden itself in Book IV of *Paradise Lost*, but in the echo of Satan’s “The mind is its own place, and can make a Heaven of Hell, a Hell of Heaven”, in Gwendolen’s “inward sense” that the “flowers” of this place have become flames. Yet it is important to see, as the quotation from Dante’s *Purgatorio* which heads the chapter invites us to once more, that these are essentially the flames of Purgatory rather than the flames of Hell. Gwendolen’s determination, “not many days after her mother’s arrival”, to leave the place where her Purgatory has already begun, is the expression of a desire to continue to face and strive to work through the catastrophic outcome of her marriage and her life hitherto as a whole. “E poi s’ascose nel fuoco che gl’affina”.

To conclude, one is irresistibly tempted to return to George Eliot’s week in Genoa in 1849 and see this complex of themes as an echo of her state of mind at the time. Burdened then with grief at the loss of someone deeply loved, and deeply important to her, but also oppressed with feelings of guilt at having abandoned her father’s religion, might

not Mary Ann Evans have felt as if she were at the outset of a similar secular purgatorial pilgrimage, and projected her memories of this condition so many years later into the masterly portrayal at the end of her last novel of Gwendolen Harleth's rebirth in Genoa?

Bibliography

- Cross, J.T., *George Eliot's Life, as Related in her Letters and Journals*, Fairford, Glos, CreateSpace, 2017. (Cross)
- Deutsch, Gotthard and Ismar Elbogen, "Genoa", *The Jewish Encyclopedia* (1904), www.jewishencyclopedia.com/articles/6584-genoa (accessed 27.8.20).
- Eliot, George, *Daniel Deronda*, ed. Graham Handley, Oxford, Oxford University Press, 2014 [1988]. (DD)
- Haight, Gordon S., *George Eliot: A Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1979 [1968]. (Haight)
- , ed., *The George Eliot Letters*, New Haven, CT, Yale University Press, 1955, 9 volumes. (Letters)
- Harris, Margaret, "Italy", in the *Oxford Reader's Companion to George Eliot*, ed. John Rignall, Oxford, Oxford University Press, 2001 [2000].
- Harris, Margaret and Judith Johnston, eds., *The Journals of George Eliot*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000 [1998]. (Journals)

ISABELLE GIGLI CERVI

*La basilica di Santa Maria Assunta in Carignano:
fra stupore e ammirazione nella Genova del XIX secolo*

Abstract: Genova has been admired by travellers since the eighteenth century. One of its main attractions was and is the basilica of Santa Maria Assunta in Carignano, which impressed visitors, especially in the nineteenth century, by its position, its architecture, and its interior with notable statuary. The paper goes over the history of the basilica and cites comments by Stendhal and others.

Genova costituisce una delle città che, più di altre, suscita l'ammirazione del viaggiatore, sia in relazione alla propria posizione, sia per la magnificenza dei suoi edifici con le loro facciate affrescate. Lady Morgan annotava infatti:

Genova, “La Superba”, disposta tutto attorno alla curva del suo porto, spiccava con nitido rilievo. I suoi palazzi si levano come anfiteatri contro rocce scoscese che sembrano scaturire dai flutti e le cui sommità son coronate di fortificazione e di torri, circondate da case e da ville quasi sospese nel cielo. Di fronte a questi tratti del paesaggio che ricordano l'opera dell'uomo, si stende, nella sua azzurra immensità, il Mediterraneo, il quale desta, la prima volta che lo si contempla, una straordinaria sensazione di piacere, e che sarà poi sempre guardato con l'interesse che suscitano le sue associazioni.¹

Ecco, sebbene sia già stato più volte notato – e non certo in ultima battuta dal Brilli nel suo saggio sul Grand Tour –, il viaggiatore resta sbalordito, appunto, da questo contatto che ha per la prima volta con i costumi aristocratici italiani, sui quali ha modo di esprimere giudizi ma, al contempo, non trovando supporto e riscontro in memorie classiche, egli non viene spesso trattenuto a lungo nella Superba che costituisce, di fatto, una tappa di passaggio obbligata, al pari con Milano e Torino.²

¹ Lady Morgan, *Mémoires, Autobiography, Diaries and Correspondence*, p. 85.

² Attilio Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, p. 69.

Ebbene, nonostante questo apparente limite di Genova – che per un curioso parallelismo trovo molto attuale anche nella mentalità del viaggiatore moderno, del crocerista che, in attesa di ripartire, sbarca momentaneamente e con poche aspettative nella nostra città, salvo poi venire sopraffatto dal suo inaspettato fascino – ebbene, sono interessanti alcune considerazioni intorno alla basilica di Santa Maria Assunta in Carignano, meta certo un po' defilata rispetto alle bellezze del centro città ma che, per alcuni aspetti, ha sedotto e ammaliato chi vi si è trovato di fronte, specie nel XIX secolo.

A dircelo in maniera incisiva è proprio Stendhal, che non può fare a meno di notare il piccolo ponte che mette in collegamento la collina di Carignano con quella di Sarzano, quel ponte voluto da Domenico Ignazio Sauli nel 1723:

Un pont, de plus de cent pieds de hauteur, réunit la colline de Carignano à celle de Sarzano, au milieu de la ville; on voi dessous des maisons de cinq et six étages.³



Antonio Giolfi, *Vue du Pont de Carignan* (metà XVIII secolo).

³ Stendhal, *Journal d'un voyage en Italie et en Suisse, pendant l'année 1828*, p. 18.

Edificata a partire dalla metà del XVI secolo, infatti, sulla sommità dell'omonimo colle, la basilica di Carignano sorge in una di quelle zone reputate periferiche della città, in una porzione di terra ancora in buona parte disabitata e costituita da orti e giardini. Una posizione che, sebbene così preferenziale ma al tempo stesso di difficile raggiungimento – almeno nelle sue prime fasi edificative –, permetteva sin dalla sua costruzione di essere notata, sia dalla città sia dal mare, faro chiaro e isolato.

Dettaglio che certo non sfugge all'attento Stendhal che, nelle annotazioni del 26 marzo 1828, scrive come la vista che si può assaporare da Carignano costituisca una delle più belle vedute d'Italia:

De la terrasse, devant la façade, vue de la mer jusqu'à Savone et par-delà.⁴

e come, pur non essendo considerata per il bel Paese una bella chiesa, essa sia tuttavia costruita su di un monticello che interrompe la curva dell'anfiteatro di Genova verso il mare, dal momento che (si riporta in traduzione):

la si vede così da tutti i lati e da qualsiasi punto della città, cosa essenziale, visto il favore che godono le chiese in questo paese. I marinai, durante la tempesta la vedono da lontano, sul mare, e possono rivolgersi alla Madonna facendo voti.⁵

Ma ciò che senza dubbio stupisce maggiormente il Francese è come la commissione dei più importanti edifici di culto a Genova sia ad opera di un solo uomo o di una sola famiglia:

Une particularité assez remarquable, c'est que les belles églises de Gênes sont chacune l'ouvrage d'un seul homme ou d'une seule famille.⁶

e, più nello specifico (si riporta sempre in traduzione):

⁴ *Ibid.*, p. 16.

⁵ *Id.*, *Mémoires d'un touriste* (1837), in Giuseppe Marcenaro, *Viaggio in Liguria*, pp. 72-79: p. 75.

⁶ *Id.*, *Journal d'un voyage en Italie et en Suisse*, p. 17.



*Facciata della Chiesa di Santa Maria di Carignano, nella città di Genova (da Thomas Salmon, *Lo stato di tutti i paesi e popoli del mondo naturale, politico e morale con nuove osservazioni e correzioni degli antichi e moderni viaggiatori*, in Venezia, appresso Giambattista Albrizzi, 1737-1766 [1751]).*

Cosa straordinaria dal punto di vista politico, è il fatto che tale chiesa è stata costruita da una sola famiglia, quella dei Sauli, credo, e così il ponte per accedervi.⁷

La storia edificativa della chiesa è nota, ma vale tuttavia la pena di riprenderne le tappe fondamentali. La basilica, infatti, fu voluta e commissionata, come giustamente riportato da Stendhal, dalla famiglia Sauli, da quel Bendinelli che, nel suo testamento redatto il 16 ottobre 1481 presso il notaio Bartolomeo Guano, aveva disposto che buona parte del suo patrimonio venisse dai suoi eredi impiegato per la realizzazione dell'edificio dedicato alla Vergine, a San Fabiano e a San Sebastiano, lasciando indicazioni abbozzate della pianta ma nessuna disposizione circa il sito ove essa dovesse essere collocata. È chiaro che, indipendentemente da una volontà celebrativa della famiglia Sauli – che si andava peraltro ad inserire molto bene all'interno di quel sistema mercantile e di quella élite che nel XVI secolo collaborava in prima fila per la nascita di quello che sarebbe diventato uno dei più importanti poli economico-finanziari dell'Occidente – vi fosse anche il desiderio di porre questa vestigia di storia familiare in una zona privilegiata, visibile da lontano, come si è detto, e nella quale, già in precedenza, i Sauli avevano mantenuto alcuni possedimenti, quali la cappelletta – dedicata anch'essa non a caso ai SS. Sebastiano e Fabiano – i terreni e la dimora di Gio. Battista Sauli.

Ma ancora: sempre circa la genesi edificatoria della basilica, è interessante riprendere la leggenda tramandata e riportata da Alexandre Dumas che, come vedremo tra poco, porta *in nuce* un fondo di verità ma risulta tuttavia in alcuni punti inesatta.

Leggiamo infatti nelle *Impressions de voyage* datate 1841:

Il marchese Sauli, uno degli uomini più ricchi e più probi di Genova, aveva molti palazzi in città, e uno fra gli altri che abitava di preferenza era situato sull'area stessa sulla quale oggi si eleva la chiesa di Carignano. Poiché non aveva una cappella propria, egli aveva l'abitudine di andare ad ascoltare la messa in quella di Santa Maria in via Lata, che apparteneva alla famiglia Fieschi. Un giorno Fieschi fece anticipare l'ora dell'ufficio, in modo che il marchese Sauli arrivò quando la messa era finita. La prima volta che s'incontrò con il suo elegante vicino, si lamentò con lui riden-

⁷ Stendhal, *Mémoires d'un touriste* (1837), in Marcenaro, *Viaggio in Liguria*, p. 75.

do. – *Mio caro Marchese*, gli disse il Fieschi, *quando si vuole andare a messa, si ha una cappella propria*. – Il marchese Sauli fece demolire il suo palazzo al posto del quale fece erigere la chiesa di Santa Maria di Carignano.⁸

Andrea Walter Ghia, nel suo puntuale saggio sul cantiere della basilica di Carignano, pubblicato per la Società Ligure di Storia Patria nel 1999, annota come allora – all’apertura degli archivi Sauli – la genesi della costruzione della chiesa fosse ancora avvolta nel mistero e nella leggenda.⁹ La storia, però, pur nella sua veste favolistica, vuole che fossero sì reali gli screzi tra le famiglie Sauli e Fieschi ma che protagonista dell’aneddoto non fosse Bendinelli bensì la moglie che, offesa dalla battuta del Fieschi, avrebbe convinto il marito a edificare la propria chiesa.

Ma c’è di più. Contrariamente a quanto racconta Dumas, il palazzo demolito per far spazio alla basilica non era della famiglia Sauli ma dei Fieschi. La storia riporta infatti che, dopo la congiura del 1547 che vide la morte di Gian Luigi Fieschi, Andrea Doria diede ordine di confiscare le proprietà della famiglia nemica e di radere al suolo il loro palazzo, sito appunto in Carignano. I Sauli, d’altra parte, allineati politicamente con i Doria, si adoprarono per stabilirsi in una zona della città facente parte delle proprietà dei rivali: a quel punto Santa Maria Assunta diveniva non più solo la celebrazione della potenza di questa “nuova aristocrazia” mercantile ma si traduceva, di fatto, nella supremazia di un clan su un altro.

E allora quasi settant’anni dopo la volontà testamentaria sarebbe stata dagli eredi rispettata. Interpellato appunto l’architetto Galeazzo Alessi – l’*architector fabrice ecclesie* già impegnato a Genova nella costruzione di Villa Cambiaso, oggi sede del Polo universitario di Ingegneria – questi si sarebbe messo all’opera dal 7 settembre 1549, fornendo disegni e un modello del progetto in cartone e terracotta,¹⁰ con la benedizione della prima pietra nel 1552 (ma avrebbe comunque richiesto un’attenzione e un lavoro costante da parte del suo creatore, come attesta il fitto epistolario da questi tessuto con i committenti almeno fino al marzo del 1569 di cui l’ultima lettera, del 5, dimostra come

⁸ Alexandre Dumas, *Impressions de voyage* (1841), in Marcenaro, *Viaggio in Liguria*, pp. 90-99: p. 95.

⁹ Andrea Walter Ghia, *Il cantiere della Basilica di S. Maria di Carignano dal 1548 al 1602*, p. 273.

¹⁰ *Ibid.*, p. 290.

all'epoca potessero essere considerati conclusi i lavori nella parte inferiore dell'edificio). Il cantiere della chiesa proseguirà nel tempo, molto dopo la morte dell'Alessi stesso, ma l'influsso e gli interventi dei Sauli per la riqualificazione del quartiere si sarebbero protratti ancora a lungo, nell'ambito di un progetto di ampliamento della città studiato dal Barabino nel 1825, seguito, nella seconda metà dell'Ottocento, dalla volontà di urbanizzare le zone circostanti la basilica, volontà espressa e portata avanti da tre donne, discendenti del ramo Sauli di cui il capostipite era stato proprio Bendinelli: Maria, Luisa e Bianca.

Molti sarebbero stati dunque i viaggiatori del XIX secolo che avrebbero assistito alla fase iniziale di questi interventi di miglioramento di Carignano, in cui la chiesa avrebbe assunto il ruolo, per dirla con le parole dell'Alizeri, "più nobile tipo che in Genova si veggia di religiosa architettura, e per ordine d'età sul dosso di Carignano", considerato che "la famosa Basilica, che grande e cospicua ad ogni poggio e ad ogni aperta di Genova, grida gloriosamente a cittadini e a stranieri la magnificenza de' Sauli e la virtù dell'architetto perugino".¹¹ Fra di essi, i già menzionati Stendhal e Dumas, ma ancora Charles Dickens, A.H. Lemonnier, P.E. de Musset, Alphonse Karr, Johann Caspar Goethe, Gustave Flaubert.

Che Santa Maria Assunta in Carignano suscitasse nei viaggiatori un confronto inconscio con le altre chiese cittadine è attestato da più fonti. Jean-Baptiste Claude Richard nota infatti come i caratteri dell'edificio, "un'architettura semplice e nobile, tutta bianca",¹² fa sì che si sia sempre distinta da quelle chiese cittadine "sovraccariche di decorazione di ogni specie".¹³

Un confronto più dettagliato è invece quanto riportato da Alphonse Karr, nella sua *Promenade hors de mon jardin*, collazione di considerazioni diverse che spaziano dalla conformazione dei giardini alle scelte alimentari dei genovesi. Si riporta in traduzione:

¹¹ Federigo Alizeri, *Guida illustrativa del cittadino e del forestiero per la città di Genova e sue adiacenze*, p. 329.

¹² Charles de Brosses, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, p. 40.

¹³ Jean-Baptiste Claude Richard, in *Panopticon italiano. Un diario di viaggio ritrovato: 1759-1761. Testimonianze varie*, p. 247.



Dettaglio dell'interno della cattedrale di San Lorenzo (da *Chiese di Genova*, Genova, Sagep, 1986, tav. VII, p. 31).

Le chiese di Genova assomigliano, ma più grandi e più belle, a Nôtre-Dame de Lorette. San Lorenzo è tutta di marmo bianco e nero, costruita a quadrati alterni, come un'immensa scacchiera; l'Annunciata ha l'interno tutto dorato, tutto letteralmente, e nei giorni di festa le colonne di marmo sono rivestite di damasco o velluto cremisi a frange d'oro. Ma tutte queste



Dettaglio dell'interno della basilica della Santissima Annunziata del Vastato (foto Isabelle Gigli Cervi).

magnificenze non hanno niente di religioso: il sole entra brutalmente da grandi finestre, le volte sono quadrate e basse, non si vede la forma ogivale che è nelle nostre chiese, né le vetrate attraverso cui il sole penetra misterioso; dolce musica di colori che si armonizza con la musica dell'organo. Sembra che gli italiani non abbiano nulla da chiedere a Dio. Del resto, è agli esiliati che bisogna chiedere che cosa sia la patria, agli amanti infelici che cosa sia l'amore, all'inverno che cosa sia la rosa. Gli abitanti di Genova hanno sempre sole e rose; vedono sempre il cielo azzurro. Perché dovrebbero pregare? Abituati al lusso delle chiese di Genova si è molto meravigliati quando si capita in Santa Maria di Carignano. È una chiesa lontana dal centro della città, costruita su una collina, è bianca, semplice senza ornamenti all'infuori di quattro statue e qualche quadro.¹⁴

D'altra parte, fatto non trascurabile è che, come si è visto, la percentuale di viaggiatori francesi che si siano espressi in merito alla chiesa di Carignano sia in questo caso nettamente preponderante.

Barthélemy afferma che:

Gênes peut satisfaire la curiosité d'un étranger pendant quelques jours, surtout les belles statues de Puget on attiré plus d'un fois notre admiration.¹⁵

esprimendo quell'entusiasmo mostrato dai connazionali nei confronti delle opere che il Puget aveva lasciato fuori dalla patria, a Genova, e, in particolare, le statue di *San Sebastiano* e del *Beato Alessandro*, per la loro maggiore visibilità e per le notevoli dimensioni.

Due veloci considerazioni circa la scelta dello scultore e dei soggetti rappresentati. Com'è stato posto molto bene in luce da Lauro Magnani, la chiesa di Carignano – monumento che nasce quasi come “laica”, espressione, come si è detto, della potenza della famiglia Sauli – viene affidata alla cura dell'Alessi, perché ponga una attenzione particolare al progetto che deve ricordare, in maniera non casuale, Roma e la basilica di San Pietro. Bordinelli Sauli, infatti, era stato protagonista di pesanti accuse, mosse in occasione del complotto ordito per rovesciare il regime filomediceo di Siena e questo edificio, che si doveva ispirare in qualche

¹⁴ Alphonse Karr, *Promenade hors de mon jardin*, in Marcenaro, *Viaggio in Liguria*, p. 88.

¹⁵ Jean-Jacques Barthélemy, *Fragments d'un voyage littéraire en Italie*, Lettre III, p. 18.

modo ai canoni della perfezione romana, ammiccava in maniera più che ardita a quell'episodio, mostrando come la famiglia potesse vantare una magnificenza pari a quella romana.¹⁶

E quale miglior artista se non lo scultore e architetto francese Pierre Puget, definito dal Ratti, appunto, "il Berno della Francia",¹⁷ che veniva proprio da una fresca esperienza romana e che, capace di rispondere alle esigenze di magnificenza delle famiglie aristocratiche genovesi, doveva gran parte della sua espressione alla Provenza, altro territorio visceralmente legato al dominio pontificio?

Ecco quindi trovato l'artista capace di "conciliare la monumentalità dell'intervento e l'illustre riferimento romano con l'originalità necessaria per ribadire l'eccezionalità della committenza privata della famiglia genovese, dove si uniscono pietà e agiografia familiare"¹⁸ e che aveva individuato a sua volta in Genova un luogo strategico per consolidare i rapporti con Roma, tenendosi aggiornato con il lavoro berniniano, senza perdere i contatti con la Francia.

Per quanto concerne il secondo aspetto, ovvero la scelta dei soggetti scolpiti dal Puget, tornava, ancora una volta, l'intento celebrativo nascosto dietro l'incarico. *San Sebastiano*, infatti, è sì un riferimento alla intitolazione della basilica, nonché santo protettore contro la peste, ma ricordava il ruolo che Giulio Sauli, doge in quegli anni, aveva avuto nella gestione del terribile contagio. Il *Beato Alessandro*, addirittura esponente stesso della famiglia Sauli, che si era anch'egli distinto all'epoca della pandemia, riportava opportunamente a Roma come la famiglia fosse stata sempre vicina alla Chiesa (non vada dimenticato, d'altra parte, che i Sauli si erano a lungo battuti per la santificazione dell'atenato, che avrebbe ottenuto poi nel XVIII secolo la sola beatitudine).

Ed ecco che quelle "due traduzioni del concetto di Dio" andavano a costituire – si cita Magnani – quella interpretazione che riprendeva, divergendo, il *San Sebastiano* del Bernini, laddove quella sensualità

¹⁶ Lauro Magnani, *Nostra Signora Assunta di Carignano nell'interpretazione barocca*, p. 85.

¹⁷ Carlo Giuseppe Ratti, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, pp. 84-88.

¹⁸ Lauro Magnani, *Pierre Puget a Genova per una committenza aggiornata*, p. 137.



A sinistra: Pierre Puget, *San Sebastiano*; a destra: Pierre Puget, *Beato Alessandro Sauli* (foto Isabelle Gigli Cervi).

esasperata veniva ora a tradursi in pietà dell'espressione del volto, accentuata in maniera ancora più evidente nel *Beato Alessandro*, "ridotto alla forza espressiva delle grandi mani che emergono dalle vesti e alla maschera del volto svuotata di ogni pienezza di carne".¹⁹

Non stupiscono dunque l'ammirazione di Charles Dupaty, che trova nel *San Sebastiano* uno stile semplice e vigoroso, capace di dare mae-

¹⁹ Lauro Magnani, *Pierre Puget, uno scultore barocco fra Genova e la corte di Francia*, pp. 115-116.

stosità all'intera chiesa,²⁰ oppure le considerazioni di Davide Bertolotti che, senza mezze misure, scrive:

Mira con qualche senso di rincrescimento le bianche mura di S. Maria di Carignano, che nude gli sembrano e mal grado dè lavori a stucco onde vanno fregiate. Ma egli vi riposa con diletanza gli sguardi sopra la colossale statua in marmo bianco di S. Sebastiano [...], il capolavoro del Puget, la scultura che basta a dargli un segnalato posto nell'istoria dell'arte.²¹

E non deve infine stupire l'enfasi empatica che la visione semplice, vigorosa, per nulla imitata dall'antico, suscita in Stendhal:

On voit dans l'église de Carignan plusieurs belles statues; celle de Saint Sébastien, par le Puget, exprime la douleur de manière à la faire partager; la foi, on n'en peut douter, sortira victorieuse du combat que le martyr soutient avec tant de courage.²²

Giuseppe Marcenaro inaugurava il suo saggio che più volte è stato citato nel corso di questa relazione sui *Viaggiatori stranieri in Liguria* con una considerazione intorno alle innumerevoli possibilità di "visione" che un tratto paesaggistico può suscitare in un viaggiatore. "La varietà – egli dice – è data dall'infinita possibilità dei casi, degli incidenti: e vanno dalla personalità di chi guarda, dall'epoca, la stagione, la luce e il contrattempo... Si crea così una sorta di spettro illusorio che si manifesta più per emozione che per effetto di una realtà".²³ Bene, se si pensa al caso della basilica di Santa Maria Assunta in Carignano, lo stupore e l'ammirazione mostrata dai viaggiatori porta ad una sostanziale unanimità nel giudizio, in cui stagionalità, luce e contrattempi hanno poco margine di incidenza.

E allora saranno veri i vizi che da tempo costituiscono il *cliché* di Genova, considerata molto, troppo, riservata, dal carattere chiuso, ostile, mal disposta nei confronti dei visitatori, poco disponibile ad aprire

²⁰ Charles Dupaty, *Lettres sur l'Italie*, 1745, in Marcenaro, *Viaggio in Liguria*, p. 46.

²¹ Davide Bertolotti, *Viaggio nella Liguria marittima*, tomo II, lettera LXXXIV, pp. 304-306.

²² Stendhal, *Journal d'un voyage en Italie*, pp. 15-16.

²³ Giuseppe Marcenaro, *Viaggiatori stranieri in Liguria*, p. 7.

i propri tesori e a svelare le proprie virtù, avara nel dispensare il denaro e, soprattutto i sentimenti?

Forse sì. Ma sta di fatto che l'operazione iniziata da Bendinelli Sauli, sebbene mossa anche da interessi personali, ha sicuramente lasciato una traccia indelebile nella conformazione e nell'immaginario della Superba. E se ancora, a due secoli di distanza dalla sua edificazione, si è parlato di "bello d'indicibile bellezza",²⁴ a mio giudizio, è perché è sintomo inequivocabile della riuscita di intenti della opulenta e ambiziosa committenza che è riuscita così a lasciare un segno architettonico "forte" nel paesaggio genovese.

Bibliografia

- Algeri, Giuliana (a cura di), *Basilica di S. Maria Assunta in Carignano*, "Guide di Genova", 6 (1975), pp. 1-19.
- Alizeri, Federico, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova, presso Gio. Grondona, 1846.
- , *Guida illustrativa del cittadino e del forestiero per la città di Genova e sue adiacenze*, Genova, Sambolino, 1875.
- Barthélemy, Jean-Jacques, *Fragments d'un voyage littéraire en Italie*, in *Œuvres diverses*, Paris, Hendrik, 1798.
- Bertolotti, Davide, *Viaggio nella Liguria marittima*, Torino, Dai Tipografi Eredi Botta, 1834.
- Brilli, Attilio, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Brosses, Charles de, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Bari, Laterza, 1973.
- De Negri, Emmina, *Galeazzo Alessi architetto a Genova*, "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'arte", 1 (1957).
- Fasola, Giusta Nicco, *S. Maria Assunta in Carignano a Genova*, "L'Architettura", 6 (1956), pp. 864-867.
- Ghia, Andrea Walter, *Il cantiere della Basilica di S. Maria di Carignano dal 1548 al 1602*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 39.113 (1999), pp. 264-393.
- Magnani, Lauro, *Pierre Puget a Genova per una committenza aggiornata*, in *La scultura a Genova e in Liguria*, vol. II: *Dal Seicento al primo Novecento*, a

²⁴ Bertolotti, *Viaggio nella Liguria marittima*, p. 305.

- cura di Franco Sborgi, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988, pp. 135-142.
- , *Nostra Signora Assunta di Carignano nell'interpretazione barocca*, in *Luoghi del Seicento Genovese. Spazi architettonici, spazi dipinti*, a cura di Liliana Pittarello, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1992, pp. 85-91.
- , *Pierre Puget, uno scultore barocco fra Genova e la corte di Francia*, in *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di Piero Boccardo, Clario Di Fabio e Philippe S  n  chal, Cinisello Balsamo, Silvana Editrice, 2003, pp. 109-123.
- Marcenaro, Giuseppe, *Viaggiatori stranieri in Liguria*, Genova, De Ferrari, 1987.
- , *Viaggio in Liguria*, Genova, Sagep, 1992.
- Morgan, Lady (Sydney Owenson), *M  moires, Autobiography, Diaries and Correspondence*, 3 voll., vol. 2, Leipzig, Hinrichs, 1863.
- Poleggi, Ennio (a cura di), *Galeazzo Alessi e l'architettura del Cinquecento*. Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 16-20 aprile 1974, Genova, Sagep, 1975.
- Ratti, Carlo Giuseppe, *Istruzione di quanto pu  vedersi di pi  bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Bologna, Arnoldo Forni Editore, ristampa anastatica dell'edizione di Genova 1780, 1976.
- Richard, Jean-Baptiste Claude, in *Panopticon italiano. Un diario di viaggio ritrovato: 1759-1761. Testimonianze varie*, a cura di P. Rosenberg, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1986.
- Stendhal (Marie-Henri Beyle), *Journal d'un voyage en Italie et en Suisse, pendant l'ann  e 1828*, Paris, Verdi  re, 1833.
- Torrijos, Raul Le  s, *Un testamento dimenticato di Galeazzo Alessi*, "Architettura, storia e documenti", 1 (1985), pp. 97-100.
- Varni, Santo, *Spigolature artistiche nell'archivio della Basilica di Carignano*, Genova, presso la Tipografia del Regio Istituto sordo-muti, 1877.

GIORDANO RODDA

Gadda e il soggiorno in Liguria del 1936.
Una tardiva “giovinezza salmastra”

Abstract: The link between Carlo Emilio Gadda and Liguria is widely documented, since Gadda was a frequent visitor of the two Rivieras. His most significant visit probably occurred in 1936, the year of Adele Lehr's death, when – as a guest of Lucia and Paolo Rodocanachi, Angelo Barile and Carlo Bo – a distraught Gadda wrote notes and sketches that anticipated *La cognizione del dolore* and later works. The paper reconstructs this visit and the textual and biographical elements that even many years later, with the backing of letters to Lucia Morpurgo Rodocanachi, resurface in Gadda's writings: in particular in marine descriptions, in the evolution of love affairs in *La meccanica*, and in the villas of *Cognizione*.

Fu forse qualcosa di più della proverbiale cerimoniosità a suscitare in Carlo Emilio Gadda la rievocazione della “Liguria che tanto amo”¹ nella lettera a Lucia Rodocanachi del 21 settembre del 1935, la seconda di un carteggio durato trent'anni. Al di là dell'apprezzamento reso alla grande *négresse inconnue* montaliana, i materiali per credere alla concretezza di questo legame non mancano, tanto che Giuditta Podestà si spinse a definire la Liguria “un paese dell'anima” per lo zio; di più, “complementare a Milano e alla nativa Brianza; metafora per tutta la vita”.² Toni forse eccessivamente appassionati, si dirà. È però verosimile che nella cruciale prima metà degli anni Trenta – in quel febbrile magma compositivo in cui i materiali abortiti del *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, della *Meccanica* e di *Un fulmine sul 220* venivano cannibalizzati e rielaborati, mentre stavano prendendo o avevano già preso forma le prose della *Madonna dei filosofi* e del *Castello di Udine*, in un percorso accidentato verso prove più distese, seppur non meno problematiche – la Liguria fosse per Gadda un polo di rilievo non secondario,

¹ Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 21 settembre 1935, in *Lettere a una gentile signora*, p. 48.

² Giuditta Podestà, *Carlo Emilio Gadda e la Liguria*, p. 437.

cristallizzato nelle figure di amici e letterati, ma anche paesaggi, caratteri, simboli e valenze tutte ricondotte, come d'uso e senza distinzioni per l'organico e l'inorganico, a sistema.

Sono note le coordinate di questo rapporto in grado di sublimare l'antico ruolo, aridamente geografico, di litorale più vicino alla Lombardia, nonché quello cronologico di "primo mare"³ (con tutto ciò che ne consegue per un ipocondriaco cronico), per farne un luogo di affetti e spensieratezze trovate più di rado sulla grande direttrice gaddiana Milano-Firenze-Roma. Genova, certo: la "porta del rotolante mondo" di *Tirreno in crociera*,⁴ industriale e tuttavia ancora aperta e marina, fiera della nobiltà passata e novecentesca, elevata nelle *Meraviglie d'Italia* a esempio virtuoso rispetto a Milano.⁵ Ma in posizione privilegiata ci sono soprattutto i Rodocanachi ad Arenzano, seguiti da Angelo Barile ad Albissola, Carlo Bo a Sestri Levante, Vittorini a Bocca di Magra, più le tante escursioni assortite tra le due Riviere per impegni di lavoro e premi letterari in tutta una vita. Nella biografia gaddiana, la Liguria, defilata rispetto alle grandi città del lavoro e del domicilio più o meno permanente, rimane una tentazione costante, desiderata, accarezzata e spesso rimandata, ispiratrice di un'attrazione tanto viva da culminare

³ "Il mare lo conobbi a Pegli alla fine dell'800. Ero lieto, allora" (Carlo Emilio Gadda, *Per favore, mi lasci nell'ombra: interviste 1950-1972*, p. 193). Giuditta Podestà ricorda anche come la Liguria fosse "la terra dove parenti, familiari ed amici si recavano per attingere salute ed energia sin dagli anni della sua infanzia" (Podestà, *Carlo Emilio Gadda e la Liguria*, p. 437), ricordando come lo scrittore si impegnò per curare a Bordighera la sorella Clara, malata di tisi.

⁴ Carlo Emilio Gadda, *Il castello di Udine*, p. 183. Tutte le citazioni nel testo dalle opere gaddiane, salvo dove diversamente indicato, si riferiscono per omogeneità all'*opera omnia* Garzanti diretta da Dante Isella nella collana "I libri della Spiga", avendo tuttavia sempre presenti le novità introdotte dalla nuova edizione Adelphi tuttora in corso di stampa.

⁵ "Milano è una brutta e mal combinata città; non occorre essere nati a Roma, né a Genova, per saperlo e affermarlo" (Carlo Emilio Gadda, *Le meraviglie d'Italia*, p. 87); "Ma ci sono bruttezze e tristizie, banalità e goffaggini, e certe lindure più accoranti d'ogni tristizia, che un minimo di attenzione, di raccoglimento, di sensata cognitiva potevano bastare ad evitarcele: e bastava aver guardato un istante non dico Genova o Roma, ma Savona o Terni" (*ibid.*); e ancora "Vedete un po' Roma e Genova quanto di sereno e di superbo, di civile e fulgido han procurato a sé stesse (lasciamo andare i dettagli) dal mancarvi affatto questa bruttura che chiamerò la bruttura milanese. [...] Genova andate a vederla dal mare, arrivando, e mi saprete raccontar qualcosa" (*ibid.*, p. 92).

con l'idea – riaffiorante di tanto in tanto e chissà quanto realistica – di trasferirvisi, come scrive alla Rodocanachi: a Pegli, a Cogoleto, ad Albissola, a Zoagli;⁶ fino all'abortito e semiserio progetto di acquistare una casa in Riviera in comune con Henry Furst.⁷

Riguardo agli esiti artistici di questi soggiorni, i più noti considerabili *in toto* liguri sono la prosa *Spume sotto i Piani d'Invrea*, pubblicata prima sul "Beltempo" di Enrico Falqui nel '40, poi comparsa negli *Anni* e infine in *Verso la Certosa*;⁸ e più indirettamente (e più compiutamente) *Prima divisione nella notte*, che permise a Gadda di vincere la terza edizione del premio Taranto nel 1951⁹ e che poi confluì nelle *Novelle dal Ducato in fiamme* e infine negli *Accoppiamenti giudiziosi*; racconto, questo, trasfigurante buona parte dei ricordi arenzanesi e soprattutto di Villa Desinge, la dimora dei Rodocanachi che in quegli anni fu fulcro della vita intellettuale non solo ligure. Il quadro del rapporto con la Liguria però va integrato già a partire dal ricordo di una felicità infan-

⁶ "Ad Arenzano o Pegli o Cogoleto si troverebbe un quartierino per me? (Due camere + servizi + piccolo deposito)? Lei potrebbe eventualmente incaricarsi della ricerca dietro rimborso spese e onorario? (Aumenta il mio debito)" (Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 8 agosto 1939, in *Lettere a una gentile signora*, p. 105). E ancora: "Ora sono rientrato nella mia cimmeria città natale e ripenso a Loro come un bimbo in castigo: Con me sono rientrati i sogni dell'alloggio e altre speranze: non mi do per vinto, tuttavia; e tornerò all'assalto dei vari Mangiacristiani di Pegli e Zoagli" (Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 30 dicembre 1939, in *Lettere a una gentile signora*, p. 113).

⁷ Da Firenze Gadda scrive alla Rodocanachi descrivendo la sua nuova sistemazione presso la pensione Riccioli-Jennings, ricordando quando l'intellettuale statunitense, suo coetaneo, gli aveva proposto di prendere un alloggio insieme a lui in Riviera: "Ah! Se avessi trovato una casuccia a Pegli o giù di lì! La combinazione Furst mi fece troppa paura" (Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 15 settembre 1940, in *Lettere a una gentile signora*, p. 124).

⁸ Le due redazioni non sono identiche; nelle correzioni che Gadda attua per *Verso la Certosa*, a parte qualche variante lessicale, cade l'ultima sezione del testo, l'unica scritta in prima persona e possibile abbozzo per una futura continuazione.

⁹ Per quanto con un "mezzo premio" di 300.000 lire più medaglia d'oro invece delle 500.000 lire in palio a causa di dissidi interni della giuria, come racconta Gadda alla Rodocanachi: "Forse avrà saputo del mezzo premio che mi è stato assegnato a Taranto: 'avevo parlato male di Garibaldi', nel mio racconto, cioè dell'uomo di Predappio. Ciò mi ha valso i voti contrari della parte fascista della Giuria" (Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 2 febbraio 1951, in *Lettere a una gentile signora*, pp. 180-181).

tile nei soggiorni a Pegli da bambino, che emergono nella *Meditazione milanese* ("Nei più lontani approdi della memoria sono alcuni sereni risvegli dell'infanzia: uno in Liguria, nel sole splendido, nel letto della mamma, con una bianca barca di legno");¹⁰ passando poi per l'episodio del litigio coi genovesi nel *Giornale di guerra e di prigionia*,¹¹ oppure il ritratto di vitalità popolana dell'*Ortolano di Rapallo* o, ancora, i chiaroscuri per una volta propriamente barocchi di *Sogno ligure*, questi ultimi entrambi negli *Studi imperfetti* usciti su "Solaria" (a tutti gli effetti esordio di Gadda nel mondo delle lettere) e poi raccolti nella *Madonna dei filosofi*. L'elenco potrebbe continuare fino a coinvolgere la gustosa parafrasi paesaggistica degli *Ossi di seppia* in *Poesia di Montale*¹² o addirittura gli scritti tecnici;¹³ e neppure la scelta di Genova come destinazione

¹⁰ Carlo Emilio Gadda, *Meditazione milanese*, p. 64.

¹¹ "Oggi, a colazione, litigai con Trinchero; il litigio ebbe origine, come sempre, da una futilità; i tre genovesi si lamentavano della scarsità della colazione, che a me pareva sufficiente [...]. Io, con una punta di dolore, pensando che l'anarchico Tolstoiano si lamentava di ciò, mentre altri soffre o agonizza sul fronte, dissi scherzando: 'che brontoloni questi genovesi!' Non avessi mai parlato! I tre che in questi giorni passati me ne dissero di tutti i colori, anche di quelle ben dure a digerire, mi saltarono addosso: 'i genovesi sono la prima razza del mondo', ecc., tanto che io arrossii che si potessero prender sul serio le mie parole, e farne del campanilismo. Oh! eroico colonnello Negrotto, tu eri pur genovese, e sai quanto amore io abbia per te e per la tua memoria di uomo che fa ciò che dice: 'la morte sul campo è bella, mille volte preferibile alla morte nel letto'; e una granata austriaca ti uccise. Tu eri pur genovese: e di Genova venne l'insegnamento supremo della nostra razza, oggi abolito o dimenticato: 'pensiero ed azione!', cioè tale l'azione quale il pensiero: questo profondo e vigile, e quella poi costante, continua" (Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, p. 461).

¹² "La costa di Liguria, scheggiata ed aspra, strapiomba sul frangente che, giù, immobilmemente ribolle. O vero, nell'estuare desolato si levano i tremuli scricchi delle cicale, dai calvi picchi: e il falco, alto levato, si cinge di immobilità meridiana: e frusciano i serpi di tra le rocce spaccate, donde rampolla il fiore unico ed estremo dell'agave: o dove la terra si vena d'ardore sotto a l'ombra de' pilastri, distorti nel doloroso riassunto delle tempeste. La Liguria terrestre ed equorea è lo spunto da cui move la poesia di Montale: e divien simbolo nell'attuazione della conoscenza e nella consumazione del dolore" (Carlo Emilio Gadda, *Poesia di Montale*, p. 766). Sui rapporti tra Gadda e Montale si veda soprattutto Franco Contorbias, *Il paesaggio, l'amore, il miracolo (su un autografo di Montale)*, pp. 51-62.

¹³ Si veda l'acquerello che apre *La centrale di Cornigliano*, con la "sottile striscia di riviera che tra le pendici imminenti del monte e l'inanità opaca del mare ha potuto acogliere a stento l'intrico dell'opere e delle vie", o la descrizione del castello Raggio "su

del trasferimento di Giuliano Valdarena nel *Pasticciaccio* appare casuale, considerando quanto il “bel giovane” sia a un tempo l’immagine della salute e della disinvoltura nonché bersaglio della gelosia di Ingravallo.¹⁴

Appurata l’inutilità di una rassegna realmente esaustiva, appare più sensato delimitare il campo e concentrarsi su uno snodo di decisiva importanza compositiva e cronologica, esperienza diretta trasfigurata *in itinere* nello scritto e, per una volta, non mero ricordo o creazione letteraria. Al centro di questo crocevia c’è – insieme al fondamentale carteggio con la Rodocanachi – un breve autografo pubblicato per la prima volta da Liliana Orlando nel 2007:¹⁵ il cosiddetto *Quaderno ligure*, e cioè il taccuino con vari appunti e abbozzi di una novella, *Ragazza di Albissola*, vergati da Gadda durante il soggiorno in Liguria del 1936, da integrare con le ulteriori note in calce a un altro abbozzo più remoto, il *Viaggio in Italia* edito sempre dalla Orlando nel 2011 in qualità di archetipo del racconto “ligure-lombardo” di cui si dirà.¹⁶ È proprio quest’ultimo documento a dimostrare come le annotazioni del *Quaderno* non siano soltanto i distratti appunti di un grafomane, ma i materiali per un progetto narrativo di più salde basi; un proposito che non vedrà la luce – perlomeno non nella forma ipotizzata allora da Gadda – ma raccoglierà trame remote e remotissime per vivificarle con la nuova lin-

uno scoglio proteso a rompiflutto nell’azzurro” (Carlo Emilio Gadda, *La centrale di Cornigliano*, p. 188). Ma si può citare anche l’articolo *Le funivie Savona-San Giuseppe di Cairo e la loro funzione autarchica nell’economia nazionale*, dove l’attenzione è per una volta sull’entroterra della Liguria, “terra senza dimensioni” (*ibid.*, p. 140), sempre in accordo con quel complesso «rapporto tra il linguaggio semplicemente esplicativo, enunciativo, del referto tecnico e il colpo d’alta di un periodo che si dilata verso la prova della letterarietà (citazione, lessico forbito, collocazione del tecnicismo all’interno di una sintassi ricercata)” (Giorgio Patrizi, *Gadda*, p. 39).

¹⁴ “Costui era dottore in scienze economiche, Ingravallo ce lo sapeva bene, e impiegato alla Standard Oil. Per qualche tempo aveva prestato servizio a Vado Ligure, poi a Roma. Adesso era in procinto di trasferirsi a Genova, oltreché di sposarsi. Fidanzato a una ragazza de Genova, una bella moretta, della quale esibì la fotografia: certa Lantini Renata. Di ottima famiglia, naturalmente” (Carlo Emilio Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana*, p. 65).

¹⁵ Carlo Emilio Gadda, “*Ragazza di Albissola*” negli appunti di viaggio del “*Quaderno Ligure*”, pp. 27-44.

¹⁶ Liliana Orlando, *L’archetipo del “racconto ligure-lombardo” nell’inedito “Viaggio in Italia”*, pp. 191-210.

fa tratta dall'esperienza personale dell'autore, ospite dei Rodocanachi, testimoniando una fase del processo che ne fa confluire alcune, infine, nella *Cognizione del dolore* e nell'*Adalgisa*.

Se è vero che le cesure *ex post* si possono piazzare un po' dove si preferisce, magari nel tentativo di dare maggior consistenza a posizioni traballanti, sarebbe invero complicato negare la centralità del 1936 per Carlo Emilio Gadda. Il 2 aprile muore la madre e pochi mesi dopo hanno luogo i primi tentativi di vendita dell'odiatissima villa di Longone, conclusasi con un pessimo affare dal punto di vista economico nella primavera dell'anno successivo, evento salutato da Gadda come la liberazione da un "verme solitario".¹⁷ A luglio del '36 Gadda arriva finalmente in Liguria accogliendo l'invito dei Rodocanachi; aveva conosciuto Lucia, presentatagli da Montale, l'anno precedente a Firenze. È ospite prima ad Arenzano – dal 18 al 28 luglio –, poi da Barile, poi è a Genova (dove, come racconta a Piero Gadda Conti, ha modo di conoscere Giovanni Ansaldo, Giovanni Descalzo e Francesco Messina, che di Carlo Emilio eseguirà poi il ritratto posto in esergo alle *Meraviglie d'Italia* pubblicate nel '39) e infine per altri dieci giorni, fino al 14 agosto, da Carlo Bo, che appena ventiquattrenne aveva da pochi mesi pubblicato e sottoposto a Gadda il suo studio su Jacques Rivière.¹⁸

¹⁷ "Dopo la vendita di Longone (sospiro di sollievo, e liberazione da un verme solitario) terrore di dover sottostare ai ricatti degli ex-contadini e della ex-serva di mia madre" (Carlo Emilio Gadda a Piero Gadda Conti, novembre 1937, in Piero Gadda Conti, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, p. 45); "Ogni tanto assaporo la gioia di essermi liberato dal verme solitario Longone, con Resegone sullo sfondo e odor di Lucia Mondella nelle vicinanze" (Carlo Emilio Gadda a Piero Gadda Conti, gennaio 1938, *ibid.*, p. 48). Sulla scarsa convenienza economica dell'affare Gadda aveva scritto alla Rodocanachi: "Quest'anno sono riuscito a vendere il mio feudo barcollante di Longone, in Brianza, facendo un pessimo affare, ma liberandomi dell'ossessione feudale" (Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 12 settembre 1937, in *Lettere a una gentile signora*, p. 72). Maggiori informazioni sulla vendita della casa di Longone al Segrino si possono avere nella nota al testo nell'edizione Adelphi di Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, pp. 301-305.

¹⁸ Questa la testimonianza di Gadda al cugino, unica dell'estate 1936, e che serve anche come ulteriore conferma dello stato d'animo dello scrittore durante il soggiorno ligure: "Non ti ho risposto prima perché sono stato piuttosto di malumore con Domeneddio. Ciò non mi ha impedito di fare i bagni in mare ad Arenzano, Noli e Sestri Levante, ospite della signora Rodocanachi, di Angelo Barile e di Carlo Bo: un

Il contenuto ibrido delle pagine del *Quaderno ligure* e degli appunti che seguono *Viaggio in Italia*, elaborate durante il soggiorno e custodite nel Fondo Gadda dell'Archivio Garzanti presso la Biblioteca Trivulziana di Milano, è un valido testimone di questa fase dei progetti letterari gaddiani, ancora sospesi tra racconti, prose liriche, romanzi abortiti, reportage di viaggio e articoli, a quest'altezza, soprattutto per l'"Ambrosiano" e per la "Gazzetta del popolo"; si va a collocare tra l'abbandono a *Un fulmine sul 220* e l'elaborazione del lutto (e del rimorso) nella *Cognizione del dolore* già dalla fine del '36. Di questa fase interlocutoria, gli appunti liguri portano le tracce. Tralasciando i primi fogli, al centro troviamo lo schema di una novella, che mostra più di una somiglianza con gli analoghi abbozzi del *Racconto italiano di ignoto del Novecento* e della *Meccanica*; il titolo del racconto, *Ragazza di Albissola*; un nuovo abbozzo più strutturato di trama, in qualche modo evoluzione del primo, con significativi scarti, seguito da uno dei caratteristici "studi" gaddiani, un episodio in dialetto ligure il cui unico legame evidente con il progetto della novella è il nome del muto interlocutore, "Luigìn".

Il materiale del racconto e degli appunti confluisce a un livello più superficialmente evidente – quello dell'analogia testuale – nelle due già citate prose "liguri", *Spume sotto i Piani d'Invrea* e *Prima divisione nella notte*, e a sua volta eredita diverse suggestioni dalle prove narrative precedenti, seguendo la logica del "complesso sistema a vasi comunicanti" che caratterizza l'opera gaddiana.¹⁹ L'onomastica di *Ragazza di Albissola* è quella tradizionale: un autobiografico Carlo, "Luigìn" (che potrebbe essere il suo rivale o segnalare una delle frequenti indecisioni di Gadda, durante gli abbozzi, riguardo ai nomi dei personaggi), una Nora (Noretta), più un personaggio ancora in attesa di definizione. La tresca appena accennata nel primo abbozzo di *Ragazza di Albissola* è diretta erede del quadrato amoroso pseudo-verista della *Meccanica* (Zoraide-Luigino-Franco-Gildo):

mio amico di Sestri Levante che mi ha sopportato dieci giorni in casa sua con infinita gentilezza. Egli è dottore in lettere, ha fatto un volume su Jacques Rivière desidera conoscerti. È ricco e molto beneducato. I bagni di mare mi facevano malissimo, come al solito. A Genova ho conosciuto Ansaldo; a Sestri lo scultore Messina, ed ho riveduto Descalzo che avevo conosciuto da Gargiulo" (Carlo Emilio Gadda a Piero Gadda Conti, 18 agosto 1936, in Gadda Conti, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, p. 41).

¹⁹ Dante Isella, *Presentazione*, in Carlo Emilio Gadda, *Romanzi e racconti I*, p. XXII.

Carlo e Noretta al Margherita. Noretta adopera Carlo al ballo per ingelosire X – Descrizione ligure – (Pece, odori, ecc.) – Appuntamento per la sera alla rotonda – Noretta adopera X per ingelosire il marinaio. – Il marinaio, dice, per ingelosire X. – In realtà ama il marinaio e crudelmente dà l'appuntamento a Carlo per la sera. – (Per la sera).²⁰

Un altro frammento definisce con maggior precisione le personalità della protagonista femminile e del marinaio:

Noretta è ragazza crudele e spregiudicata che vuole l'amore con chi le piace, anche al disopra delle convenienze sociali e dell'interesse. – (Pistolotto contro l'utilitarismo della donna di un moralista che a.<>) Il marinaio vuole liberarsi della fidanzata pazza. (Luigin...)²¹

L'ultimo abbozzo, quello dopo il titolo, ipotizza infine lo svolgimento ulteriore della vicenda dell'appuntamento:

Bagni Torino. Ragazzo bagnino bellissimo: tipo ligure, nero, asciutto, alto, snello, magro, ben costruito. Una ragazza modella, innamorata del bagnino: "A l'è vegnù, scia l'a vista. – a l'è bella...". Il pittore aveva l'appuntamento e non è venuta: (11 ore) c'è nel mare una barca, non una lampara. Si sente alla 1 la barca con un cartoccio con candela. È lui e lei. – Lei ragazza per bene di buona famiglia. –

Poi lei passa di sotto alla finestra del pittore. Amore sul piccolo approdo. "U rian de Carreà. Il ritano di Carreu" è la spiaggetta degli amanti verso le 21-22. – Di giorno ci sono grotte con mare piccolo libere: mare calmo (mare grosso – mare piccolo). –

Questa è l'ultima avventura del ragazzo. Venuto l'inverno s'è impiegato in *Ferrania* nel Savonese: (film, fabbriche). Lui s'è impiegato, ha preso dei dolori di ventre, avvelenamento, deperito. –

²⁰ Gadda, *Ragazza di Albissola...*, p. 28.

²¹ *Ibid.*, pp. 28-29. Cfr., anche solo come uno dei primi episodi di questo caratteristico tema gaddiano, il *cahier d'études* del *Racconto italiano di ignoto del Novecento* a proposito di Maria de la Garde: "Bisogna nettamente conferire a Maria anche un che di voluttuoso e di profondamente femminile, un desiderio dell'energia popolana in contrasto con la natura gentilizia del suo sangue" (Carlo Emilio Gadda, *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, p. 414).

La sorella è piccola, con capelli biondo-castani, miope, faccia tra prostituta e brava ragazza: fa la donna di servizio a Milano. –
 Ammalatosi il fratello viene ad assisterlo: è trovata de<>²²

Segue poi l'unico vero brano del racconto, il monologo in dialetto ligure, per il quale, vista la lunghezza, rinvio ancora all'esauritivo articolo di Liliana Orlando. Provo a fare ordine: Noretta, ancora prima di essere la prova per la Carla di *Prima divisione nella notte*, è una nuova Zoraide, anche se non più di estrazione popolare; il suo sentimento riporta più all'attrazione verso la virilità (e vitalità) proletaria avvertita di Elsa, proibita dalle differenze di ceto. Il rivale di Carlo, il "tipo ligure, nero, asciutto, alto, snello, magro, ben costruito" è un'eco di Franco nella *Meccanica*, il quale era "alto, robustissimo, energico, magro";²³ prima marinaio e poi, nell'ultimo abbozzo, bagnino, incarnazione di una salute estranea, come di consueto, sia a Gadda che al suo momentaneo *alter ego*, e per di più corroborata dal contatto immediato col mare; così non stupisce che l'incontro erotico con Noretta avvenga in mezzo alle onde. Riguardo all'ultimo vertice (tralasciando la "X"), rappresentato da Carlo, ci troviamo di fronte a uno degli immancabili autoritratti che costituiscono la sterminata galleria gaddiana; e andrà tenuto in debito conto il fatto che venga presentato come un giovane con vaghezze d'artista – pittore, come lo era Paolo Rodocanachi – e piagato dagli stessi mali veri e immaginari che tormentarono Gadda.²⁴ Vale perciò la pena di soffermarsi ancora sul doppio polo terra-mare e malattia-salute come emerge da questo abbozzo de *La meccanica* a proposito di uno dei prototipi del Carlo nel *Quaderno*, il tisico Luigi Pessina:

Il mare, ch'egli non avrebbe mai, forse, veduto. La Liguria che dicevano risfavillante di sole, con il garofano e il basilico ne' terrazzi, con l'ulivo sul monte ed i sonanti pini d'attorno la solitudine de' fari, sullo scoglio

²² Gadda, *Ragazza di Albissola...*, p. 29.

²³ Carlo Emilio Gadda, *La meccanica*, p. 493.

²⁴ Come si ricorderà, Gadda fu costretto a lasciare Firenze e il lavoro all'Ammonia Casale proprio per il primo episodio di un'ulcera gastrica che lo tormenterà per tutta la vita, e che si trasformerà nei tanti problemi gastrici di Gonzalo Pirobutirro nella *Cognizione del dolore*.

precipite al margine de' favolosi giardini: con i suoi vecchi tetti embricati di tenace ardesia, con i muri squamati d'ardesia contro il piovasco.²⁵

La varianti di questo testo mostrano Gadda indeciso, per uno dei suoi frequenti episodi metonimici, tra "Liguria" e "mar ligure", nonché tentato di descrivere lo scintillare delle onde "come di topazî e di turchesi",²⁶ inghirlandando il bozzetto con il riferimento alle pietre preziose la cui importanza nell'opera del lombardo non è qui il caso di rammentare.²⁷ Sono, questi, gli elementi che più ricorrono nelle descrizioni liguri di Gadda: lo scoglio a strapiombo, l'intensità della luce o meglio – per usare un termine assai caro all'autore – la "chiarità"²⁸ (e, ancora, l'alternanza tra luce e buio, definita da fari e gallerie ferroviarie), la lussureggiante vegetazione mediterranea; e poi ancora le grandi ville e i palazzi nobiliari ove risuonano i nomi dei D'Oria, dei Durazzo, degli Spinola, che coi loro giardini accolgono e tentano di addomesticare la flora locale, riuscendoci solo parzialmente. Più inconsueti altri elementi che risuonano, qua e là, in maniera quasi ossessiva: la pece, quasi un corrispettivo umano della notte, il lavoro dei mastri d'ascia sugli scafi delle barche, i campanili visti come torri che sorvegliano le acque. Non si tratta di scialbi elementi da cartolina ma divagazioni del pensiero riflesse in una corporeità impudica del mondo, che beneficia da un costante gioco di contrappesi e bilanciamenti, per quanto precari.²⁹ Anche negli

²⁵ Gadda, *La meccanica*, p. 529. Il richiamo all'ardesia e ai piovaschi ritorna nell'ultima parte del *Quaderno ligure*, la descrizione di Genova, che esordisce con "la chiarità dei tetti d'ardesia, invecchiata dai piovaschi; il verderame delle cupole, su cui morde il salmastro" (Gadda, *Ragazza di Albisola...*, pp. 32-33).

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Cfr. il capitolo dedicato ai *Gioielli* in Elio Gioanola, *Topazi e altre gioie familiari*, pp. 301-315, e Federico Bertoni, *La verità sospetta. Gadda e l'invenzione della realtà*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 154 e ss.

²⁸ Si veda anche *Gioia della chiarità marina*, il titolo scelto da Gadda per l'articolo comparso sul settimo numero della "Fiera Letteraria" del 1952, in cui, in occasione della nuova edizione, rievocava il Premio Taranto dell'anno precedente, dove venne premiato per *Prima divisione nella notte*. "La gioia della chiarità marina, i puri e vividi segni del paradigma jonico erano salutati dall'oriente fatto di rosa e d'azzurro" (Carlo Emilio Gadda, *Gioia della chiarità marina*, p. 1004).

²⁹ Così, a bilanciare la chiarità abbagliante del giorno c'è, nel *Quaderno*, la notte dell'inganno; e come nel *Racconto italiano di ignoto del Novecento* Gadda accarezzava

scarni abbozzi di *Ragazza di Albissola* risaltano linee familiari come la densità insistita delle polarizzazioni, la malattia (fisica ed esistenziale) che comporta il ripiegamento nel nucleo familiare dopo la delusione, e soprattutto l'accento a quella "crudeltà" anarchica connaturata nei sani a cui le convenzioni sociali non sono in grado di porre un argine; invariabilmente, temperata da uno sguardo d'amaro sarcasmo non appena l'autocommiserazione rischia di sfociare nel patetico (l'accento al "pistolotto"). Non solo da un punto di vista linguistico, però, il segmento più interessante di *Ragazza di Albissola* rimane l'unico episodio che non sia solo uno scheletro privo di carne: la dissertazione dialettale, con inserti in italiano, che vede una donna riportare a Luigin la storia del funerale del suo "Ottavin/Otavin"; forse il fratello, a giudicare da una nota autografa.³⁰ Queste pagine sono sospese fra la torrenzialità del parlato, un popolaresco *stream of consciousness* e un'ombra di demenza senile; si tratta forse del frutto di una conversazione carpita durante il soggiorno arenzanese e poi rielaborata e meditata per restaurarne il dialetto. Se non si conoscesse l'abitudine al bozzetto divagante di Gadda, ci sarebbe da chiedersi perché sia stata utilizzata tanta cura, anche mimetica, per un episodio che in apparenza nulla ha a che fare con la trama del racconto tracciata negli schemi precedenti. C'è anche qualcos'altro. L'evocazione dettagliata dell'acquisto del rosario, della cravatta da far indossare al morto, la scelta della cassa, la visita ai più eleganti negozi di Savona alla ricerca dei giusti abiti e accessori, a tre mesi dalla morte di Adele Lehr, appaiono influenzati dalla personale esperienza di Gadda, che si era occupato da solo di trasferire il corpo della madre dalla casa di via San Simpliciano al cimitero di Longone; tra queste prime testimonianze narrative di elaborazione del lutto, spicca l'insistenza su elementi che

l'idea di una sorella, Elena, a temperare l'ardore del protagonista Grifonetto, *Ragazza di Albissola* introduce la sorella milanese di Carlo, "piccola, con capelli biondo-castani, miope, faccia tra prostituta e brava ragazza" (Gadda, *Ragazza di Albissola...*, p. 29); quasi a riportare in ambito più familiare, dimesso e subito, l'ossessione della dicotomia tra lo *status* di "ragazza per bene" e la sensualità istintiva di Noretta.

³⁰ Mi sembra qui che l'ipotesi della Orlando – cioè che l'io narrante sia la sorella di Luigino – si scontri con la nota inserita dallo stesso Gadda a proposito della donna, che ha scelto una cassa particolarmente grossa affinché l'alto Otavin non "me soffu- che": "questo racconto era fatto per prolungare il senso della vita del fratello" (Gadda, *Ragazza di Albissola...*, p. 31).

torneranno poi nelle ben più cruente scene di omicidio – dalla Signora di Villa Pirobutirro a Liliana Balducci –, come il colore dei “guanti bianchi”, l’ossessione per l’abbigliamento del cadavere, l’immagine del corpo che decade e si deforma, in questo caso addirittura ingrandendosi: “[...] de solito i morti se raccorcian, quando son morti. – U me Ottavin o l’è diventao ciù lungo... u l’è diventato dü metri”.³¹ La scelta del dialetto riconduce al bipolarismo tra la vitalità del popolo e l’ineluttabilità della morte, in una sfida che passa attraverso la negazione costante e respinge la portata esistenziale dell’evento. “Ottavin” viene vestito come se fosse in vita, ne viene celebrata la salute e la robustezza fisica, le sue mani sono tanto morbide e calde da sembrare ancora quelle d’un vivo; lo stesso Paradiso è soltanto una tappa ulteriore dell’esistenza, dove è il caso di vestirsi in modo consono: e alla fine è proprio il popolo che, poiché non ne comprende davvero la portata, riesce ad affrontare direttamente la morte e i suoi rituali, senza fuggire, come accade nel finale della *Cognizione*.³²

³¹ *Ibid.* Sulla deformazione di un singolo elemento come processo che definisce la sostanza come ciò che persiste, si veda la *Meditazione milanese*: “Una delle idee che più insistentemente e necessariamente appaiono nell’indagine è quella di essere, poi di sostanza. [...] In realtà il dato ci mostra anche un ‘persistere’ oltre che un ‘divenire’: ma che è questo persistere? Io lo interpreto come un permanere inalterato di alcuni elementi di un sistema, *mentre altri si deformano* (si noti la frase sottolineata). Sono questi elementi momentaneamente apparentemente inalterati che ci consentono di travedere una continuità, un’unità e consecuzione nel tempo, un essere, un nucleo sostanziale: se tutto fosse movibile e mosso, nessuna forma o figura sarebbe pensata” (Gadda, *Meditazione milanese*, p. 631).

³² Il monologo rimarrà più lungo esperimento in dialetto ligure di Gadda, oltre alle poche frasi dialogate in *Prima divisione nella notte*. A margine, va notato come il lungo brano sia interamente dialettale e mimetico, più vicino a certi luoghi di *Un fulmine sul 220* o dell’*Adalgisa* che al *Pasticciaccio* (cfr. ad es. la descrizione del funerale in Carlo Emilio Gadda, *Un fulmine sul 220*, p. 185); l’andamento erratico e cantilenante di chi parla – soprattutto per la continua ripetizione del nome di chi ascolta – finisce però con l’assumere il carattere ieratico di una liturgia popolare, condita dal pragmatismo espresso dai riferimenti alle spese fatte per la vestizione del cadavere, con una contrapposizione brutale tra la vita e la morte. Torna alla mente il brano espunto dalla *Cognizione del dolore* e recuperato da Roscioni dove si ricorda che Gonzalo Pirobutirro “aborriva i poveri, coloro che cercano un impiego, che ripetono un indennizzo, che parlano il dialetto [...]”. Forse la grossolanità e la braveria che avevano circondato la sua infanzia estremamente pensosa avevano generato nel suo animo una nevrosi inguari-

Tutto questo, lo si è detto, nasce in un momento di particolare prostrazione, a cui l'ospitalità dei Rodocanachi e più tardi dei Bo fornisce un pur insufficiente palliativo. Mentre è a Sestri da Bo, Gadda scrive a Contini: "Io ho scelto la Liguria, non tanto per un po' di ferie [...] quanto per distaccarmi un po' dai dolorosi motivi di Milano. Forse ho sbagliato, poiché la montagna mi fa molto meglio, ma, insomma, un distacco ci voleva".³³ Pace, serenità, nostalgia, malinconia: sono questi i termini più frequenti del lessico che anima la corrispondenza di Gadda mentre ricorda il soggiorno del '36, al di là di un'inegabile (e cortesissima) formulaicità tipica del Gadda non solo epistolografo.³⁴ Ma non tutto è ossequio all'etichetta: l'impressione della vacanza è stata profonda. In una lettera del dicembre del '36, Gadda confessa di avere "la nostalgia della Liguria. Il mese o quasi passatovi questa estate ha lasciato le sue tracce";³⁵ nel giugno dell'anno successivo parla di "giorni malinconicamente dolci e sereni dopo un recente e immedicabile dolore".³⁶

bile, una indicibile repugnanza verso il dialetto" (Gian Carlo Roscioni, *La disarmonia prestabilita*, p. 129). A confermare l'interesse dello scrittore, destinato a inaridirsi sulle pagine di un ennesimo *cahier d'études* senza trovare il suo sbocco non frammentario, è un ricordo della stessa Rodocanachi in occasione del convegno dedicato ad Angelo Barile del 1977. La signora di Villa Desinge rievoca una gita che persisterà, lo vedremo, insospettabilmente a lungo nel ricordo di Gadda: "Ricordo una scampagnata in una vecchia osteria del retroterra di Albisola con Barile, Gadda e De Salvo. Gadda si faceva ripetere, parola per parola, con infinite spiegazioni, annotandole, le battute in dialetto ligure e, assistito da Angelo, cercava un'ortografia accettabile e comprensibile per trascriverle. Non credo le abbia mai utilizzate come intendeva allora" (*Lucia Rodocanachi: le carte, la vita*, p. 35).

³³ Carlo Emilio Gadda a Gianfranco Contini, 6 agosto 1946, *Lettere a Gianfranco Contini: 1934-1967*, p. 20.

³⁴ A questo proposito è gustoso il contrasto fra il tatto con cui in una lettera del '46 Gadda si professa amante dei cani e ansioso di conoscere, dopo la recente morte dell'adorato animale di famiglia dei Rodocanachi, il nuovo arrivato, delicatamente indicato come "il successore di Kid, poverino" (Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 20 maggio 1946, in *Lettere a una gentile signora*, p. 160), per poi scrivere l'anno dopo a Piero Gadda Conti di essere stato "[...] ad Arenzano, dai Rodocanachi, con un cane insopportabile" (Carlo Emilio Gadda a Piero Gadda Conti, 25 novembre 1947, in Gadda Conti, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, p. 68).

³⁵ Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 27 dicembre 1936, in *Lettere a una gentile signora*, p. 64.

³⁶ Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 11 giugno 1937, *ibid.*, p. 70.

Né l'angoscia del periodo, ma soprattutto i rimorsi verso la madre che non si placheranno mai, vengono taciuti alla Rodocanachi: basti citare la nota lettera del 16 novembre 1936, quando in poche righe Gadda, ormai all'alba della *Cognizione del dolore*, sintetizza tutta una sua idea di mondo: "L'immagine di Chi ci ha lasciato ritorna, ritorna, per dirci l'infinità della distanza"³⁷ (a Piero Gadda Conti scrive che "l'immagine di Lei vecchia e senza aiuti mi ritorna"),³⁸ per poi concludere: "La morte di Chi viveva in noi è morte di noi stessi. Molte complicazioni nascono anche dal dolore: che per alcuni è semplicità, per altri uno spaventoso *groviglio*"³⁹ (corsivo mio).

A posteriori la riflessione su quei mesi matura, ed è lo stesso Gadda a riconoscere il suo stato d'animo durante il soggiorno: "a proposito della quale estate, io so di essere stato troppo torpido, pesante, assonnato. Ma la mia salute nervosa se n'è andata da un pezzo e la recente ferita mi aveva troppo scosso",⁴⁰ scrive nel marzo del '37. Un anno dopo, nel luglio del '38, racconta alla Rodocanachi di aver inviato a "Letteratura" il primo fascicolo della *Cognizione*, frutto di una parossistica necessità di scrivere, di pura sofferenza e mai catartica – "ho mandato a 'Letteratura' la 1ª puntata di un romanzo, che 'deve', assolutamente 'deve' continuare",⁴¹ ma anche qui non manca il desiderio del balsamo che potrà portare un futuro soggiorno a Villa Desinge, in una zona sempre più ammantata dalle nebbie del sogno: "mi consideri un 'bateau ivre' che la risacca può gettare alla riva incantata di Arenzano";⁴² e poi ancora la "nostalgia", che torna a nuovo soggiorno concluso, "di mare, di amici, di sogni".⁴³

A quest'altezza con tutta probabilità *Spume sotto i piani d'Invrea* è stata composta almeno nella sua prima versione, in parallelo ai primi brani della *Cognizione* (e del resto alcuni elementi, tra cui le immancabili cicali, fanno da evidente *trait d'union* tra i due testi). La gestazione della

³⁷ Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 16 novembre 1936, *ibid.*, p. 60.

³⁸ Carlo Emilio Gadda a Piero Gadda Conti, 27 dicembre 1936, in Gadda Conti, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, p. 42.

³⁹ Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 16 novembre 1936, in *Lettere a una gentile signora*, p. 60.

⁴⁰ Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 16 marzo 1937, *ibid.*, p. 66.

⁴¹ Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 11 luglio 1938, *ibid.*, p. 78.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 18 agosto 1938, *ibid.*, p. 81.

nuova versione di *Spume* si può anzi retrodatare fino al novembre del '36, quando Gadda scrive alla Rodocanachi: "penso sempre a una novella ligure o quasi, che le giornate serene trascorse questa estate da loro e da Bo mi hanno ispirato".⁴⁴ L'anno successivo, a marzo, il proposito è diventato pratica: "ho cominciato un racconto ligure-lombardo dove, in fondo, vivono Arenzano e le visioni così luminose di questa estate!"⁴⁵

Lo spunto per *Spume*, al di là dell'archetipo *Viaggio in Italia* che è più deciso erede delle atmosfere milanesi, è la laconica indicazione "Carlo e Noretta al Margherita" con cui si apriva il primo abbozzo di *Ragazza di Albissola*. Sono infatti i già citati bagni Regina Margherita (poi Kursaal Margherita), nella sala da ballo dove la "giovinezza salmastra"⁴⁶ si cimenta nei rituali del corteggiamento, a fungere da centro di gravità di un materiale disomogeneo. Ma giudicando le due prose poi pubblicate non si può fare a meno di notare come la "linea ligure" gaddiana si affidi anche a testi ancora più antichi di *Viaggio in Italia*. Si prendano le atmosfere di un momento del *Sogno ligure*:

Il mare di lapislazuli, squamato d'oro, urlava profondo contro i sugheri enormi ch'egli va bugnando dalla scogliera. Gli ulivi ed i pini facevano rade o fresche ombre sul clivo ripido, poi precipite. E, nelle altissime fronde, il vento issava dolcezze, memorie, speranze: fragore giocondo!⁴⁷

Questo l'esordio di *Spume*, poi proseguito con un inserto preso da *Viaggio in Italia*:

Dove le ultime pattuglie dei pini si diradano contro il vento, l'erica e il ginepro fanno capo alla luce. [...] Ivi però il monte strapiomba. La veduta si deterge dai rami neri che la intersecavano con frangiatura delle loro squamme, col nero peso d'una pigna. Giù dilaga il cobalto, immensità livellata. Bianche incrinature lo traversano, come le vene di una pietra. Un fragore vasto esala dal profondo, dove mordono le radici delle rupi.⁴⁸

⁴⁴ Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 30 novembre 1936, *ibid.*, p. 62.

⁴⁵ Gadda, *Ragazza di Albissola*..., p. 28.

⁴⁶ Carlo Emilio Gadda, *Spume sotto i Piani d'Invrea*, p. 215.

⁴⁷ Carlo Emilio Gadda, *Sogno ligure*, in Id., *Studi imperfetti*, p. 44.

⁴⁸ Gadda, *Spume sotto i Piani d'Invrea*, p. 213.

E un momento di *Prima divisione nella notte*:

Guardavo, abbagliato, il mare, le squame d'oro del suo camaglio senza pace. Sostavo lungo il sentiero, a ogni strapiombo sul mare. [...] nella pienezza del meriggio mi diletta-vano con mille forme non pensate le grasse piante spinose verde pisello, o verde sottaceto, che un giardiniere sapiente aveva inserito nella luce e nel sasso, contro il sole, davanti al cobalto del mare [...].⁴⁹

Prima divisione nella notte è di fatto una crasi già a partire dal nome della località immaginaria in cui è ambientato, "Vargeggi"; qui la notte dell'amore equoreo tra il marinaio e Noretta nel *Quaderno* diventa quella dell'affondamento dell'incrociatore *Fiume* nella battaglia di Capo Matapan, dove trova la morte il marinaio Vittorio, mentre del sognante monologo dell'anziana ligure rimangono solo frammenti di battute in dialetto e l'orgoglio della madre del soldato pronto a morire.

"Pensa, Luigin, ti o se che u me Ottavin u l'ea grande, neh? U era un metro e ottanta! [...] Penxa che in tel u speà nixun o l'aveva mai visto una caxa così grossa... [...] Se n'acorxan, sa, i bagnin... On figioue de travaggio... seio, onesto... Gh'o misso o se vesti cciù bello... ti se... quello bleu, Luigin... co o ghe stava tanto ben a o me Otavin, ti se Luiggin..."⁵⁰

"Tutti, in paese, gli vogliono bene. Lo si nota subito la domenica davanti alla pasticceria Sciaccaluga: è il più bello di tutti!... Ne sono fiera! [...] Perché, vede?, io sento che mio figlio sarà un eroe... lo sarà!" gridava la signora: "È un ragazzo che arriva a far tutto! Sapeva fare il giardiniere, governava lo yacht, ha salvato una bambina a Varigotti..."⁵¹

⁴⁹ Carlo Emilio Gadda, *Prima divisione nella notte*, p. 873. Nel *Sogno ligure*, il mare è "di lapislazzuli, squamato d'oro" (Carlo Emilio Gadda, *Studi imperfetti*, p. 44). L'immagine del mare celato e custodito dal "camaglio", la protezione in anelli di ferro usata dai guerrieri medievali, mi sembra possa riallacciarsi, nel suo chiaro dannunzianesimo, al "camauro delle lontananze marine" della prima versione di *Spume sotto i Piani d'Invrea* (Gadda, *Spume sotto i Piani d'Invrea*, p. 217). Su questo rimando a Rinaldo Rinaldi, *L'indescrivibile arsenale*, pp. 42-43, e più in generale a Giuseppe Papponetti, *Gadda-D'Annunzio e il lavoro italiano*.

⁵⁰ Gadda, *Ragazza di Albissola...*, p. 31.

⁵¹ Gadda, *Prima divisione nella notte*, pp. 870-871.

Nella sua ovvia opinabilità, lo *status* di assai tardiva “linea d’ombra” nella biografia gaddiana costituita non solo dalla morte della madre, ma anche dal viaggio del ’36 – visto come malinconica coda di un passato definitivamente alle spalle – è già avvertibile due anni dopo, quando Gadda parla di “quello che ormai posso dire ‘è stata’ la vita”,⁵² ed è esacerbato ulteriormente dallo scoppio della seconda guerra mondiale. La bufera fece da spartiacque anche per gli stessi Rodocanachi, che persero l’amato nipote ed ebbero la loro residenza confiscata e utilizzata dal comando tedesco: proprio quella casa, ancora, che tanto preziosa era diventata per Gadda, e che in *Prima divisione nella notte* viene rappresentata appena prima che le prime conseguenze del conflitto coinvolgano chi è partito e chi rimane. In un certo senso l’ingombrante eredità della villa di Longone – il vero spettro silenzioso della *Cognizione* – trova il suo contrappeso nell’ospitalità di Villa Desinge; a tal punto che per un improvviso scrupolo, poco dopo la pubblicazione del primo fascicolo del nuovo romanzo, Gadda scrive alla Rodocanachi temendo che possa aver ravvisato nell’immortale tirata sulle “ville” del Parapagal (“di ville, di ville! di villette otto locali doppi servissi [...]”)⁵³ un’allusione poco gradita alla dimora arenzanese:

M’è venuto in mente (e mi scusi!) che il tratto sulle “ville”, nel primo pezzo del mio racconto, possa esserle spiaciuto come a moglie d’un ottimo architetto, oltre che pittore: voglio assolutamente che Lei sappia che la crisi “villa”, è una mia vecchissima crisi, terribile; che per la casa di Longone non ho avuto giovinezza, che voglio vendicarmi di quanto ho patito: ho esteso la rabbia ad alcuni sproloqui novecentistici, ma non è quello il centro del mio bersaglio: il mio bersaglio è la stupidità: non le cose logiche e ben fatte. E, se avessi dei soldi, mi farei una casa press’a poco come la loro.⁵⁴

⁵² Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 5 novembre 1938, in *Lettere a una gentile signora*, p. 87.

⁵³ Carlo Emilio Gadda, *La cognizione del dolore*, p. 584.

⁵⁴ Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 5 novembre 1938, in *Lettere a una gentile signora*, p. 87. Da segnalare anche l’accento alla “vendetta”, eco di quel “mi vendicherò” scritto a Contini che questi definì “il primo germe della *Cognizione*” (Carlo Emilio Gadda a Gianfranco Contini, 30 aprile 1936, in *Lettere a Gianfranco Contini*, p. 19).

Villa Desinge era stata disegnata e costruita da Rodocanachi, e nella cortese proposta di utilizzarla come modello ideale per Gadda stesso – qualora, con probabilità invero inesistente, avesse deciso di seguire le sciagurate orme paterne per la costruzione di un proprio *status symbol* immobiliare – non c'è soltanto il tentativo di rimediare a un equivoco, ma anche la propria nuova condizione di “senzatetto”,⁵⁵ dopo la vendita della villa di Longone e la disdetta dell'affitto della casa milanese. Ma basta mettere a confronto la descrizione di *Prima divisione nella notte* per evidenziare subito come il trattamento lessicale sia ben diverso per i due edifici. Villa Pirobutirro è un “parallelopipedo bianco” avvolto dalle robinie e dalla loro “mediocre puzza”, circondata da un muro alto e sghembo che la separa dai *peones*, con un cancello di “legno malandato” con assi “mezzo fradice”,⁵⁶ mentre il corrispettivo lirico di Villa Desinge è “la casa rossa tra le agavi; con le persiane verdi, col tetto di ardesia; con un lato che strapiombava sugli scogli”.⁵⁷ Lo spettacolo affascina subito l'io narrante (l'occhio esterno, da visitatore, come il medico condotto di Lukones), il professore di latino, anche grazie alla sua così ligustica crudele bellezza (“amavo le agavi e le loro spine, così truci su quella costa affocata”).⁵⁸ *Spume sotto i Piani d'Invrea*, nella redazione originaria, si concludeva con un accenno ancora alla dimora del protagonista, forse proprio una villa, ma conservata assai meglio: “Presso al cancello, riverniciato jeri l'altro, agavi nel sole”.⁵⁹

Ritorno ancora, per concludere, al *Quaderno*. La Liguria per Gadda è soprattutto materia di orafo e di pittore (pittore, s'è detto, era Cian, Paolo Stamaty Rodocanachi); le pietre preziose di *Spume* e le minuterie tedesche citate nel *Quaderno*, e poi i colori, il contrasto con la grigia Milano, la vitalità dei passaggi bruschi e senza ritorno. A rendere vivi questi colori c'è la luce: il cartoccio con candela che illumina l'incontro amoroso tra Noretta e il marinaio, la chiarezza dei tetti d'ardesia nel capoluogo, l'avorio schiarito al sole di un vecchio negoziante di salita Santa Caterina, la forma familiare della Lanterna in cui il lume

⁵⁵ “Non ho più casa. Sono un senzatetto puro” (Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 16 novembre 1936, in *Lettere a una gentile signora*, p. 61).

⁵⁶ Gadda, *La cognizione del dolore*, pp. 609, 615.

⁵⁷ Gadda, *Prima divisione nella notte*, p. 869.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 863.

⁵⁹ Gadda, *Spume sotto i Piani d'Invrea*, p. 217.

“è perenne sul mare”,⁶⁰ a cui fanno da contraltare il nero della notte e la pece usata per render salde le barche. Nella prima lettera dopo il soggiorno dai Rodocanachi, Gadda chiama Paolo e Lucia “i miei iniziatori alla Liguria”, che “di molte luci e ombre di ulivi, di pini e di uomini mi hanno facilitato e anticipato la cognizione”.⁶¹ Luci e ombre, immagini che arrivano dalla percezione dell’ultima dolorosa perdita, se non dell’innocenza, della possibilità di rimedio. Mi pare significativo che il Gadda degli anni Sessanta, ormai avviato a una sempre più nevrotica chiusura su sé stesso che durerà fino alla morte, nell’ultima missiva alla Rodocanachi ricordi con memoria vivida e un entusiasmo nutrito dal rimpianto quegli stessi giorni appena evocati dalla sua corrispondente. Tra i due i contatti si sono diradati, e l’occasione per questo estremo scambio epistolare è la ricezione di un dipinto di Paolo Rodocanachi, morto cinque anni prima, che provoca in Gadda una profonda commozione. Nella lettera lo scrittore ammette di non poter più tornare a Villa Desinge, perché le condizioni di salute – o le punte più acute della nevrosi – non glielo consentono; “sono già al di là”,⁶² proclama, furente; è un addio ad Arenzano, ai Piani d’Invrea, alla villa e alla stessa

⁶⁰ Gadda, *Ragazza di Albissola...*, p. 33.

⁶¹ Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 31 luglio 1936, in *Lettere a una gentile signora*, p. 55. Si è spesso parlato del sentimento di simpatia nutrito da Gadda verso gli alberi, intesi nella loro dimensione collettiva di bosco o foresta, soprattutto a contrasto con la mancanza di unità della razza umana: “Gadda ha una sua accensione positiva e sognante quando parla, in tantissime occasioni [...] del ‘popolo degli alberi’. Non ha mai una parola ammirata per una singola pianta. Lo affascina la specie, la battaglia collettiva per la sopravvivenza nel corso delle ere geologiche, la muta solidarietà del gruppo. Ma non scorge un ‘popolo degli umani’ che abbia una dignità anche vagamente simile” (Mauro Bersani, *Gadda*, p. 71). Gadda stesso disse, in un’intervista del 1960: “Il mio sogno segreto è possedere un giardino con tanti alberi. Ma non lo realizzerò mai, si capisce” (Gadda, “*Per favore mi lasci nell’ombra*”, p. 73).

⁶² Carlo Emilio Gadda a Lucia Rodocanachi, 29 maggio 1964, in *Lettere a una gentile signora*, p. 224. La lettera comprende anche un’interessante nota proprio su *Spume sotto i Piani d’Invrea*: “Interessa al dottor Roscioni [...] di accertare se un mio breve pezzo riguardante la Liguria e un appunto paesistico sui piani d’Invrea è stato pubblicato la prima volta su “L’Ambrosiano” (di Milano) o su “La Gazzetta del Popolo” o altrove. [...] Le faccio le mie scuse per essere stato causa involontaria di una ricerca che ha tuttavia, grazie alla Sua precisa memoria, fruttato la *data*, il *termine dopo il quale*, posso aver scritto quell’appunto: estate 1936. Era l’anno in cui avevo perduto mia Madre” (*ibid.*, p. 225).

Rodocanachi, cui dice “se non morirò, Le riscriverò”;⁶³ non riscriverà. Gadda morì nove anni più tardi, ma il carteggio si interruppe così: “Quante volte nei gelidi mattini di Firenze, dopo il ’40, ho risognato gli ulivi di Villa Desinge, ho riudito la voce e riveduto il sorriso degli Ospiti di Arenzano! Ho sognato di poter finire i miei giorni in una Liguria che fosse Arenzano, Varazze, Capo Noli, Spotorno, Albissola e il bellissimo entro-terra che percorremmo in gita, in un pomeriggio indimenticabile. Io ripenso a Lei e a Paolo come a delle persone che mi hanno rivelato luci e fatti e paesi quando avevo perduto quasi ogni speranza di conoscere altro che il male e la povertà mia e de’ miei. Poi è accaduto tutto il male, di tutti, e l’orrore ha scosso devastato e straziato sogni speranze e anime e corpi. Che dirle ora? Soltanto un sogno e un rimpianto sembra sopravvivere”.⁶⁴

*Bibliografia*⁶⁵

Bersani, Mauro, *Gadda*, Torino, Einaudi, 2003.

Bertoni, Federico, *La verità sospetta. Gadda e l’invenzione della realtà*, Torino, Einaudi, 2001.

Contorbia, Franco, *Il paesaggio, l’amore, il miracolo (su un autografo di Montale)*, in *La Liguria di Montale*. Atti del convegno, La Spezia-Monterosso al Mare, 11-13 ottobre 1991, a cura di Franco Contorbia e Luigi Surdich, Savona, Marco Sabatelli editore, 1996, pp. 51-62.

Gadda, Carlo Emilio, *Sogno ligure*, in *Studi imperfetti: L’ortolano di Rapallo, Certezza, La morte di Puk, Sogno ligure*, “Solaria”, 1.6 (giugno 1926), pp. 23-28, poi in *La Madonna dei filosofi*, Firenze, Edizioni di Solaria, 1931, poi in *I sogni e la folgore*, Torino, Einaudi, 1955, ora in *Romanzi e racconti I*, a cura di Raffaella Rodondi, Guido Lucchini ed Emilio Manzotti, Milano, Garzanti, 1988, pp. 44-45.

—, *Poesia di Montale*, “L’Ambrosiano” (9 agosto 1932), ora in *Saggi giornali favole e altri scritti I*, a cura di Liliana Orlando, Clelia Martignoni e Dante Isella, Milano, Garzanti, 1991, pp. 765-771.

⁶³ *Ibid.*, p. 226.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 224.

⁶⁵ Vista la ben nota complessità della bibliografia, si registrano qui solo le prime edizioni complete (in volume o in rivista) e le edizioni successive considerate d’autore o con tratti inediti.

- , *Il castello di Udine*, Firenze, Edizioni di Solaria, 1934, poi in *I sogni e la folgore*, Torino, Einaudi, 1955, oggi in *Romanzi e racconti I*, pp. 109-281.
- , *Le funivie Savona-San Giuseppe di Cairo e la loro funzione autarchica nell'economica nazionale*, "Le Vie d'Italia", 12 (dicembre 1938), ora in *Scritti vari e postumi*, a cura di Andrea Silvestri, Claudio Vela, Dante Isella, Paola Italia e Giorgio Pinotti, Milano, Garzanti, 1993, pp. 136-145.
- , *Le meraviglie d'Italia*, Firenze, Parenti, "Collezione di Letteratura" (n. 14), 1939, poi parzialmente in *Le meraviglie d'Italia - Gli anni*, Torino, Einaudi, 1964, oggi in *Saggi giornali favole e altri scritti I*, pp. 11-199.
- , *Spume sotto i Piani d'Invrea*, "Beltempo", Almanacco delle lettere e delle arti, Roma, Edizioni della Cometa, 1940, pp. 117-118, poi in *Gli anni*, Parenti, Firenze, 1943, e (con varianti) *Verso la Certosa*, Milano-Napoli, 1961, ora in *Saggi giornali favole e altri scritti I*, pp. 215-217 (versione degli *Anni*) e pp. 313-315 (versione di *Verso la Certosa*).
- , *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana*, prima in "Letteratura" (26, VIII.1, gennaio-febbraio 1946; 27, VIII.2, marzo-aprile 1946; 28, VIII.3, maggio-giugno 1946; 29, VIII.4, luglio-agosto 1946; 31, VIII.6, novembre-dicembre 1946), poi in *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana*, Milano, Garzanti, 1957, ora in *Romanzi e Racconti II*, a cura di Giorgio Pinotti, Dante Isella e Raffaella Rodondi, Milano, Garzanti, 1989, pp. 11-276 (redazione 1957), pp. 277-460 (redazione di "Letteratura").
- , *Prima divisione nella notte*, "Voce del Popolo", Taranto, 68.12 (13 gennaio 1951), pp. 3-4, poi in "La Fiera letteraria", VI.3 (28 gennaio 1951), pp. 3-4, e in "Rivista di cultura marinara", XXVI.3-4 (marzo-aprile 1951), pp. 176-193, poi in *Novelle dal ducato in fiamme*, Firenze, Vallecchi, 1953, e in *Accoppiamenti giudiziosi*, Milano, Garzanti, 1963, ora in *Romanzi e Racconti II*, pp. 867-889.
- , *Gioia della chiarezza marina*, "La Fiera letteraria", VII.2 (13 gennaio 1952), ora in *Saggi giornali favole e altri scritti I*, pp. 1003-1006.
- , *La centrale di Cornigliano*, "Civiltà delle macchine", 5 (settembre 1953), ora in *Scritti vari e postumi*, a cura di Andrea Silvestri, Claudio Vela, Dante Isella, Paola Italia e Giorgio Pinotti, Milano, Garzanti, 1993, pp. 188-195.
- , *Giornale di guerra e di prigionia*, Firenze, Sansoni, 1955, poi Torino, Einaudi, 1965, oggi in *Saggi giornali favole e altri scritti II*, a cura di Claudio Vela, Gianmarco Gasperi, Giorgio Pinotti, Franco Gavazzeni, Dante Isella e Maria Antonietta Terzoli, Milano, Garzanti, 1992, pp. 431-876.

-
- , *La cognizione del dolore*, Torino, Einaudi, 1963, poi Torino, Einaudi, 1971, oggi in *Romanzi e racconti I*, pp. 565-755.
- , *La meccanica*, Milano, Garzanti, 1970, oggi in *Romanzi e racconti II*, pp. 465-589.
- , *Meditazione milanese*, a cura di Gian Carlo Roscioni, Torino, Einaudi, 1974, ora in *Scritti vari e postumi*, pp. 615-894.
- , *Lettere a una gentile signora*, Milano, Adelphi, 1983.
- , *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, Torino, Einaudi, 1983, ora in *Scritti vari e postumi*, pp. 381-613.
- , *“Per favore, mi lasci nell’ombra”. Interviste 1950-1972*, a cura di Claudio Vela, Milano, Adelphi, 1993.
- , *Lettere a Gianfranco Contini (1934-1967)*, a cura di Gianfranco Contini, Milano, Garzanti, 1995.
- , *Un fulmine sul 220*, a cura di Dante Isella, Milano, Garzanti, 2000.
- , *“Ragazza di Albisola” negli appunti di viaggio del “Quaderno ligure”*, a cura di Liliana Orlando, *“I quaderni dell’Ingegnere”*, p.s., 5 (2007), Torino, Einaudi, pp. 27-44 (con nota della curatrice).
- , *La cognizione del dolore*, a cura di Paola Italia, Giorgio Pinotti e Claudio Vela, Milano, Adelphi, 2017.
- Gadda Conti, Piero, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Milano, Pan Editrice, 1974.
- Gioanola, Elio, *Topazi e altre gioie familiari*, Milano, Jaca Book, 2004.
- Isella, Dante, *Presentazione*, in Carlo Emilio Gadda, *Romanzi e racconti I*, a cura di Raffaella Rodondi, Guido Lucchini ed Emilio Manzotti, Milano, Garzanti, 1988, pp. XIX-XXV.
- Orlando, Liliana, *L’archetipo del “racconto ligure-lombardo” nell’inedito “Viaggio in Italia”*, *“I quaderni dell’Ingegnere”*, n.s., 2 (2011), Milano, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, pp. 191-210.
- Papponetti, Giuseppe, *Gadda-D’Annunzio e il lavoro italiano*, Roma, Edizioni della Fondazione Ignazio Silone, 2002.
- Patrizi, Giorgio, *Gadda*, Roma, Salerno editrice, 2014.
- Podestà, Giuditta, *Carlo Emilio Gadda e la Liguria*, memoria letta nella Tornata pubblica a Classi riunite del 7 novembre 1996 presso l’Accademia Ligure di Scienze e Lettere, in *“Atti dell’Accademia Ligure di Scienze e Lettere”*, s. 5, vol. 53 (1996), pp. 435-459.
- Rinaldi, Rinaldo, *L’indescrivibile arsenale. Ricerche intorno alle fonti della “Cognizione del dolore”*, Milano, Unicopli, 2001.
- Rodocanachi, Lucia, *Amici poeti degli anni Trenta*, prima in *La poesia di Angelo Barile*. Atti del convegno di Albisola, Ville Gavotti e Faraggiana,

14-15 maggio 1977, Genova, Edizioni di “Resine”, 1978, ora in *Lucia Rodocanachi: le carte, la vita*, a cura di Franco Contorbia, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2006, pp. 33-37.

Roscioni, Gian Carlo, *La disarmonia prestabilita. Studio su Gadda*, Torino, Einaudi, 1995.

FRANCESCO VALESE

La Liguria di Guido Piovene tra Viaggio in Italia e Questa nostra Italia

Abstract: This article compares the description of Liguria in *Viaggio in Italia* (1957) with the one in its later television adaptation *Questa nostra Italia*. In the book – the result of a journey through Italy undertaken for a radio program – Piovene highlights all aspects of Liguria and Genoa: the character of the landscape, the attitudes of the local inhabitants, the art works and, above all, the economic and industrial conditions of the region at the beginning of the post-war economic boom. On the other hand, the television series *Questa nostra Italia* offers a simplified depiction of Liguria, based on the immediacy of the images that are interspersed with brief comments by Piovene himself.

Silvana Tamiozzo Goldman ha parlato di *Viaggio in Italia* di Guido Piovene come di un “libro fuso”, che “non è possibile divider[e] drasticamente in settori”:¹ ed è un giudizio appropriatissimo, nella misura in cui vuole indicare la sapiente complicità con cui si intrecciano i vari toni del racconto-*reportage*, dove una secca informativa di dati socioeconomici trascorre naturalmente in una più vivace valutazione di carattere o dove il dialogo sincero con alcuni avventori lascia il posto a una delle splendide descrizioni paesaggistiche che costellano il libro e in cui si respira il Piovene più lirico. Tuttavia l’opera, con la sua scansione in capitoli dedicati ad una regione o a raggruppamenti di regioni (spesso non adiacenti: il che smentisce di per sé l’immagine di un percorso senza soluzione di continuità), si presta bene a indagini particolari. Come già Giuseppe De Marco ha messo a fuoco l’itinerario di Piovene in Campania,² così il mio intervento vuole porre l’attenzione sul capitolo quarto del *Viaggio* dedicato alla Liguria, con l’intento di cogliere le specificità dell’analisi pioveniana in merito a quella particolare regione, anche nella prospettiva di desumerne l’inedito sguardo dell’autore sull’Italia del secondo dopoguerra, tra gli anni della ricostruzione e i primordi del *boom* economico.

¹ Silvana Tamiozzo Goldmann, *Appunti sul Viaggio in Italia*, p. 110.

² Giuseppe De Marco, *La Campania nelle pagine di viaggio di Guido Piovene: per una religio dello sguardo*.

1. *Dalla radio al volume e la centralità dello sguardo*

La genesi di *Viaggio in Italia* è molto nota. All'inizio degli anni Cinquanta la RAI aveva affidato a Piovene l'incarico di una trasmissione radiofonica bisettimanale per raccontare da cima a fondo il Bel Paese, secondo un itinerario da lui compiuto in auto tra il maggio del 1953 e l'ottobre del '56 in compagnia della moglie. Il programma (avviato il 6 dicembre 1954 e concluso il 17 dicembre '56) era la prima esperienza di scrittura per la radio per Piovene,³ coincidente anche con gli esordi, in quegli anni, di un nuovo tipo di informazione radiofonica di stile documentaristico;⁴ ma non si trattava certo del primo *reportage* di viaggio intrapreso dal conte vicentino. Era infatti appena confluita nel *De America* (Milano, Garzanti, 1953) la narrazione del viaggio compiuto negli Stati Uniti tra il 1950 e il '51, e già affidata alle pagine del "Corriere della Sera", di cui era collaboratore-corrispondente dal 1935.⁵ Inoltre vanno anche ricordati i paralleli scritti di corrispondenza dalla Francia

³ Non è infatti Piovene stesso a prestare la voce per la narrazione del viaggio, ma lo *speaker* Paolo Pacetti, coadiuvato dagli interventi "sul campo" di valenti radiocronisti come Nino Vascon, Sergio Zavoli e Nanni Saba. I *podcast* della trasmissione sono ora disponibili su Radio Techetè (cui si accede dal sito www.raipplayradio.it). Alla Liguria sono dedicate tre puntate, andate in onda rispettivamente il 26 e 28 febbraio e il 5 marzo 1955.

⁴ Cfr. Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, pp. 260-261: "L'alto livello professionale della radio italiana, durante l'intero decennio degli anni cinquanta, si manifestò non solo nelle edizioni del GR, ma in un genere di informazione più meditata, spesso di rara efficacia linguistica, a volte addirittura di notevole bellezza estetica: il *documentario*. Era un genere che tendeva a mostrare aspetti della realtà sociale che altrimenti sarebbero rimasti assenti dalla programmazione radiofonica. [...] Per questo tipo di giornalismo, che ha dato alla radio esempi numerosissimi e spesso magistrali di capacità professionale, penso che si possa legittimamente parlare di 'neorealismo radiofonico', un pedinamento realizzato utilizzando le voci, i suoni, i rumori di un mondo esterno che entrava nelle case degli italiani senza retorica e vi portava un'aria di vita, di cose viste, di fatti a volte tristi o crudeli, ma anche vicende di gioia e di speranza. [...] Di questo giornalismo, nel 1953, gli ascoltatori italiani conobbero un esempio straordinario con *Notturmo a Cnosso* di Sergio Zavoli e Giovan Battista Angioletti, che ottenne il riconoscimento della stampa italiana al Prix Italia. Nel 1954 Guido Piovene realizzò il suo lungo e popolare *Viaggio in Italia*, 93 puntate confluite poi in un volume altrettanto fortunato".

⁵ Cfr. Simona Mazzer, *Guido Piovene una biografia letteraria*, p. 27.

del 1952, ultima collaborazione di Piovene con la testata di via Solferino, e che insieme ad altri articoli di materia e ambientazione transalpina apparsi poi su “La Stampa” e su “Epoca” sarebbero stati riuniti nel volume mondadoriano *Madame la France* del 1966. Piovene, dunque, non giunge affatto impreparato all’impresa di un resoconto dell’Italia contemporanea, ma deve subito misurarsi con la per lui estranea modalità della radiocronaca e con le esigenze di “ritmo” e di “taglio” imposte dal nuovo mezzo di comunicazione.

In una lettera ad Arnoldo Mondadori del 24 novembre 1953 (pochi mesi dopo l’inizio dell’itinerario reale e prima dell’avvio della trasmissione RAI), in cui risultano già presi accordi con l’editore per una successiva pubblicazione in volume del *reportage*, Piovene informa che dagli appunti accumulati durante il viaggio sarebbero nate un’ottantina di “conversazioni”⁶ per la radio, ma soprattutto prende atto della necessità di allestire “due versioni” della cronaca: una appositamente per la messa in onda e l’altra per la destinazione editoriale. La prima sarebbe stata il risultato di “una specie di ‘contaminatio’” tra la redazione delle “conversazioni” e una antecedente (“strettamente didascalica”); mentre la seconda, di più ampio respiro, sarebbe approdata nel volume *Viaggio in Italia* del ’57 dopo una prima pubblicazione sulla rivista mondadoriana “Epoca”.⁷

Come la radiocronaca,⁸ anche il libro conobbe un immediato successo, testimoniato dal susseguirsi di numerose ristampe. Sulla struttura della corposissima opera (18 capitoli delimitati da una succinta *Pre-messa* e dalle più distese e consuntive *Conclusioni del viaggio*), l’autore

⁶ La lettera è trascritta da Mazzer: *ibid.*, p. 71.

⁷ L’edizione mondadoriana è stata poi ripresa nel 1993 da Baldini&Castoldi, con varie ristampe, sino a quella del 2013 (Guido Piovene, *Viaggio in Italia*), da cui saranno tratte tutte le citazioni (i numeri di pagina si indicheranno a testo fra parentesi quadre). Più recentemente, nel 2017, l’opera è stata riedita anche da Bompiani.

⁸ Nel 1957 Gigi (Luigi) Michelotti, tirando le somme nelle pagine del “Radiocorriere” sull’annata della RAI appena conclusa, scrive così della trasmissione pioveniana: “Corollario ed espressione del proposito di stabilire dei contatti fra regione e regione identificando le tradizioni, le usanze, i costumi, le 92 trasmissioni con le quali Guido Piovene ha percorso e descritto, parte a parte, tutta la nostra Penisola. Una impresa superba, magnificamente realizzata, di cui fa testimonianza il libro in corso di pubblicazione che ha diritto di trovar posto accanto al celebrato ‘Bel paese’ dell’abate Stoppani” (Gigi Michelotti, *Documento di un’annata*).

tornò ancora nel '66 con l'aggiunta di un ulteriore e "disincantato"⁹ *Postscriptum*. A quasi dieci anni dalla *princeps*, dunque, l'autore rilegge quel "grande romanzo sull'Italia":¹⁰ un nuovo bilancio che è forse preludio alla seconda "metamorfosi" della sua narrazione che da trasmissione radiofonica e poi da libro stampato fu ulteriormente rielaborata in documentario televisivo nel 1968, sempre per la RAI, con il titolo di *Questa nostra Italia*.

Ma torniamo al libro del '57. A dispetto del titolo (già prospettato a Mondadori nella lettera succitata), "che si rifà direttamente alla tradizione settecentesca di Brosses e Goethe",¹¹ l'intento di Piovene è completamente diverso rispetto a quegli illustri antecedenti: non solo nel piglio sempre brioso della narrazione, determinato a monte da un programmatico intento comunicativo, ma soprattutto nel materiale esposto si avverte un nuovo approccio al racconto odeporico. Il *Viaggio* si configura, secondo le parole dello stesso Piovene in apertura della *Premessa*, come un "inventario delle cose italiane" [p. 7]: un "censimento" ad ampio spettro e di cui risaltano almeno quattro indirizzi principali. Quello più preponderante e inedito è rappresentato dall'indagine economica, essenzialmente declinata nell'analisi della compagine industriale e del settore primario, con la spinosa questione della Riforma agraria che attraversa come una dorsale tutto il libro. Segue l'inchiesta della società italiana, condotta con assoluto coinvolgimento, servendosi tanto dell'incontro con il personaggio eminente quanto del breve e verace colloquio con l'"interlocutore di turno"¹² per realizzare un "piccolo" (ma accuratissimo) "schedario di personaggi" [p. 87]. Il terzo indirizzo è quello dell'indagine "di costume" o "psicologica", che serve più che altro a Piovene per integrare la condizione economica di un dato territorio: qui l'autore discute un po' romanticamente del carattere degli italiani secondo le diverse regioni o città. Infine, da ultima, viene la narrazione delle specificità storiche e artistiche dei luoghi visitati: si tratta del tipo di "inventario" più infrequente e sorvegliato dall'autore

⁹ Clelia Martignoni, *I cinquant'anni del Viaggio in Italia di Guido Piovene*, p. 178.

¹⁰ Tamiozzo Goldmann, *Appunti sul Viaggio in Italia*, p. 108.

¹¹ Mazzer, *Guido Piovene una biografia letteraria*, p. 71.

¹² De Marco, *La Campania nelle pagine di viaggio di Guido Piovene: per una religio dello sguardo*, p. 718.

stesso, che infatti inserisce con parsimonia descrizioni di monumenti e opere d'arte per evitare l'involuzione del libro in mera guida turistica.¹³

Come ho già detto, ognuno di questi indirizzi non si inserisce però nella pagina come riflessione compartimentata, ma vi entra in modo fluido e interagente con le altre facce dell'indagine. Certo è che a saltare più all'occhio è tuttavia l'insistenza sulla componente economico-sociale. Alla base di questa predilezione si trovano anche ragioni estrinseche alla mera volontà dell'autore: un diverso tipo di viaggio, disinteressato a tali questioni, non è infatti più possibile. Così leggiamo nel capitolo dedicato all'Emilia-Romagna: "Dirò che mai come a Ravenna ho rimpianto la condizione dei viaggiatori antichi, in tempi meno gravi di questioni politiche, in cui era concesso nello scrivere di abbandonarsi alla fantasia e all'indolenza" [p. 310]. Non che Piovene non tenga presente, come già si è detto, quei precedenti della letteratura odeporica; ma se un modello va ricercato per il *Viaggio*, quello più prossimo – come ha giustamente rilevato Luciano Simonelli¹⁴ – è piuttosto rappresentato da Michel de Montaigne con il suo *Journal de voyage en Italie*, racconto del viaggio da lui compiuto nella Penisola verso la fine del Cinquecento (settembre 1580-novembre '81). Tale influenza è testimoniata anche dalla generosa prefazione di Piovene all'edizione italiana del *Journal* pubblicata nel 1958 (Firenze, Parenti), proprio un anno dopo l'uscita del suo *Viaggio in Italia*: "forse l'unica occasione, o perlomeno quella più significativa, in cui lo scrittore riflette su come intende il viaggio".¹⁵

Una delle grandi novità del *Journal* ammirate da Piovene e che ne fanno davvero "il più moderno"¹⁶ dei viaggi in Italia è individuata nel sincero interesse dell'autore a cogliere ogni particolare della realtà con cui entra in contatto prescindendo da giudizi sommari, nella sua attenzione cioè "agli uomini, intesi come opere, fatti, costumi, traffici, tradizioni ed industrie".¹⁷ Atteggiamento che si percepisce distintamente

¹³ Indicativo, in tal senso, un passaggio nel capitolo dedicato all'Umbria, dove la descrizione dei beni artistici di Orvieto è bruscamente interrotta: "Ma qui mi fermo, non potendo mutare il nostro libro in un baedeker" (Piovene, *Viaggio in Italia*, p. 347).

¹⁴ Luciano Simonelli, *Tutto è viaggio, anche un'idea*, pp. XIII-XVIII.

¹⁵ *Ibid.*, p. XIV.

¹⁶ Guido Piovene, *Prefazione*, p. V. Cito da una ristampa più recente della prefazione (Bari, Laterza, 1991).

¹⁷ *Ibid.*, p. IX.

anche nel *Viaggio* di Piovene, che infatti non a caso adotta anche per l'opera di Montaigne il termine "inventario": "Questo, legato all'osservazione diretta e all'*inventario delle cose*, è il metodo di viaggiare più onesto, utile, sincero, l'unico che alla lunga dia il senso della verità anche leggendo a distanza di secoli".¹⁸ "Onestà", "utilità", "sincerità". Non siamo lontani dal concetto di "non pretenziosità" (o "non presuntuosità") ammirato nel *Journal* in apertura di prefazione ("Tra i diversi viaggi in Italia, quello del signor di Montaigne è uno dei meno pretenziosi")¹⁹ e soprattutto da quanto Piovene già scriveva in *limine* al suo *De America*: "Viaggiare [...] dovrebbe essere sempre un atto di umiltà".²⁰ Il che significa essenzialmente liberarsi da qualunque preconconcetto, non avere orizzonti d'attesa, non formulare giudizi di valore parziali:

Una caratteristica di Montaigne è che il viaggio non gli serve mai per documentare e provare un'idea preconconcetta: come accade a viaggiatori anche celebri [...]. Si direbbe che parta senza il minimo pregiudizio, senza sapere nulla né anticipare nulla, semplicemente curioso della vita altrui. Se qualche pregiudizio esiste, il viaggio serve proprio ad eliminarlo [...].²¹

Identica è l'ottica di Piovene in *Viaggio in Italia*: di qui la titubanza per la visita di Venezia, data l'eccessiva familiarità con il territorio veneto che avrebbe potuto inficiare l'obiettività del racconto,²² o ancora l'indugio sulla soglia della città di Pavia, troppo conosciuta e "soggettivizzata".²³ Per questo, in definitiva, "Non è facile scrivere sui luoghi che si conoscono troppo" [p. 132].

¹⁸ *Ibid.*, p. XI (corsivo mio). Il termine torna ancora in seguito: "Il libro di Montaigne è soprattutto un inventario delle attività umane man mano che egli le osserva" (*ibid.*, p. XIII).

¹⁹ *Ibid.*, p. V.

²⁰ Guido Piovene, *De America*, p. 5.

²¹ Piovene, *Prefazione*, p. X.

²² Piovene, *Viaggio in Italia*, p. 22: "mi chiedo se saprò veramente vedere una città come Venezia; troppo carica di letteratura; in cui ho abitato tanto spesso; troppo vicina ai luoghi in cui sono nato".

²³ *Ibid.*, pp. 117-118: "Vengo spesso a Pavia, e vi rimango due o tre giorni, a raccogliere appunti per un romanzo che rumino da parecchi anni. Di qui la mia difficoltà nello scriverne per un viaggio in Italia che dev'essere il meno possibile soggettivo".

Se non mutate dal modello montaignano²⁴ comunque con questo condivise, l'osservazione diretta dei particolari e l'imparzialità, oltre ad essere gli unici elementi che possono garantire ancora la validità del genere odepórico,²⁵ sono dunque i due aspetti fondativi di quella “*religio dello sguardo*” pioveniana di cui ha felicemente parlato De Marco, del suo “saper vedere”: formula, quest'ultima, che Piovene apprende non già dal titolo del bellissimo libro di Matteo Marangoni, ma sempre per bocca di uno storico dell'arte, in chiusura del colloquio fiorentino con Bernard Berenson,²⁶ e che, come nel critico, è legata indissolubilmente a un'urgenza genuina di trasmettere le cose osservate.

2. *La Liguria di Viaggio in Italia*

È adottando questa prospettiva d'osservazione che quindi Piovene riesce sempre a “offrire il ritratto completo di una regione”, come ha scritto Domenico Astengo: e tale “capacità”, per venire al cuore del nostro discorso, “la troviamo anche nel capitolo dedicato alla Liguria”.²⁷

Dopo le Tre Venezie (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia), la Lombardia e il Piemonte con la Valle d'Aosta, la Liguria è la prima regione (e una delle poche nel *Viaggio*) la cui trattazione non prende avvio dalla descrizione di un suo capoluogo; come se per accedere a questa “striscia così esigua di terra” schiacciata contro il mar Tirreno, Piovene dovesse procedere da un “campo lungo”: “Prima di affrontare Genova, imbarchiamoci a Portovenere per un piccolo cabottaggio sull'arco della costa ligure” [p. 213].

²⁴ Come modello è poi esplicitato nel *Postscriptum* al *Viaggio* del 1966: “Un libro di viaggio ha bisogno di questi pesi, come ci ha insegnato Montaigne” (*ibid.*, p. 867).

²⁵ Così infatti Piovene termina la prefazione a Montaigne: “Dalla lettura di Montaigne si ricava la convinzione che il genere ‘libro di viaggio’ è più che valido ancora oggi, purché sia veramente un'osservazione di cose; se non altro per liberarci con l'osservazione diretta delle ‘idee’ e dagli schemi derivati da un genere di letteratura di viaggio che è diventata invece un anacronismo” (Piovene, *Prefazione*, p. XVII).

²⁶ Piovene, *Viaggio in Italia*, p. 377: “‘Saper vedere’, dice Berenson. ‘È stata questa l'arte della mia vita. Un'arte difficile da imparare, ma che dà stupendi compensi. Però, con un fondo d'amaro. Nato e cresciuto puritano, non posso amare interamente un piacere se rimane soltanto mio, e se non riesco a comunicarlo [...]’”.

²⁷ Domenico Astengo, *Reportage italiani dalla riviera*, p. 165.

Nel primo sottocapitolo, intitolato *Le due Ligurie* e dedicato appunto alle Riviere di Levante e di Ponente, l'autore avvia il suo itinerario con le Cinque Terre. Costeggiandole, la vista stimola prontamente in lui quella vena descrittiva, tesa in ispecie al rilievo coloristico del panorama (tanto naturale quanto cittadino), che spesso si incontra nel *Viaggio*. Le Cinque Terre – dove talora approda, come a Vernazza per ricercare lo Sciacchetra – conservano, grazie al loro relativo e naturale isolamento, “l'antica segretezza della costa ligure” [p. 214]. Questo motivo del segreto, della riservatezza e del mistero, come vedremo, presiede all'intero capitolo, accomunando territorio e suoi abitanti: ecco che dunque la Liguria appare “forse tra le nostre regioni la meno conosciuta nella sua anima” [p. 215]. A quest'idea partecipa anche la questione del dialetto, alla quale Piovene si mostra sempre sensibile nel *Viaggio* e che riaffiorerà spesso nel capitolo: “Si direbbe che per i liguri il dialetto sia un mezzo di sottrarsi alla curiosità dei forestieri; e nel dialetto sono pittoreschi, efficaci, massime i genovesi, quanto in italiano sono scoloriti e secchi”.

“Meno caratteristico, più turistico, con più fiori e con strade meglio tenute” appare, rispetto alla Riviera di Levante, il Ponente, dove, inoltrandosi verso ovest, si fa sempre più distinta l'aria della Provenza. In primo piano è la città di San Remo, “il regno dei floricoltori” [p. 216]: è lì che avviene il confronto con il più famoso di questi, Domenico Aicardi, nuova acquisizione per quel *dossier* di “personaggi italiani” che Piovene vuole comporre durante il suo percorso. Il dialogo riportato, come sempre accade in questi incontri con figure illustri,²⁸ è altro dall'intervista: lo sottolineerà perentoriamente in occasione della visita al cardinale Giacomo Lercaro a Bologna: “io che non faccio mai interviste e le aborro, ma voglio solo incontrare persone” [p. 285]. Lo stemperamento in distesa conversazione, senza però che il confronto perda alcunché di consistenza e profondità, è l'aspetto più pregevole di questi incontri: e ciò si avverte anche nel colloquio con Aicardi, foriero di “notizie pratiche” [p. 216] sul mondo delle imprese floricole. Accanto a queste sono di seguito annoverati da Piovene gli stabilimenti di pellicole per la fotografia e il ci-

²⁸ Martignoni, *I cinquant'anni del Viaggio in Italia di Guido Piovene*, p. 182: “Un altro aspetto sistematicamente presente nel libro sono le conversazioni con personaggi eminenti dei luoghi: figure cardine dell'industria, della politica, della cultura, della chiesa (un suo debole), della nobiltà (un altro debole)”.

nema con sede nella valle del Letimbro, a Ferrania, dove, insieme alle consuete notazioni più referenziali sui dati economici e sull'occupazione lavorativa, trova posto anche una piccola divagazione onirica che sembra precedere certe famose sequenze dei suoi ultimi romanzi.²⁹

Dopo altre due soste di introduzione – prima a Chiavari poi a Portofino (“il paesaggio più perfetto di tutta la Riviera tra La Spezia e Marsiglia” [p. 219]), dove viene a colloquio con l'armatore Marco Piaggio – l'ingresso a Genova è segnato dallo stacco del secondo sotto-capitolo, quello più ampio e che racchiude il resto dell'itinerario ligure.

Tra l'azzurro ed il bianco, sul fondo dei colli di un verde opaco, Genova è misteriosa al modo di Londra, l'altra città europea fatta a compartimenti stagni. La fantasia, dice Stevenson, è stimolata a Londra, perché Londra è un incastro di ambienti segreti l'uno all'altro. L'animo può così giocare al mistero, compiacersi in acrobazie che oggi si direbbero metafisiche, immaginando qui un cinese, qui un baro, una vecchia duchessa, un commerciante di caucciù, un dinamitardo, accostandoli, mescolandoli, ponendoli in rapporti occulti. Congerie di misteri simili non s'incontrano mai nelle semplici città italiane, ma Genova è forse l'unica che susciti la fantasia di retroscena clandestini. Un libro giallo che si svolge a Roma, a Venezia o a Firenze ha qualche cosa di incredibile, ma se si svolge a Genova si riesce a crederci (o quasi). E, proprio come Londra, Genova ha la speciale teatralità degli esseri e delle vicende su cui si sente pendere qualche cosa di occulto [p. 220].

L'accostamento con Londra, come prima quello fra Ponente e Provenza, e a cui seguono poco dopo i riscontri con Venezia (in merito alla vita popolare, al cibo...),³⁰ è una delle modalità usuali nel *Viaggio* per presentare un ambiente nuovo: quelli proposti da Piovene non sono

²⁹ Piovene, *Viaggio in Italia*, p. 218: “Un breve passaggio per i reparti scuri chiamati ‘osservazione pellicole’ mi ha servito a provare su di me, come una cavia, l’angoscia esistenziale e un principio di schizofrenia. Il mondo e il nostro stesso corpo si dissolvono e si squilibrano in una luce rossa, percorsa da ombre bianche e fluorescenti da seduta spiritica: dubbio totale, capogiro, nausea e paura di svenire”.

³⁰ *Ibid.*, p. 221: “La vita di Venezia è fluida, quasi un tema unico ripreso di calle in calle; quella di Genova ha qualcosa di sincopato; il gioco delle maschere è rude, marcato, sguaiato. [...] I cibi di Venezia tendono al dolce, quelli genovesi all’agro, allo speziato ed al pepato”.

mai però confronti sterili, ma servono sempre a mettere in luce le specificità di un dato luogo all'interno del panorama nazionale, sulla base di ciò che lo differenzia dal resto d'Italia o che lo accosta a ciò che italiano non è. Ma è soprattutto il tema del mistero, cui si è già accennato, a dominare in questo *incipit* genovese: tema che Piovene declina con insistenza nelle pagine seguenti.

Le case di Genova vecchia, profondamente trasformate nel corso dei secoli, "nascondono con avarizia" [p. 222] gli indizi di tali mutamenti: "I loro muri sono ossari di stili, forzieri di vestigia". Metafora, quest'ultima, che torna quasi identica poco oltre, per introdurre il discorso sulla ricchezza artistica dei palazzi genovesi ("Come i muri di Genova, anche gli interni sono forzieri di opere d'arte, e quasi altrettanto ermetici" [p. 223]), che Piovene ha modo di verificare visitando la splendida quadreria e le collezioni del Durazzo-Pallavicini. Questa segretezza di vie e antiche residenze signorili è poi costantemente rispecchiata o giustificata nel carattere degli stessi genovesi, i quali, in linea con l'"indole riservata della loro città, nascondono dentro di sé un angolino tenebroso, coltivano la chimera dell'agente segreto. Fanno capire di sapere, e non parlano [...] sono misteriosi dei fatti loro" [p. 222]. La stessa proverbiale parsimonia degli abitanti è solo il volto apparente di una più riposta disposizione alla prodigalità, che però preferiscono esercitare fuori dalla città, lontano dagli occhi indiscreti dei concittadini; e in questo rifiuto all'appariscenza Piovene intravede un ulteriore aspetto del parallelo iniziale con il Regno Unito: "Inglese sono a Genova la prudenza, il riserbo, il poco gusto di apparire" [p. 227]. L'acme di questo discorso è forse rappresentato dalla seguente sequenza, che indulge non poco al tono patetico:

Al Genovese, popolano o signore, non garba che si entri nei fatti suoi. Genova è una città dura che si compiace d'essere sentimentale. Immagina se stessa rude, ma dolce nel segreto. Il misantropo di buon cuore è un personaggio importante della commedia dialettale che essa recita nella vita. Un buon genovese non deve mai mostrarsi commosso, ma voltate le spalle deve sempre asciugare una lagrima di soppiatto [p. 225].

Al carattere dei residenti è dedicata dunque larga parte della sezione genovese del *Viaggio*. Spesso muovendosi, come dicevamo, per confron-

ti e contrasti, Piovene chiama in causa anche Milano, con cui il capoluogo ligure intrattiene stretti rapporti. Genovesi e milanesi rappresentano rispettivamente gli “inglesi e americani d’Italia” [p. 225]: entrambi grandi lavoratori, ma mentre i primi appaiono risparmiatori e prudenti, i secondi invece, più spregiudicatamente produttivi e aperti all’azzardo, incarnano lo spirito pragmatico e imprenditoriale connaturato agli statunitensi (fordisti e capitalisti). Ma al netto di queste differenze, in parte motivate dall’insofferenza per il rumoroso turismo milanese in Liguria e dalla sensazione di sempre maggior dipendenza economica dalla città lombarda, la borghesia genovese e quella meneghina

sono sempre due facce di una unica borghesia, l’italiana settentrionale (il Veneto fa eccezione): brontolona, restia, convinta che l’anima e il portafoglio appartengono solo al portatore, ostile alla politica e alla ragion politica, perennemente offesa dagli interventi dello Stato ma pronta a esigerli quando si sente debole, e nel tempo stesso morale, lavoratrice, produttrice.

Legata alla descrizione del popolo genovese, di cui è anche osservata la proverbiale “cadenza flemmatica” [p. 221] che l’italiano assume in quella regione, c’è poi quella dell’urbanistica. Oltre ad avvertire subito il tipico “aspetto verticale della città” che, determinato dalla particolare conformazione del territorio (che ha indotto all’ideazione di edifici adeguati),³¹ è anche esito della “gonfiezza malsana della speculazione edilizia”, Piovene tenta di districare dalla matassa di vie e viuzze della città vecchia una divisione razionale “in tre vie parallele e ad altezza diversa” [p. 222] cui corrisponde soprattutto una distribuzione della “vita sociale di Genova”. Al punto più basso, fiancheggiante il porto, c’è via Gramsci, portuale e notturna; poco sopra si trova via Pré con il piccolo contrabbando; e ancora più in alto c’è via Balbi, “che con via Garibaldi allinea le dimore auliche dei grandi nomi genovesi” [p. 223]. Ecco che

³¹ *Ibid.*, p. 223: “Genova ha un tipo di palazzo unico al mondo, soluzione geniale alla necessità di conciliare l’apparenza fastosa col terreno scosceso. Il palazzo si appoggia al monte; entrandovi dalla strada, si vede solo un grande atrio in pendenza, e uno scalone nello sfondo. Oltreché fondale sontuoso, quello scalone supera il dislivello. In vetta si apre un cortile-giardino, una specie di *patio*, che spesso ha per centro una palma, e che visto dal basso si direbbe un loggiato”.

a distanza di pochi metri convivono realtà sociali nettamente differenti: questo è ciò che preme segnalare all'autore.³² Ma soprattutto ha qui un esempio quella tendenza (che è poi una capacità) di Piovene a leggere con intelligenza "l'organismo" di ogni città che visita.³³

Dopo Genova comincia l'ultima sezione, quella più schiettamente d'argomento economico-industriale e foriera di dati tecnici. La "crisi ligure", cui l'autore già aveva accennato alla fine della sua navigazione costiera,³⁴ inizia ad avvertirsi nei pressi di Savona. Lì la prosperità del complesso siderurgico dell'Ilva, divenuto un polo fortemente attrattivo, aveva portato a un ipertrofico popolamento della zona; tuttavia le dimensioni assunte dall'industria non andavano di pari passo alla domanda del mercato sempre più decrescente e la "fatale decadenza" [p. 229] che ne derivò, unitamente alla nascita di stabilimenti vicini più moderni (a Novi Ligure, a Cornigliano), produsse un sensibile ridimensionamento del personale.

La crisi economica solo apparentemente, però, non intacca Genova. Quelle stesse virtù che facevano dei genovesi gli inglesi d'Italia, sono quelle che li rendono meno "moderni", cioè meno "americani": "lo scarso amore del rischio, le decisioni troppo rimuginate, il tradizionalismo, il poco gusto di far circolare il denaro, specie nella propria città" [p. 230]; insomma, "un po' di americanismo a Genova non guasterebbe". Questo immobilismo di fondo, che Piovene rilevava già nelle pagine precedenti ("Genova è lenta a muoversi" [p. 226]), è il corollario psicologico di una crisi dalle radici ben più profonde e storiche: l'espansione industriale che seguì euforicamente l'unità d'Italia e da cui fu interessata specialmente la Liguria per il settore meccanico e siderurgico non fu affatto proporzionale alle effettive esigenze della nazione. Una delle realtà più sorde a ogni evenienza di mobilità (economica) è però rappresentata dal porto di Genova, certo uno dei

³² *Ibid.*: "Come quasi sempre in Italia, la vita popolare e l'aristocrazia sono incorporate insieme, quasi piani diversi di un unico castello, sebbene la distanza rimanga grande, come, in uno stesso castello, appartamenti padronali e cucina".

³³ Cfr. De Marco, *La Campania nelle pagine di viaggio di Guido Piovene*, p. 64. Sul tema dell'urbanistica nel *Viaggio* ha parlato in particolare Renato Cevese, *Il «Viaggio in Italia»: architetture, urbanistica, deturpazioni*.

³⁴ Piovene, *Viaggio in Italia*, p. 218: "La crisi in Liguria si trova quando, lasciate le oasi, si penetra nelle imprese che sostengono invece le grandi masse popolari".

migliori d'Europa e dei meglio organizzati a gestire anche la merce pregiata, ma dove l'indole riservata e chiusa degli abitanti si mostra in maniera più manifesta:

Il porto non è meno chiuso di uno dei grandi palazzi di via Garibaldi. Se l'Italia è il paese dei mille Stati entro lo Stato, il porto di Genova è un caso estremo; è un buon esempio per mostrare come la vita nazionale non proceda mai tutta insieme, sia anchilosata, soffra di una circolazione lenta, che soltanto un'energica politica può riattivare. [...] il porto di Genova è un feudo; esso è oberato da diritti consuetudinari, sottoposto ad un'antiquata bardatura corporativa. Lo governa un consorzio a reggimento autonomo [...]: un'oligarchia inaccessibile rispetto agli occasionali che lavorano quando c'è esuberanza di traffico [p. 233].

Ma l'analisi della dimensione produttiva ed economica di un luogo non può essere condotta in modo adeguato, per Piovene, senza affidarsi a colloqui che delucidino autorevolmente e "dal di dentro" quella realtà. Ecco quindi l'incontro con Gelasio Adamoli, ex sindaco socialista della città, che individua una delle ragioni della crisi proprio nella consistente ingerenza dell'IRI sul territorio genovese; e ancora poi con Giacomo Costa, membro della celebre famiglia di imprenditori liguri, che viene interrogato sulle criticità dell'industria olearia. Ma il vero protagonista di questi colloqui, con cui infatti l'autore decide di chiudere il suo viaggio in Liguria, è Gerolamo Gaslini, meritevole di essere inserito "nella nostra galleria di 'personaggi italiani'" [p. 236]. Il motivo di questa generosa considerazione è, direi, palese: Gaslini incarna per Piovene il tipo del *self-made man*, una versione italiana di quell'"americanismo" che nel resto della Liguria faticava a rintracciare. Ne esce infatti un ritratto di uomo virtuoso, un modello di perseveranza e operosità, unita al generoso esercizio della filantropia: quasi il "Rockefeller d'Italia", secondo la calzante espressione di una sua recente biografia.³⁵

La figura di Gaslini si staglia però più come una moderna eccezione nella realtà ligure che come un tipo umano diffuso. Dal capitolo di Piovene sulla regione emerge, in definitiva, la percezione di una realtà critica, non solo però legata al mondo agrario o industriale (le

³⁵ Mi riferisco al volume di Paride Rugafiori *Rockefeller d'Italia. Gerolamo Gaslini imprenditore e filantropo*, che a p. 148 ricorda l'incontro di Gaslini con Piovene.

cui problematiche sono variamente rinvenute in tutta la Penisola), ma soprattutto determinata dalla sua attitudine: con una vita popolare attiva ma ottusamente restia alla novità e agli influssi esterni, e con la sua misteriosità e introversione suggestive ma, alla lunga, economicamente penalizzanti, la Liguria mostra perlopiù un volto inattuale e inadatto al mondo che l'euforico *boom* di quegli anni stava prospettando.

3. *La “nuova metamorfosi” e la Liguria di Questa nostra Italia*

Lo straordinario successo che investì il libro non fu certo un fuoco di paglia: dopo varie riedizioni, dieci anni dopo il libro sortiva ancora grande fortuna. Benché l'Italia fosse mutata, e con essa “anche il descrittore, i suoi occhi, i criteri con cui valuta i fatti” (come scrive nel *Post-scriptum* del '66),³⁶ la necessità dell'operazione tentata dal *Viaggio* non era certo venuta meno. L'esigenza di far conoscere l'Italia agli italiani era stata intercettata felicemente dal mezzo televisivo, in rapido sviluppo:

Erano anni in cui il documentario cinematografico a sfondo sociale e l'inchiesta televisiva, spesso realizzati da giovani registi formati negli anni del neorealismo, hanno saputo raccontare in modo approfondito e particolareggiato il nostro paese che, ormai unito da quasi un secolo, era pressoché sconosciuto nella sua interezza alla maggior parte degli italiani, e non solo presentava profonde differenze tra Nord e Sud ma custodiva una ricchezza eterogenea di tradizioni che, attraverso il mezzo audiovisivo, si voleva far conoscere ad un più vasto pubblico possibile.³⁷

Fra i precursori di questo tipo di inchieste televisive sul territorio italiano è Mario Soldati con il suo *Viaggio nella Valle del Po alla ricerca dei cibi genuini*, di cui era regista e conduttore, apparso in dodici puntate tra il 1957 e il '58: un tipo di viaggio che, insieme ad altri itinerari compiuti da Soldati per la Penisola e poi raccolti nel volume *Vino al Vino. Alla ricerca dei vini genuini* (1977), diffonderà una prima immagine della ricchezza enogastronomica italiana. E ancora,

³⁶ Piovene, *Viaggio in Italia*, p. 867.

³⁷ Palmira Di Marco, *Il viaggio televisivo di Mario Soldati*, p. 142.

già nel 1958, il palinsesto televisivo accoglieva il documentario *Viaggio nel Sud* di Virgilio Sabel, che toccava un argomento molto caro anche a Piovene nel suo *Viaggio*, quello del divario fra settentrione e meridione d'Italia. Entrambi i *reportages* erano produzioni della RAI, che in quegli anni aveva apertamente abbracciato questo tipo di missione divulgativo-educativa, assolta attraverso diverse proposte. Fra le rubriche di maggior successo si trova *Sapere. Orientamenti culturali e di costume*, che nel 1968, al terzo anno di attività, accoglie un ciclo di episodi curato da Guido Piovene con la regia dell'ormai esperto Virgilio Sabel e intitolato *Questa nostra Italia*. È questa quella che ho chiamato la seconda "metamorfosi" dell'itinerario del conte vicentino, il quale aveva appena dato alle stampe, dopo *Madame la France* del '66, il suo libro di viaggio sul Medio Oriente *La gente che perdé Ierusalemme* (1967). Dopo una breve anticipazione di Ernesto Baldo sulle pagine del "Radiocorriere",³⁸ è Silvano Giannelli, allora coordinatore di *Sapere*, a presentare così nel novembre '68 la trasmissione, una delle due novità dell'anno insieme a "una serie di 'profili di protagonisti' della storia, della scienza e della filosofia":

Contemporaneamente alla serie dei "protagonisti", sempre per la rubrica *Sapere* saranno trasmesse (due volte la settimana, il martedì e il giovedì) le puntate di un nuovo "viaggio in Italia" (si ricorderà quello radiofonico, che ebbe tanto successo oltre dieci anni fa), curato e presentato da Guido Piovene per la regia di Virgilio Sabel, il quale ha girato tutti i filmati a colori, in vista di una loro più spettacolare riutilizzazione. Sotto il titolo *Questa nostra Italia*, il ciclo intende illustrare alcuni degli aspetti – sociali, paesistici, urbanistici, storico-monumentali, etnico-psicologici e di costume – di un Paese ancora così estremamente vario e differenziato come il nostro, sottolineandone di volta in volta i problemi settoriali. È un ciclo, insomma, che si ripromette di accompagnarci con franchezza in un rapido giro attraverso le nostre regioni e che raggiungerà il suo scopo nella misura che saprà rendere un po' più familiare l'Italia agli italiani.³⁹

³⁸ Ernesto Baldo, *linea diretta*.

³⁹ Silvano Giannelli, *Torna con i "protagonisti" l'ormai popolare rubrica televisiva Sapere anno 3*.

La trasmissione si compone di sedici puntate, destinate a largo successo di pubblico⁴⁰ e con repliche fino al 1971. In ognuna di esse, dedicata a una diversa regione o a coppie di regioni secondo una scansione e un ordine diversi dal libro,⁴¹ si alternano i commenti in studio di Piovene (che dunque, differentemente dalla trasmissione radiofonica, si presenta e parla in prima persona) alle sequenze di immagini dei luoghi con la narrazione in *voice over* o ancora alle interviste di personaggi o passanti in presa diretta. Nella prima puntata sulla Puglia (andata in onda martedì 5 novembre 1968)⁴² Piovene appare sulla scena e con la sua voce squillante ma pausata introduce l'intero ciclo degli episodi: la coscienza delle potenzialità del mezzo televisivo, che permette affondi più diretti e lampanti data la maggior capacità sintetica dell'immagine rispetto alle parole, si unisce alla volontà di condurre un'indagine nuova rispetto a quella di *Viaggio in Italia*, considerati i profondi mutamenti del paese in quindici anni dall'inizio della trasmissione radiofonica. Ciononostante le tangenze con il libro restano molte: non solo nel tipo di approccio sinceramente curioso e non mediato con il territorio e i suoi abitanti, ma anche proprio nella coincidenza dei luoghi visitati per ogni regione e, ancor più, nei discorsi di Piovene o nel dettato del *voice over* dove sono riprese – sia pure tagliate e ridistribuite – frasi del libro.

L'episodio ligure, il tredicesimo della serie, è trasmesso martedì 17 dicembre 1968 alle ore 19,15 sul "Programma nazionale" e dura poco più di 30 minuti. Contrariamente a quanto accade nel capitolo del *Viaggio*, che si apre sulla panoramica costiera e generale della regione per poi giungere al particolare del capoluogo, nella trasmissione la prima e più consistente parte è subito dedicata a Genova. A introdurre la punta-

⁴⁰ Nel 1969, presentando i nuovi programmi di *Sapere*, Giannelli fa un consuntivo dell'esperienza dell'anno precedente, fornendo riscontri di *share*: "Addirittura migliori i dati relativi all'intero ciclo *Questa nostra Italia*: qui l'indice di gradimento è risultato pari a oltre il 74, e l'ascolto di quasi due milioni di telespettatori per sera" (Silvano Giannelli, *Dieci trasmissioni di "Sapere": "Io dico tu dici". Processo alle parole nuove*, p. 59).

⁴¹ Questo l'ordine degli episodi: 1) Puglia, 2) Piemonte, 3) Campania, 4) Friuli-Venezia Giulia, 5) Lazio, 6) Basilicata e Calabria, 7) Emilia Romagna, 8) Trentino-Alto Adige, 9) Umbria e Marche, 10) Lombardia, 11) Sicilia, 12) Abruzzo e Molise, 13) Liguria, 14) Toscana, 15) Sardegna, 16) Veneto.

⁴² L'ultima puntata è stata trasmessa giovedì 26 dicembre 1968.

ta è la voce fuori campo dello *speaker* Alberto Lupo che, su una sequenza immagini dall'alto del porto e della città, fa notare le prime conseguenze paesaggistiche del *boom* edilizio degli anni Sessanta, che con la vertiginosa crescita di nuove costruzioni (specie verso Ponente, dove spiccano le grandi fabbriche come l'Ansaldo) sta finendo per opprimere nel colpo d'occhio la presenza dell'"antico". Subentra dunque Piovene:

Avete visto di sfuggita i cantieri navali, le strade, gli stabilimenti di Genova moderna, ma l'indole di Genova viene specialmente in luce nelle vecchie vie. Appoggiate su terrazze digradanti, le case di Genova vecchia sembrano erette l'una sull'altra. La vita popolare non è meno interessante di quella di Napoli o di Venezia, ma è nettamente diversa. I personaggi sono rudi, marcati, forti, con figure a tutto rilievo. Pieno di rilievo è anche il linguaggio: spesseggiano, al posto dei nomi, nomignoli strambi, le espressioni pungenti e argute, la crudezza di alcuni vocaboli contrasta con il tono cascante con cui vengono pronunciati. Nei vicoli ancora oggi gli stambugi dei friggitori emanano un odore misto di fritto, di pesto, d'aglio. I cibi popolari di Genova tendono all'agro, allo speziato, al pepato. In questa Genova diversa da qualunque altra città italiana o mediterranea si possono riscontrare, schematizzandola, tre strati: quello portuale è il più basso ed è l'unico in cui continua la vita anche di notte, quello medio è quello più caratteristico e qui è anche il centro del contrabbando, più in alto le strade più nobili dove ci sono i palazzi dell'antica aristocrazia. Sono come piani di un unico castello o, se volete, di un unico grattacielo. Cerchiamo ora di andarvi dentro.⁴³

Le riprese testuali dal *Viaggio* sono palesi:⁴⁴ la descrizione della vita popolare, l'interesse per il linguaggio, l'attenzione agli odori e ai sapori, e soprattutto la tripartizione della città antica su tre livelli coincidono con le riflessioni di dieci anni prima. Così pure, nelle carrellate di immagini che seguono con il commento del *voice over*, è recuperato il discorso sulle mura di Genova che nascondono gelosamente le tracce di ricchezze artistiche, come pure quello sul porto con le industrie che vi si affacciano e l'"aristocrazia operaia" dei portuali; e ancora altre

⁴³ Trascrivo gli audio della trasmissione (disponibile sul sito www.raiplay.it): la punteggiatura è inserita a mia discrezione, cercando però di operare in maniera poco invasiva.

⁴⁴ Cfr. Piovene, *Viaggio in Italia*, pp. 221-222 (*passim*).

sequenze sono dedicate alle mirabolanti sculture in marmo del cimitero di Staglieno già ammirate in *Viaggio in Italia*,⁴⁵ e, tornando in città, ai palazzi dell'aristocrazia con la loro speciale architettura conforme alle esigenze del terreno in pendio. Fra questi sono portati gli esempi dei palazzi-museo Palazzo Rosso e Palazzo Bianco, in cui risaltano i quadri di Rubens, Magnasco e van Dyck. Ma si inseriscono qui anche delle novità rispetto al libro, come la visita al palazzo Grimaldi Doria Spinola di Pellicceria dove occhieggia un Antonello da Messina (*l'Ecce Homo*), le immagini di via XX Settembre, e un discorso più insistito sulla ricchezza delle chiese genovesi, fra cui sono menzionate quella del Gesù e dei Santi Ambrogio e Andrea in piazza Matteotti e la cattedrale di San Lorenzo, "la più bella delle chiese di Genova, con la sua facciata a strisce secondo l'uso ligure", che curiosamente non trovava posto nel *Viaggio*.

Terminato il discorso sulle chiese della città, torna il primo piano su Piovène. Questa alternanza fra le immagini accompagnate dalla voce dello *speaker* e lo studio dove l'autore si rivolge direttamente agli italiani crea una forte complicità fra il momento più visuale-narrativo (e agile) delle prime e quello più ragionativo-di commento (e pausato) del secondo. Piovène reindirizza la discussione sul tema – centrale nel libro – del carattere dei genovesi.⁴⁶ Non manca, a ben vedere, neanche qui l'analogia con l'indole degli inglesi che tanta parte aveva nel *Viaggio*, ma il recupero del parallelo avviene in modo più camuffato: non è Piovène, in questo caso, ma una breve "intervista" che segue l'intervento dell'autore a fare allusivamente accenno a quel confronto. A parlare è un anonimo assicuratore, che infatti, descrivendo la gestione

⁴⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 227-228.

⁴⁶ "Vi è stato parlato e si parlerà ancora di alcune caratteristiche ataviche dei genovesi, che naturalmente oggi con i mutamenti dell'economia e del costume possono valere soltanto come inclinazioni. È vero che il vecchio genovese aveva scarsa simpatia per la politica e invece il feticismo per il lavoro, il gusto e il culto del riserbo e della vita privata. A sentire i discorsi di qualche vecchio imprenditore, lavorava sempre, non si capiva quando andasse a mangiare e a dormire. Tra poco un genovese vi dirà che il suo concittadino tipico non ama divertirsi a Genova, dove preferisce passare inosservato e va a letto presto, ma lontano da Genova: onde il vecchio detto che il genovese diventa milanese appena fuori dalle mura. Questa stessa persona sfiorerà anche Portofino che è un concentrato di alta borghesia settentrionale; e qui milanesi e genovesi di un certo ceto superano le loro diversità apparenti e si uniformano in un medesimo stile".

prettamente familiare della propria professione, introduce il parallelo con le famiglie di assicuratori londinesi; dunque, prendendo le mosse dalle parole dell'intervistatore per cui "i genovesi molto prima degli altri italiani hanno mandato i figli a studiare a Londra", l'assicuratore prosegue: "infatti si dice che un po' nelle generazioni attuali c'è qualche goccia di sangue ereditato dagli inglesi"; e questo è rintracciato – come da Piovene nel libro – nella concezione del lavoro propria dei genovesi, nel loro tipico *understatement* e carattere schivo.

Per concludere, dopo il discorso sulla parsimonia dei liguri (ridiscussa e circoscritta), quasi quindi muovendo a ritroso rispetto al libro, gli ultimi minuti dell'episodio sono dedicati a quanto nel capitolo del *Viaggio* invece era posto in apertura: Portofino, con l'alta presenza di milanesi nel periodo estivo, e le Cinque Terre ("un angolo di costa ligure rimasto com'era in antico"), tra cui spicca il porticciolo di Vernazza. Anche qui sono i colloqui con la popolazione a ravvivare il racconto: una contadina informa delle diverse condizioni lavorative degli abitanti del luogo, che ormai non vivono più di sola agricoltura come le generazioni precedenti, ma sono impiegati a Genova o nell'arsenale; mentre altre brevi interviste non nascondono la preoccupazione per la realizzazione della strada Levanto-La Spezia, che avrebbe alterato radicalmente quel territorio.

Il discorso sulle Cinque Terre è chiuso dal terzo e ultimo intervento di Piovene, che amplia lo sguardo su tutta la costa ligure con riprese testuali dall'incipit del capitolo del *Viaggio*,⁴⁷ ma la vera conclusione della puntata è affidata ancora alla voce di Alberto Lupo che, dopo uno sguardo a Portovenere con la chiesetta di San Pietro, menziona rapida-

⁴⁷ "La Liguria è per superficie la più piccola delle nostre regioni, ma oltre ad un carattere netto, come avete visto, ha anche molta varietà. La Riviera di Ponente, con la provincia di Imperia, con Ventimiglia, Sanremo, Oneglia, si distingue da tutto il resto e ha le grandi bellezze che tutti sanno. Lì, direi, anche i caratteri si ammorbidiscono e ricevono il soffio del Nizzardo, della Costa Azzurra e magari della Provenza. Noi però ci siamo soffermati sulle Cinque Terre perché, grazie alla mancanza, per ora, di una strada, vi è rimasto intatto l'antico paesaggio ligure costiero, dove la vite, il fico, l'agave sono abbarbicati tra le rocce e dove, malgrado la vicinanza di grandi centri turistici, gli abitanti conservano antiche usanze. Per esempio quella di coltivare l'uva su greppi quasi inaccessibili e di radunarsi ogni tanto in piccoli convegni bacchici nelle cantine che avete visto e che hanno piccole terrazze strapiombanti sul mare".

mente La Spezia con Montemarcello e, sul mare, Bocca di Magra; mentre le ultime immagini sono riservate, con una scelta affatto singolare, al “complesso pochissimo conosciuto di belle statue arcaiche” di Luni, sul confine con la Toscana.

Al netto delle lievi differenze riguardanti la selezione dei luoghi visitati o la loro sequenza nell'illustrazione, nel passaggio dal libro a *Questa nostra Italia* ciò che risalta maggiormente è il radicale ridimensionamento della tematica economica, toccata piuttosto dalle parole dei locali che da Piovene stesso, così diligente invece all'interno del *Viaggio* nella somministrazione copiosa dei dati: la “crisi ligure” quasi scompare di fronte alla descrizione paesaggistica e urbanistica. Rispetto al libro si avverte nella trasmissione un generale intento di sintesi, non solo determinato dal *format* dell'episodio della durata di mezz'ora, ma anche per l'ampio credito giustamente concesso dagli autori a quella che Piovene nella prima puntata definisce l'“evidenza delle immagini”, più eloquente di qualsiasi discorso. Il ritratto della Liguria risulta così più accattivante ma anche più stringato, e quindi meno problematizzato e profondo rispetto a quello che emergeva dal libro, senza però perdere quello stile sincero e interessato che, pur nel confronto con i diversi *media* sperimentati (radio, libro, televisione), fu sempre caratteristico del Piovene narratore di viaggi.

Bibliografia

- Astengo, Domenico, *Reportage italiani dalla riviera* [2002], in *L'altro sguardo. Artisti e viaggiatori in Liguria dal '700 al '900*, Ventimiglia, Philobiblon, 2007, pp. 159-172.
- Baldo, Ernesto, *linea diretta*, “Radiocorriere”, 45.24 (9-15 giugno 1968), p. 15.
- Cevese, Renato, *Il “Viaggio in Italia”: architetture, urbanistica, deturpazioni*, in *Guido Piovene tra idoli e ragione*. Atti del convegno di studi, Vicenza, 24-26 novembre 1994, a cura di Stefano Strazzabosco, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 173-186.
- De Marco, Giuseppe, *L'Italia delle Italie di Guido Piovene: per un'arte del viaggiare*, “Rassegna europea di letteratura italiana”, 32.2 (2008), pp. 57-73.
- , *La Campania nelle pagine di viaggio di Guido Piovene: per una religio dello sguardo*, “Critica letteraria”, 37.145 (2009), pp. 712-727.

- Di Marco, Palmira, *Il viaggio televisivo di Mario Soldati*, in *Viaggi, itinerari, flussi umani. Il mondo attraverso narrazione, rappresentazioni e popoli*, a cura di Andrea Gimbo, Alessandro Ricci e Mattea Claudia Paolicelli, Roma, Nuova cultura, 2014, pp. 141-148.
- Giannelli, Silvano, *Torna con i "protagonisti" l'ormai popolare rubrica televisiva Sapere anno 3*, "Radiocorriere", 45.45 (3-9 novembre 1968), p. 56.
- , *Dieci trasmissioni di "Sapere": "Io dico tu dici". Processo alle parole nuove*, "Radiocorriere", 46.12 (23-29 marzo 1969), pp. 58-59.
- Martignoni, Clelia, *I cinquant'anni del Viaggio in Italia di Guido Piovene*, "La modernità letteraria", 1.1 (2008), pp. 175-187.
- Mazzer, Simona, *Guido Piovene una biografia letteraria*, prefazione di Giorgio Pullini, Fossombrone, Metauro Edizioni, 1999.
- Michelotti, Gigi, *Documento di un'annata*, "Radiocorriere", 34.35 (1-7 settembre 1957), p. 23.
- Monteleone, Franco, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Venezia, Marsilio, 1992.
- Piovene, Guido, *De America*, Milano, Garzanti, 1953.
- , *Prefazione* [1958], in Montaigne, *Viaggio in Italia*, Bari, Laterza, 1991, pp. V-XVII.
- , *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai editore, 2013.
- Rugafiori, Paride, *Rockefeller d'Italia. Gerolamo Gaslini imprenditore e filantropo*, Roma, Donzelli, 2009.
- Simonelli, Luciano, *Tutto è viaggio, anche un'idea*, introduzione a Guido Piovene, *I Saggi*, vol. II, a cura di Luciano Simonelli, Milano, Mondadori, 1990, pp. XI-XXXI.
- Tamiozzo Goldmann, Silvana, *Appunti sul Viaggio in Italia*, in *Viaggi e paesaggi di Guido Piovene*. Atti del convegno, Venezia-Padova, 24-25 gennaio 2008, a cura di Enza del Tedesco e Alberto Zava, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2009, pp. 103-122.

ANDREA FERRANDO

*Un corsaro in Liguria: l'arco ligure ne La lunga strada
di sabbia di Pier Paolo Pasolini*

Abstract: This paper offers an analysis of the first part of Pier Paolo Pasolini's *La lunga strada di sabbia*, the report of a journey along the Italian coast – from Ventimiglia to Trieste – commissioned by the magazine “Successo” in 1959. The long coastal tour – particularly in Liguria – is a means to celebrate, by brief notes, the beauty of the summer landscape, but it is also, and above all, an opportunity to investigate features of contemporary society. Consequently, Pasolini's account can be considered an anthropological essay which addresses Italy at the beginning of the economic boom from a writer's unusual and critical point of view. After a survey of the editions of the text, the paper follows in Pasolini's footsteps through significant Ligurian places, cities and resorts. The last section discusses the use and importance of images and photographs which appeared in the original periodical publications of Pasolini's travelogue.

Nel 1959, su commissione del mensile “Successo”, diretto da Arturo Tofanelli, Pasolini indossa le vesti di giornalista d'inchiesta e, accompagnato dal fotografo Paolo di Paolo, percorre un lungo tour delle coste italiane da Ventimiglia a Trieste, nell'intento di stendere un ritratto aggiornato e critico della vita costiera del Bel Paese ormai alle soglie del *boom* economico. Articolato e pubblicato dalla rivista in tre appuntamenti, tra luglio e settembre,¹ il reportage si configura non soltanto come un'occasione per cogliere e restituire al lettore i tratti paesaggistici salienti e denotativi della pluralità delle realtà del litorale italiano, ma anche come un penetrante saggio antropologico e sociologico, per mezzo del quale l'autore non rinuncia a dare voce al suo giudizio tagliente sulla contemporaneità, elemento che innerva una parte assai larga della sua produzione. Per avvicinarne il contenuto, così come per ragionare sull'utilizzo e la fruizione che di questo testo si può fare, è utile prendere le mosse dal trattamento editoriale che all'opera è stato riservato.

¹ Cfr. “Successo”, 1.5-7 (1959), pp. 12-21, pp. 20-29 e pp. 16-24.

Dopo la sua prima pubblicazione sul mensile che per primo l'ha ospitata, *La lunga strada di sabbia* conosce una seconda edizione presso i "Meridiani" Mondadori, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, nel 1998. Nella collana mondadoriana, che adotta la veste testuale della rivista, il saggio viene discutibilmente collocato nel volume intitolato *Romanzi e racconti*: l'appiattimento del genere del *reportage* di viaggio sull'orizzonte romanzesco corre infatti il rischio di gettare un'ombra sulle qualità intrinseche dell'opera – quali ad esempio i passi velatamente polemici e sarcastici che accendono e rendono sottilmente tesa l'atmosfera testuale in alcuni punti della descrizione – e di ridurla esclusivamente ad un prodotto della cosiddetta "prosa d'arte",² alla quale sicuramente l'autore ammicca, senza tuttavia rimanere irretito nelle sue maglie.³ Una più felice accoglienza della *Lunga strada* si riscontra nella recente edizione, pubblicata dapprima nel 2005 e, una seconda volta, nel 2014, per i tipi di Contrasto. I pregi di questo lavoro, che si basa sulla lezione edita da "Successo", consistono nell'inserimento di alcuni brani inediti contenuti nel documento dattiloscritto originario,⁴ affidato al curatore e fotografo, Philippe Séclier, da Gabriella Chiarcossi, cugina di Pasolini, e nel corredo di un apparato fotografico dello stesso Séclier, il quale ha ripercorso fedelmente le tracce pasoliniane nell'estate 2011. Accanto alle fotografie, l'edizione Contrasto riproduce anche anastaticamente le carte originali del testo dattiloscritto, del quale l'autore ha conservato solamente la seconda e la terza parte. La scelta di alternare alle parole le immagini che ad esse si riferiscono risulta particolarmente appropriata, poiché concede il giusto spazio alla dimensione della fotografia, elemento consustanziale al testo per il genere in questione, e contribuisce altresì alla disposizione in una scansione ritmicamente

² Cfr. Pier Paolo Pasolini, *Romanzi e racconti 1946-1961*, Milano, Mondadori, 1998, p. CXXV.

³ La collocazione mondadoriana della *Lunga strada* viene argomentata nella nota al testo, p. CCXIII: "Per uno scrittore come lui, instancabile nell'incrociare e nel contaminare i generi, non è stato facile definire la latitudine del narrativo: abbiamo incluso le pagine autobiografiche, i *reportages* di viaggio e anche quelle cronache giornalistiche che si segnalassero per uno spessore d'emozione o per un disegno di personaggi".

⁴ La redazione di "Successo" operò alcuni tagli, verosimilmente per questioni di carenza di spazio disponibile al dattiloscritto pasoliniano, le cui lacune sono colmate dall'edizione Contrasto.

ragionata dell'incedere narrativo. Al testo paradigmatico dell'edizione Contrasto guarda anche l'ultima pubblicazione della *Lunga strada*, edita nel 2017, per i tipi di Ugo Guanda Editore, non corredata tuttavia di immagini.⁵ La formula editoriale di Contrasto si profila quindi quale imprescindibile punto di riferimento per una completa comprensione e acquisizione dell'esperienza del *reportage* pasoliniano, e risponde al contempo al soddisfacimento del rinnovato interesse accresciutosi nell'ultimo periodo nei confronti di quest'opera, che può così essere fruita con completezza nella sue componenti testuale e immaginativa.⁶

Prima di Pasolini diverse erano state le figure che, con intenti e interessi spesso differenti tra loro, avevano fatto la Liguria oggetto della loro attenzione.⁷ Una larga parte della letteratura novecentesca a sfondo ligure che precede il lavoro pasoliniano non si sottrae ad uno stretto confronto con il paesaggio: basti pensare ai soli nomi di Cardarelli, Sbarbaro e Montale; nondimeno, per il contributo in questione, tale dimensione pare ricoprire un ruolo laterale e subordinato all'altro, primario interesse: rilevare la vita che su quello sfondo balneare e costiero, affocato ed estivo, si agita convulsamente, e catturare figure, testimonianze, pensieri e tendenze delle moda corrente. Come si noterà, resta pur vero che si potranno intravedere, incastonati in alcuni degli esigui e rapidi cenni al contesto marino-rivierasco che emergono nel corso della narrazione, taluni remoti rimandi o ammicchi alla produzione lirica a sfondo ligure che quegli stessi luoghi avevano ispirato a partire da inizio secolo. Accanto a questa prima possibile tangenza con il mondo letterario, non sarà forse fuori luogo ricordare che già Calvino si era

⁵ Cfr. Pier Paolo Pasolini, *La lunga strada di sabbia*, Milano, Ugo Guanda Editore, 2017.

⁶ La ricerca di un dialogante equilibrio nel rapporto tra parola e scatto fotografico si rinviene anche in una collana di volumi voluta dalla direzione dell'azienda siderurgica Italsider, in cui vari scrittori sono chiamati a stendere alcune riflessioni di carattere culturale e paesaggistico come corredo di alcune stampe di scorci e vedute delle città e dei territori in cui l'industria possiede i suoi stabilimenti. Si ricordi, tra gli altri, il *reportage Savona: storia e natura*, a firma di Italo Calvino, pubblicato nell'ultimo volume della collana Italsider, cfr. *Ferro rosso terra verde*, Genova, Arti Grafiche G. Lang S.p.a., 1974.

⁷ Non allontanandosi dal campo della saggistica e della narrativa giornalistica, si può citare, tra tutte le altre, l'esperienza di Guido Piovene, corrispondente radiofonico per la RAI tra il maggio del 1953 e l'ottobre del 1956, nonché autore del *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori, 1958.

fatto *reporter* nell'estrema Riviera di Ponente, mettendo mano ad alcuni infuocati articoli in cui allo sguardo sul territorio e sulle sue tipicità orografiche aveva accostato una polemica analisi sociale, intrisa di indignazione e denuncia.⁸ L'atteggiamento pasoliniano, sebbene muti nella sostanza quello calviniano e si declini diversamente, pare quantomeno raffrontabile con questa tecnica di indagine antropologica.

La traversata pasoliniana del litorale ligure si compie nel mese di giugno, da ponente verso levante, e prevede circa dieci tappe: la zona di confine con la Francia, Sanremo, la Riviera di Ponente (Alassio e Spotorno), Genova, Portofino, Santa Margherita Ligure, Rapallo, la Riviera di Levante, La Spezia e San Terenzio e, infine, Lerici. La prima immagine che accoglie il lettore sulla soglia del testo, ambientata al confine franco-italiano sullo sfondo del tramonto, contiene già – quasi nell'intento di riprodurre l'atmosfera – un rapidissimo e icastico profilo dell'asperità tipica del territorio ligure: “Un mucchio di rocce e cespi, unico: un mucchio di terra, con picchi, insenature, cresse”: poche veloci pennellate per catturare le forme di una natura impervia, stigmatizzata nella sua frammentarietà.⁹ Dinanzi ad un panorama suggestivo e al contempo rigido, a tormentare l'autore è il desiderio di rendere dicibile nella sua essenza la scena alla quale sta assistendo, definita una “pura visione”, data dal mescolarsi dei colori del crepuscolo e della ruvidezza del paesaggio. Protagonista del primo *report* è il Palazzo Confinario, presso il quale l'autore incontra un maresciallo che gli mostra l'accesso ad un piccolo arenile e all'adiacente rio San Luigi, al cui tracciato viene fatto corrispondere il confine. Si tratta di una zona non neutra dal punto di vista storico, che pare rievocare, anche se in secondo piano, le vicende belliche che avevano agitato quel territorio, spartiacque tra due nazioni, durante il conflitto mondiale non ancora così remoto nel tempo. Il breve primo resoconto cede subito il passo all'arrivo a Sanremo.

La città viene identificata di fatto con il Casinò: l'associazione è immediata, come dimostra l'apertura della nuova tessera narrativa: “Entro

⁸ Cfr. Calvino, Italo, *Liguria magra e ossuta*, “Il Politecnico”, 10 (1945), p. 2, e *Riviera di Ponente e Sanremo città dell'oro*, nella medesima rivista, 21 (1946), p. 2.

⁹ Le tonalità con cui si cerca di delineare il paesaggio ligure, *lato sensu* considerate, non sono forse completamente indifferenti alle tinte che contraddistinguono alcune liriche di Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, p. 30, e di Camillo Sbarbaro, *Trucioli 1941 per Elena*, ad es. pp. 85, 112 e 113.

al Casinò". Il quadro proposto mette subito a nudo il sottilmente ambiguo e non pacifico rapportarsi dell'autore con l'universo del denaro: se in parte egli ne subisce l'attrazione, al contempo nutre nei suoi confronti un sentimento di rifiuto, poiché in esso intravede l'avamposto di quella borghesia da lui tanto esecrata. Una simile attrazione mista a senso di repulsione si manifesta chiaramente nel corso della sua breve permanenza nel regno del denaro: "Entro come Charlot, cercando di farmi piccolo sotto gli sguardi monumentali dei custodi [...] basta un attimo: perdo. Fatto questo, fuggo. Sono il tipico suicida per perdita al giuoco: e preferisco tagliare subito la corda". Consumatosi l'inganno, Pasolini rimarca il suo ruolo di interprete e difensore dell'ingenua purezza, dell'innocenza offesa dai contorti meccanismi che la rozza e spietata società borghese ha avvallato e giustificato. Il tema dell'ingenuo o dell'inetto "non allineato", caro all'autore che ne veste i panni – e qui evocato dal nome di Charlot – suggerisce un richiamo ad un altro "ultimo" pasoliniano, ossia Stracci, protagonista del cortometraggio *La ricotta*, messo in scena qualche anno più tardi – nel 1963 – e incardinato sulla medesima polemica.¹⁰ Allo stesso modo, il contesto e il calarsi dello scrittore in un personaggio "sconfitto" e vinto dal senso di disorientamento paiono accomunare il soggetto di questo passo al pirandelliano Mattia Pascal, a sua volta protagonista di una fortunosa incursione nel casinò di Montecarlo.¹¹

Il viaggio prosegue quindi verso la Riviera di Ponente, terzo capitolo della narrazione. La sponda occidentale della Liguria, ritratta come "sole che brucia e nuvolaglia fresca",¹² è l'occasione per Pasolini per proporre qualche riflessione sul fenomeno della migrazione interna all'Italia del *boom* economico, in particolare dal meridione verso il settentrione. Pretesto per mettere in campo questa scottante questione di attualità è il dialogo con un cameriere che ha esercitato in passato la sua professione a Roma, il quale evoca quel tempo lontano con commossa malinconia e individua nel fenomeno di immigrazione dei meridionali

¹⁰ Cfr. Pier Paolo Pasolini, *La ricotta*, Roma, Cineriz, 1963, disponibile online sul canale YouTube.

¹¹ Cfr. Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, pp. 53-70.

¹² Le nuvole sono elemento paesaggistico ricorrente ancora in alcune immagini poetiche montaliane, cfr. ad es., dagli *Ossi*, *Corno inglese*, e sbarbariane, in particolare, per l'occorrenza lessicale di *nuvolaglia*, cfr. *Trucioli*, p. 112.

la causa prima della scontroosità dei liguri, del loro essere “molto più chiusi e difficili” dei romani: “Sa, qui la gente è così, come dice lei, da quando sono venuti su i terroni”.¹³

L'incedere dell'autore nel litorale ponentino indugia poi brevemente presso la città di Alassio, alla quale è dedicata qualche riga: “ecco Alassio ingoia il visitatore in una matrice d'alberghi protesi sul mare avaro. Contro luce, sfatti, brillanti come ghiaia sui promontori opachi”. Si tratta di un veloce bozzetto che concede ancora spazio alla descrizione orografica del paesaggio ligure, sottolineando la stretta prossimità delle montagne al mare, che poco margine lascia allo sviluppo delle città. Come già Alfonso Gatto, anche per Pasolini il tratto distintivo della cittadina costiera è la sua fervente attività turistica: tuttavia, se al tempo del primo era ancora possibile rintracciare negli anfratti più reconditi l'anima autentica del luogo e la sua verace dimensione paesana,¹⁴ per il secondo ormai il mercato del turismo ha quasi integralmente completato la consunzione di quell'anima, asservendola totalmente alle logiche del commercio. E così – come viene detto – anche il mare sembra assumere nella propria indole quel vizio di avarizia proverbialmente imputato alle genti liguri che in esso si rispecchiano. Ecco, dunque, un'ulteriore denuncia dell'im porsi irrefrenabile della tendenza all'accumulo, del trionfare dell'ottica del guadagno e del logorarsi di una dimensione minoritaria, paesana, umana. Presso la successiva tappa, ancora rivierasca, ossia la città di Spotorno, a dominare la scena è la figura di Sbarbaro, su cui Pasolini decide di dilungarsi con alcuni brevi cenni, sebbene ricchi di indizi:

A Spotorno è mio dovere fermarmi, e non mi fermo. Qui abita uno dei più veri poeti della letteratura del Novecento, Sbarbaro; io e lui ci scri-

¹³ La forma compiuta della riflessione pasoliniana sul fenomeno migratorio trova espressione in *Profezia*, “poemetto in forma di croce” inserito nella raccolta *Poesie in forma di rosa* (1964), nella cui sezione incipitaria in particolare si allude allo spostamento delle genti del meridione italiano verso il nord del paese.

¹⁴ Cfr. Alfonso Gatto, *Alla scoperta della terra più conosciuta*, p. 34: “Fra i tanti paesi della riviera solo Alassio non s'è sfigurata, e dopo aver messo in piazza alberghi, aziende turistiche, caffè, balli, banche, così come vogliono i bagnanti stracittadini e i turisti frettolosi, si è ritirata per le stradette discrete, per le scale incassate tra le ville e i giardini, a difendere la sua vita intima, i suoi odori, le sue ombre. I fedeli la ritrovano illesa come la luce e come la luce schietta”.

viamo, ci stimiamo. Non dovrei dunque fermarmi a salutarlo? E invece non lo faccio. Tra il mondo a cui lui e io, ancora, apparteniamo, con i suoi interessi disinteressati, dite pure di *anime belle*, si scatena il mondo crudelmente e meravigliosamente vivo: un fiume di stabilimenti *Nettuno* coi primi bagnanti – di pensioni con gli annunci plurilingui – Zimmer, Zimmer e Zimmer – di gelati leccati golosamente – di macchine targate con X e J, già più di tremila al giorno al confine – di radio accese – di bambini e bambinaie – di partite a palla – di canzonette a distesa da juke box e radio. È il fiume variopinto della vita congestionata dalla voglia di essere, nel senso più immediato: non importa come, ma essere qui, in queste splendide spiagge, ognuno al massimo delle sue possibilità, a godersi l'ideale dell'estate, a impegnarsi con tutte le forze ad essere felici, e quindi esserlo realmente, a guardare, a mostrarsi, in una saga d'amore.

Le parole sul celebre poeta del Novecento costituiscono un ossequioso e sincero attestato di stima nei suoi riguardi, ma testimoniano anche l'avvenuta presa di distanze dalla sua attività intellettuale.¹⁵ Nel contesto di questo mancato, perché ormai impossibile, incontro, Pasolini mette a tema un'altra centrale questione che attraversa per larga parte il dibattito novecentesco: il rapporto tra gli intellettuali e la contemporaneità, una relazione difficile, insidiata dal comparire di alcune fratture. Il mondo delle "anime belle", di cui egli e Sbarbaro sono i superstiti abitanti, si pone inevitabilmente in contrapposizione con la realtà posseduta dalle logiche dell'ordinario consumismo. Al poeta non resta che praticare un necessario isolamento che gli consenta di continuare a coltivare quegli "interessi disinteressati" ai quali la libertà del suo animo e la forza critica del suo pensiero "non conformista" lo invitano a consacrarsi. La moda del godimento ad ogni costo che intride l'atmosfera di un'Italia sempre più prossima ad una congiuntura economica favorevole è osservata dal Nostro con grande sospetto, o, meglio, è considerata come un'imposizione indesiderata che distoglie

¹⁵ Per una completa e approfondita disamina dei contatti e delle relazioni tra Sbarbaro e Pasolini cfr. Simona Morando, *Un coetaneo, un maestro ai margini, un'ombra. Giudici e Pasolini di fronte a Sbarbaro*, in *Sbarbaro e gli altri*. Convegno nazionale di Studi, Spotorno, 1-2 dicembre 2017, Atti a cura di Pier Luigi Ferro e Stefano Verdino, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2019, pp. 159-177.

da una fruizione autentica della felicità: “impegnarsi con tutte le forze ad essere felici” significa non possedere alcuna ragione intima e spontanea per esserlo autenticamente, ma recitare, appunto per forza, una parte per “esserlo realmente”. È come se lo scrittore volesse distinguere due piani differenti, ossia quello di una felicità falsa, costruita su modelli ingannevoli e, soprattutto, imposta dalle mode dei consumi, e quello di una felicità autentica, corrispondente ad una condizione esistenziale, e volesse denunciare l'avvenuta riduzione e la forzata sovrapposizione della seconda sulla prima.

La prosecuzione del *tour* ligure procede in seguito alla volta di Genova. Il dato paesaggistico di cui è intessuto il paragrafo sul capoluogo è il mare e, in particolare, le differenti cromie che esso assume rispetto agli altri luoghi del territorio ligure: “Il mare cambia colore, dopo essere scomparso per decine di chilometri in una enorme fuligginosa città di magazzini”.¹⁶ L'anima della città viene per Pasolini ad identificarsi con un frenetico movimento, sinonimo di laboriosità: “Genova fuma, sfuma in un guazzabuglio supremo”.¹⁷ L'alone di pervasiva fumosità va letto come un'allusione alla fitta presenza industriale che rendeva il capoluogo ligure uno dei centri più all'avanguardia del settore secondario italiano, una vera e propria fucina in perpetuo esercizio; così il suo sfumarsi pare voler denotare un qualche carattere di inafferrabilità, di cinetica attività che si sottrae ad ogni qualsivoglia analisi. L'autore sceglie non a caso Genova a luogo più adatto ad osservare la Liguria nella sua interezza, quasi volendo eleggere la città più importante della Liguria a via più diretta per cogliere l'anima dell'intera regione: “L'attraversi, a metà Corso Italia, già verso Levante, ti volti, e alle tue spalle ecco la più

¹⁶ Per il dato policromatico del mare ligure cfr. ad es. ancora Sbarbaro, *Trucioli*, p. 47: “E il mare! Conosco un mare brulicante d'oro dove le vele sono fiamme esili; uno, impalpabile da credere a un inganno degli occhi; un mare che è tutta una pietra preziosa liquefatta, di un blu indicibile, in cui si vorrebbe stemprarsi. Questo è una grigia ardesia infinita appena argentata a levante”.

¹⁷ L'immaginario cittadino genovese, così come viene fulmineamente evocato da Pasolini, può essere accostato, *lato sensu*, al profilo che Giorgio Caproni ne aveva tracciato in parte della sua produzione lirica: si pensi ad es. – nel *Passaggio d'Enea* (1956) – alle *Stanze della funicolare*, alla str. XII, in cui l'elemento caratteristico del paesaggio è la *nebbia*, oppure alla celebre *Litania*, nella quale la città è definita come *polveriera* (v. 2), *ferro e aria* (v. 3), *nera e bianca* (v. 9), *grigia* (v. 25), *tutta cantiere* (v. 45).

bella visione di tutta la Liguria”. Ragione prima della suddetta labioriosità genovese è il porto: Pasolini ne delinea i contorni in un quadro realistico e disincantato:

Il porto, con catene di navi, banchine battute da un mare color paglia, una frana di palazzi, impastati in un'unica polvere, e più vicino vecchie navi ruggini, moli di massi neri, il mare verde oliva, torbido come un fiume in piena, con un ghirigoro di scoglietti, isolotti, rotonde, tutto di ferro battuto, e orridi, qui sotto, con erbe, fichi d'India e spazzatura. Nel limite di questo quadro, ai piedi di chi guarda, in fondo a un vertiginoso muraglione da città del futuro, sotto una rete di protezione, c'è una piccola spiaggia di ciottoli.

Soffocata, mestamente relegata in una zona marginale, l'antica natura rappresentata dalla piccola spiaggia di ciottoli giace appartata e quasi dimenticata, sopraffatta dalla mastodontica fisicità dell'avamposto industriale. L'immagine conclusiva con cui Pasolini suggella la sua incursione di sguardi sul capoluogo ligure è quella di una ragazza in procinto di fare il bagno, figura apposta, come si potrà notare più oltre, a chiusura di almeno altri due capitoli del *reportage* inerenti l'arco ligure. Come la spiaggia è stata oggetto di una coatta messa da parte per lasciare spazio al più utile e produttivo mondo portuale, così la giovane ragazza pare quasi un elemento fuori luogo, un di più che stride con quel panorama desolante: “La ragazza bionda, nuda, di carne, di carne calda, in mezzo a tutto quel ferro”. Il bozzetto che ha per tema la città di Genova si regge su due forti antinomie, ricorrenti nel lungo corso della riflessione pasoliniana: da una parte la contrapposizione tra natura (*piccola spiaggia di ciottoli*) e artificio (il *porto*, le *banchine*, i *palazzi* ecc.) ossia tra candore, purezza, ingenuità e volgarità, inseguimento del successo ad ogni costo e ossequio ai dettami del mondo contemporaneo; dall'altra il cozzare tra la bellezza armonica del corpo (*carne calda*) – celebrata in una visione vitalistica – e l'ignobiltà, la bruttura che la società produce (*tutto quel ferro*). Il problema dell'integrazione dell'agglomerato urbano con il contesto naturale e umano circostante è una tematica che risulta particolarmente a cuore al Nostro, come dimostra anche il suo cortometraggio, realizzato nel 1974, dal titolo *La forma della città*, in cui si riprendono

simili tematiche:¹⁸ in merito ai due specifici casi di Orte e Sabaudia, Pasolini espone alcune ormai celebri considerazioni di natura estetica e sociale sulle interazioni che devono sussistere tra l'accrescimento moderno dello spazio urbano – dettato da esigenze di natura economica e demografica – e la dimensione umana e il paesaggio in cui esso si colloca.

Il viaggio continua e ha come meta successiva l'amana località di Portofino. Come per i precedenti resoconti, Pasolini inserisce in apertura un rimando al paesaggio, per restituire la sinuosità dell'andamento costiero tra Genova e Camogli, dunque di quel tratto piuttosto lineare che si distende tra l'insenatura di Genova e il promontorio di Portofino:

Da Genova a Camogli, il paesaggio è ancora uguale a quello della Riviera di Ponente: un vaporoso arresto della terra sul mare, che fa pensare alle grandi partenze, ai grandi sbarchi.

Poi tutto cambia. Cominciano i porticcioli, i nidi d'aquile, gli angoli miracolosi tra bracci boscosi, gli eremi i golfetti di smeraldo.

L'inversione dell'andamento costiero, che si piega proprio al centro del golfo dove siede Genova, si accompagna ad un mutamento dell'atmosfera, sapientemente registrato dallo scrittore che sa di essere ormai prossimo ad addentrarsi in una zona popolata da grandi benestanti, presso la quale il mondo del lusso può esibire liberamente tutti i propri sfarzi. Il respiro di un'aria diversa, in relevantissimo contrasto con la polverosa Genova, patria di portuali e porto di mare, accende immediatamente una riflessione sociale dai toni intrisi al contempo di mal celata fascinazione e acido sarcasmo: "Non c'è più caos. I prezzi sono altissimi; proibiscono gli accessi alle anime piccolo borghesi o proletarie. Tutto è purissimo, assoluto". Con le rapide pennellate che contraddistinguono l'intero *reportage*, la piazzetta di Portofino viene equiparata ad un teatro per miliardari, presso cui l'originale spazio delizioso offerto dall'amenità del paesaggio è stato miseramente trasformato e ridotto ad un sipario che funge da sfondo alle sfilate dei ricchi. Non manca anche per questa tappa, come già avvenuto presso Sanremo, la voce di un personaggio

¹⁸ Cfr. Pier Paolo Pasolini, *La forma della città*, Roma, Cineriz, 1974, disponibile online sul canale YouTube.

locale: è un ristoratore, il padrone della celebre Gritta, esercizio di successo. Pasolini sfrutta le brevi battute del velocissimo scambio verbale intrattenuto per mettere a nudo il radicarsi di una mentalità – alla cui influenza egli sente, forse, sottoposto anche sé stesso – ossequiosa nei confronti del denaro, del culto del successo, del lusso e di chi lo pratica, specialmente tra coloro che a quel mondo non appartengono, in quanto di altra estrazione sociale. È sufficiente una sola domanda dello scrittore, ignaro di chi sia una ricca signora in soggiorno a Portofino, a scandalizzare il ristoratore e a suscitare in lui un'indignazione intrisa di disprezzo: “‘Chi è?’ faccio. Lui mi guarda scandalizzato: ormai mi disprezza, sono finito. ‘Come? Non la conosce?’ esclama. ‘È la quinta miliardaria d’America!’”. Accanto ad un senso di repulsione e disgusto, soprattutto per chi sacrifica la propria purezza alle dinamiche che lo presiedono, il contatto con questo mondo, su cui il suo occhio indugia attento, sembra tuttavia ingenerare in Pasolini anche un sentimento di segreta e nascosta attrazione.

Da Portofino il protagonista si reca a Santa Margherita Ligure, presso cui continua la rassegna pungente di quel mondo della ricchezza. Ad esserne spia è già l’attacco del nuovo resoconto: “Come il tempio del Dio della Nuova Borghesia, l’Excelsior si alza alle porte di Rapallo”: ecco un’affermazione ancora polemica contro gli stravolgimenti sociali che si stanno agitando sullo sfondo della storia di questi anni, guidati da una scatenata ricerca dell’ascesa sociale e dell’affermazione economica. E ancora, il dialogo con il maestro di water-sky altro non è che una replica dello scambio verbale con il proprietario della Gritta di Portofino:

Mi presento come giornalista e gli faccio due domande stupide, che del resto lo rendono felice: “Quali dei suoi allievi le sono rimasti più impressi?”. La risposta pare preparata: la principessa Ibrahim, cognata di Faruk, che gli è rimasta impressa per la sua estrema bellezza; la principessa Maria di Borbone Parma, che gli è rimasta impressa, invece, per la grande simpatia. Parla anche dell’ex-Re Umberto di Savoia, nominando il quale il maestro non manca di una punta di nostalgia.

Più orientato al ritratto di paesaggio è il contributo scritto per Rapallo. Pasolini ritrae il clima di una serena serata estiva, intessendolo di

un sapore malinconico, dal retrogusto amaro: qualche orchestrina nei bar, degli eserciti di sedie per accogliere il pubblico. Irrompe in mezzo a questa quiete sonnolenta e dimessa un'immagine di bagliori: "tutto il liberty si illumina del fuoco sacro di notti estive che non hanno avuto nessun Proust, e comincia l'ossesso passeggio sotto le palmette del lungomare": un constatare che nessun grande letterato, come avvenuto nei luoghi magnificati dal celebre scrittore francese, si sia diffuso a cantare la città di Rapallo.¹⁹ Dal monotono e *ossesso*²⁰ passeggiare presso il lungomare, l'occhio si posa poi sul monumento a Cristoforo Colombo, altro celeberrimo ligure, la cui gloria e la cui scena sono però immediatamente rubati dal sopraggiungere di una banda di Teddy Boys, per Pasolini certamente più intriganti. Un assaggio di gioventù esuberante, sullo sfondo di una calda notte estiva, a cui il testo cede direttamente la parola: "Andiamo al Corallo", dice uno da un primo gruppo. 'Ma no, cretino, ma andiamo all'Eden!', grida un biondo cattivo. Veramente non dice 'cretino', ma una parola ligure molto più espressiva".

L'indicazione della successiva tappa suscita alcuni dubbi; recita infatti: "Riviera di Ponente, giugno", a cui segue il testo del resoconto, che si apre con: "Chiavari: sembra l'Aia, con un po' di giungla". Sia la rivista che per prima diffuse il testo,²¹ sia le edizioni successive che utilizzano, pur con le segnalate variazioni, la veste del dattiloscritto, riportano questa formula toponimica. Sarà da supporre che si tratti di un errore, da poter emendare con *Riviera di Levante*, per ovvie considerazioni. La descrizione di Sestri (Levante) prende forma a partire

¹⁹ Sul rapporto tra Pasolini e Proust cfr. Pasolini, *Romanzi e racconti*, Introduzione, pp. CX-CXIV.

²⁰ Non pare casuale la definizione del *passeggio* nei termini di una inerziale ossessività, tratto che pare rispecchiare altresì uno dei volti della modernità e della contemporaneità. Infatti, l'aggettivo è ricorrente nella produzione pasoliniana di questo periodo, cfr. ad es. da Pier Paolo Pasolini, *Tutte le poesie, Le ceneri di Gramsci*, vol. 1, p. 782: "e fanno dell'Italia un loro possesso, | ironici, in un dialettale riso | che non città o provincia, ma ossesso | poggio, rione in sé tiene inciso"; *Serata romana*, p. 921: "Dove vai per le strade di Roma, | sui filobus o i tram in cui la gente | ritorna? In fretta, ossesso, come | ti aspettasse il lavoro paziente | da cui a quest'ora gli altri rincasano?"; *Il desiderio di ricchezza del sottoproletariato romano*, p. 936: "La nostra speranza è ugualmente ossessa" e ancora in *Poeta delle ceneri*, vol. 2, p. 1265: "son vissuto dentro una lirica, come ogni ossesso".

²¹ Cfr. "Successo", 1.5 (1959), p. 16.

dalle vedute panoramiche delle cartoline dell'epoca: "sono morto per qualche ora, entrato nella cartolina, in un bar, con davanti il golfo, le barche, gli stabilimenti, il passeggio". In un tono di quieto riposo si articolano questi anelli di una brevissima catena di elementi, con cui si ricostruisce nella sua completezza uno scorcio ben identificabile sia da chi ha una qualche familiarità con quei luoghi sia dal lettore comune.

Omettendo le celeberrime Cinque Terre, alle quali non è riservato nemmeno lo spazio di un semplice cenno, il penultimo *reportage* coinvolge le località di La Spezia e San Terenzo. La prima è raggiunta da Pasolini in un'assolata domenica: l'assenza degli abitanti, riversati in massa sulle spiagge, ha reso la città un deserto. Il tenore di tranquilla pacatezza che si respira nell'atmosfera estiva spezzina è particolarmente gradito al viaggiatore, che confessa: "Comincia una fra le più belle domeniche della mia vita".²² San Terenzo è dipinto come un piccolo paese in cui "la spiaggia è in piazza". Ancora un'allusione alle masse dei bagnanti delle grandi giornate estive cattura l'attenzione dell'osservatore: "Una stupenda fiera, tutta rossa, blu, verde, dove i giovinetti, i bambini, le mamme, i marinai, la povera gente, si ammucchia festosamente, tra grida, risa, giuochi".

Il panorama festante ricostruito accomuna questa visione all'ultima tappa della traversata ligure della *Lunga strada*, cioè Lerici. Viene fornito al lettore lo spaccato di un'umanità variegata: una sorta di *continuum* multiforme delle diverse tipologie umane disposte lungo il porticciolo cittadino. Tra i molti, Pasolini si sofferma ad osservare, con vieto moralismo, una coppia di cui non si specifica l'età:

Sotto di loro, sui massi, una coppia si abbraccia, senza pudori. Lui è un grassone cattivo, tosto, col berretto da idiota sulla fronte, gli occhiali neri, dei brutti peli sul petto ciccione: lei una racchia altrettanto cattiva e stupida. Poveracci, provano piacere a mettersi le mani addosso.

²² Si tratta del primo di quei momenti in cui Pasolini esterna un partecipe e gioioso coinvolgimento nel *tour*, a cui fa seguito, ad esempio, quello contenuto nel resoconto *Da Ostia a Napoli, luglio*: "Al Circeo (ma che cosa strana Sabaudia: non va dimenticata questa ibrida follia), la De Giorgi mi lascia. E io proseguo da solo. Il cuore mi batte di gioia, di impazienza, di orgasmo. Solo, con la mia millecento e tutto il Sud davanti a me. L'avventura comincia".

Il giudizio pieno di acida commiserazione rivolto a questi due protagonisti del *carosello* umano di Lerici nasconde un atteggiamento di disprezzo misto ad interessata attenzione. Il concetto di sessualità non è infatti mai del tutto definito perspicuamente, dal momento che il giudizio varia arbitrariamente di volta in volta: essa è ora celebrata nei suoi valori di libertà e affermazione, ora è sinonimo di mal costume e degenerazione. L'intonazione moralistica di questa affermazione come di alcune delle didascalie di cui si vedrà in seguito pare orientata a compiacere per lo più un certo pubblico "perbenista" al quale la rivista, tra gli altri, si rivolgeva.

L'attenzione per la fisicità ricorre anche nello scorcio conclusivo del *reportage* dell'ultima Liguria di levante: ancora una fanciulla è al centro della scena, come accaduto al principio del racconto (in chiusura del primo resoconto *Confine, giugno*, nelle cui ultime righe si legge: "A destra, in alto, la villa di Voronoff: di fronte, la montagna, il Passo della Morte, il Salto della Morte; a sinistra, sul mare, la prima bagnante, una giovincella olandese, bella come un cipresseto", e nel resoconto incentrato sulla città di Genova, come si è anticipato sopra); ancora una volta la carnalità giovanile viene analizzata da uno sguardo consapevole del potere e dei pericoli della seduzione:

Solitaria, in questa specie di bolgetta, seduta s'un masso, una "ninfetta": ha uno strano costume grigio ferro, quasi sporco o almeno scolorito dal sole, che la copre tutta, eccetto che il seno appena spuntato e le spalle: sembra un costume della nonna: ma dev'essere di un'estrema eleganza, benché povero e rimediato: lei è una ragazzina del popolo: ma i suoi precoci quattordici anni fanno quasi paura. Così passa la sua prima adolescenza una Manon: a esibirsi, calda, popolana, innocente e già perfida, già conscia non del bene, ma del male che c'è nei suoi seni appena spuntati, nei suoi capelli biondi ancora da bambina.

Anche in questo squarcio non si allenta quella tensione tra natura e società che ha già attraversato altri quadri dell'incursione ligure ed estiva in oggetto, declinandosi nella contrapposizione tra la purità e l'ingenuo candore della fanciulla ritratta e le pericolose – ma anche accattivanti, attraenti – insidie che la sua prossima adolescenza le porrà dinanzi.

A corollario delle presenti considerazioni, essendo la componente figurativa parte sostanziale del testo in oggetto, si può addurre qualche

breve riflessione sul valore delle immagini scelte per restituire un ritratto della traversata ligure e, accanto ad esse, delle didascalie inserite nella prima pubblicazione sulla rivista "Successo". Per quanto concerne queste ultime è opportuno rilevare che, al di là della loro paternità,²³ esse intrattengono un rapporto di stretta continuità tematica e problematica con il testo del *reportage*, del quale si configurano come delle vere e proprie appendici. Da un punto di vista figurativo, invece, ciò che emerge immediatamente è la centralità della figura umana, protagonista del repertorio di immagini proposto, ulteriore testimonianza del taglio nettamente antropologico che si vuole conferire al *reportage*. Persone, pose e cromie sono scelte nell'intento di fotografare un'umanità estiva, in un momento di cambiamento dei tempi e della sensibilità. Le didascalie contengono talora cenni a dati paesaggistici, danno spesso voce alle persone ritratte negli scatti che commentano e si pongono in sintonia con le posizioni moralistiche che sovente intonano il dettato del resoconto di viaggio.

Già le parole in calce alla fotografia in bianco e nero della giovane ragazza in un modernissimo bikini, prossima a tuffarsi nel mare genovese, con cui si apre il numero di luglio, possono essere lette secondo tali coordinate:

Il mare di Genova non piace a chi c'è abituato. Ma ha le sue bellezze sottili, un senso di apertura sul mondo. Le navi all'orizzonte, domani saranno a Marsiglia, tra un mese sul Rio della Plata. Mariella Andenna, commessa dei grandi magazzini, le guarda come cose note della sua fanciullezza. Non si bagnerebbe in nessun'altra spiaggia. Qui ci sono le sue compagne, i giovanotti di Caricamento e di Chiappella. Qui Mariella è pronta in bikini per tuffarsi, ma il mare è troppo grosso anche per lei, espertissima nuotatrice, e batte in ritirata: ma l'estate è lunga.²⁴

²³ Cfr. Pasolini, *Romanzi e racconti*, p. 1739: "Le fotografie intrattengono con il testo rapporti esteriori (di Alassio, Pasolini è colpito dagli alberghi, la fotografia rappresenta il Muretto, ecc.), e le lunghe didascalie che le accompagnano sono certo redazionali". Assumendo che siano di mano altra rispetto a quella pasoliniana, andrà constatata la loro stretta vicinanza per toni e tematiche al testo del *reportage*, del quale costituiscono un approfondimento atto a completare, anche visivamente, il quadro antropologico e sociologico tracciato.

²⁴ Cfr. "Successo", 1.5 (1959), p. 15.

Più significativo ancora è il testo inserito a commento dello scatto che ha per tema il Muretto di Alassio:

Il Muretto di Alassio non sarebbe stato concepibile fino a quaranta anni fa, quando le gambe servivano alle donne, pubblicamente, solo per muoversi. Tra luglio ed agosto, ora lo spettacolo di tante giovani e giovanissime che vi si siedono in fila tra le sei e le otto di ogni sera, è affascinante, unico. Già hanno avuto inizio le selezioni per “Miss Muretto”.²⁵

Simili parole sono poste in calce ad una foto che raffigura sì l'artistico muretto – celebre per l'attenzione ricevuta da eminenti personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo, che presero in quegli anni ad apporvi delle piastrelle commemorative – ma anche, e soprattutto, al centro, in primo piano, l'immagine di una religiosa in piedi, della quale si scorge a malapena il volto – essendo avvolta interamente nella propria veste monacale –, immortalata in procinto di scendere lo scalino del marciapiede sottostante il muro. L'intento è chiaro: il tema dello scatto è una stridente antitesi che contrappone due visioni estreme e divergenti del mondo, con ironia e forse anche sarcasmo: in primo piano il ritratto della pudicizia, sullo sfondo evocati richiami ad un'irruenta e giovanile sensualità.

La fascinazione per il mondo della ricchezza emersa talora già nel *reportage* – e lì percepita da Pasolini forse con un certo senso di colpevolezza – ricorre anche nella didascalia della foto scelta per Portofino, ove l'autore pare criticare il consumo fine a sé stesso:

A Portofino, vengono anche dal Canada e dall'Australia, per comperare tovaglie e vestiti. Liz Taylor ci ha speso, in due ore, settecento mila lire ...²⁶

In conclusione, assunte a simbolo dell'avanzare dirompente di una modernità spudorata, si possono considerare ancora due foto molto eloquenti, che manifestano una propensione a rilevare il ruolo e la percezione della corporeità nel tempo in questione, tematica di grande interesse anche per Pasolini. I primi due scatti hanno per soggetto una giovane ragazza francese, “colpevole” di aver indossato un costume decisamente avanguardistico per la comune sensibilità e, forse per questo,

²⁵ *Ibid.*, p. 16.

²⁶ *Ibid.*

meritevole di essere immortalata, forse proprio in linea con la propensione pasoliniana alla ricerca dello scandalo. Emblematica la didascalia:

Questa scena è avvenuta a Portofino, ma possiamo collocarla indifferentemente in qualsiasi altra località balneare italiana. Laura Carle, studentessa francese ventiduenne di Grenoble, è arrivata in Italia con un'idea sbagliata (o forse troppo giusta) dei costumi di casa nostra. Ma la sua "chemisette" leggera e ballerina, ha sollevato eccessivi entusiasmi nei passanti: non è rimasta altro che la fuga, con un sorriso imbarazzato.

Il terzo scatto, ambientato a Sanremo, ritrae un gruppo di borghesi passanti che osservano una giovane turista che indossa un paio di cortissimi pantaloncini bianchi; anche in tal caso l'autore solletica il senso di sdegnoso contegno e la maschera di finto pudore del lettore perbenista, ma si mostra anche ambigualmente incuriosito nei confronti dell'azzardato abbigliamento, che, mentre è ancora additato come scandaloso, desta già un'irresistibile attrazione:

Sanremo non si è mai scrollata di dosso una cera aria austera da "fin de siècle": è una delle poche spiagge d'Italia il cui hinterland è una città: non si può camminarvi vestiti troppo alla diavola. La sera, camicia e cravatta per gli uomini, tacchi alti e borse di pelle per le donne. Naturalmente le straniere non lo fanno: passano indifferenti per il Corso, strette nei pantaloni bianchi, stupendosi solamente della monotona serie dei cartelli "Compriamo oro, gioie, automobili".²⁷

La traversata ligure di Pasolini, tra sfondi di paesaggi delineati verbalmente nell'immaginario e figure vive e parlanti, si propone come un interessante strumento di indagine attraverso il quale si può tentare di individuare non solo il combattuto e sofferto rapporto dello scrittore con la contemporaneità, ma anche la connotazione, la direzione e la portata di una significativa trasformazione antropologica e sociale in atto. E così immagini e testo, tessere armonicamente disposte a profilare una vera e propria narrazione di luoghi e di cronache, concorrono parimenti a ricomporre nella sua autenticità – e con un occhio critico e spesso sentenzioso – il variegato e cangiante mosaico di una dirompente modernità.

²⁷ *Ibid.*, p. 20.

Bibliografia

- Caproni, Giorgio, *L'opera in versi*, a cura di Luca Zuliani, Milano, Mondadori, 2005.
- Gatto, Alfonso, *Alla scoperta della terra più conosciuta*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2000.
- Montale, Eugenio, *Ossi di seppia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015.
- Pasolini, Pier Paolo, *Romanzi e racconti 1946-1961*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1998.
- , *Tutte le poesie*, a cura di Walter Siti, Milano, Mondadori, 2003, 2 voll.
- , *La lunga strada di sabbia*, Roma, Contrasto, 2014.
- , *La lunga strada di sabbia*, Milano, Ugo Guanda Editore, 2017.
- Pirandello, Luigi, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Garzanti, 1993.
- Sbarbaro, Camillo, *Trucioli 1941 per Elena*, a cura di Samuele Fioravanti, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2016.

FRANCESCO DE NICOLA

La Genova scanzonata di Julian Stannard.

Con una poesia inedita

Abstract: Among many foreign writers who have written about Genoa, Julian Stannard, born in Kent in 1962, has a peculiar position. He taught at the University of Genoa in the 1980s and came to know intimately the older part of Genoa and its varied and often destitute population. In five poetry collections (*Rina's War*, 2001, to *What Were You Thinking*, 2016) he makes of Genoa the central background, if not the protagonist, of the story of a man's life, discoveries and mishaps in the late 20th century. Stannard's poetry is marked by irony but this often conceals and communicates intense emotion; it is also a noteworthy portrait of a city, Genoa, which functions as a metaphor of the mysterious, painful and delightful world we live in.

Decine di poeti del Novecento hanno scritto versi su Genova; e poeti assai importanti e tra loro assai diversi: da Ceccardo Roccatagliata Ceccardi a Dino Campana, da Camillo Sbarbaro a Giorgio Caproni, da Nicola Ghiglione a Giuseppe Conte, in un elenco assai lungo nel quale figura poco presente proprio Eugenio Montale, che ha preferito raffigurare le Cinque Terre piuttosto che la sua poco amata città. A questo ricco campionario, dal quale non mancano neppure nomi stranieri, soprattutto francesi, come Valéry, Rimbaud e Frénaud, ma anche lo svizzero Heinrich Leuthold, ora si aggiunge l'inglese Julian Stannard, che ben si distingue da chi lo ha preceduto. Intanto la sua Genova è vista con gli occhi di un ventiduenne che vi capita (nel 1984) per farvi il lettore d'inglese, ovviamente con pochi quattrini in tasca e perciò accasato nel centro storico ("cercavo la zona più miserabile / della città, sicché affittai una stanza / a Sottoripa"), dove, vedi le coincidenze, andò a vivere circa un secolo prima un altro giovane venuto a Genova per frequentare l'Università: Filippo Tomaso Marinetti. Ma nulla di futurista in Stannard, semmai qualcosa di scapigliato e di irriverente, tanto da parodiare il poeta di Genova per eccellenza, Caproni, sia scrivendo con *Città di angeli malefici* una sua versione della celebre *Litania*, sia ironizzando sul caproniano *Ascensore* ("Quando mi sarò deciso / d'andarci,

in paradiso, / ci andrò con l'ascensore / di Castelletto"): "Quando andrò all'inferno / prenderò la funicolare di Sant'Anna. / Starà ferma ad aspettarmi nel semibuio di una sera" (*La funicolare di Sant'Anna*).

La città raccontata da Stannard nelle sue cinque sillogi inglesi (2001-2016), e nell'elegante (e finemente illustrato) volumetto bilingue *Sottoripa. Poesie genovesi* a cura di Massimo Bacigalupo, è prevalentemente circoscritta ai "carruggi" ("I cani dormivano nei carruggi / e nessuno li avrebbe svegliati / con un bacio"), nei suoi ambienti emblematici come quel Caffè degli Specchi già ritratto da Campana o in vico Casana o in via Mascherona o in vico Angeli, ma anche con il piacere di una passeggiata in via Balbi "tra palazzi di gloria e virtù eterna", con un salto "all'ultimo piano di una casa altissima", verso villa Gruber, dove "a volte i pappagalli più improbabili si posavano sui davanzali", per ridiscendere al mare, a San Giuliano (che pure all'inizio del Novecento aveva ispirato Guido Gozzano), dove "c'è un vecchio bar e una baracca / e qualche tavolo e poco altro / di elegante sulla spiaggia". Genova presentata in piccoli episodi autobiografici, in un intreccio costante di vicende pubbliche e private, con il tono minimalista ("Un piattino di fritto misto. / Me ne dai un po'?) e scanzonato, di chi dichiara sin troppo esplicitamente che i suoi versi non hanno pretese: "Ero il tuo anglosassone sbronzo / nel tuo bel labirinto italiano / e quando stavo seduto sulla tua soglia di marmo / mi hai dato un ceffone e un bacio" (*Stucco*).

Epperò "scanzonato" ha la sua origine da "canto" e allora se mettiamo insieme questi testi ci accorgiamo di avere sotto gli occhi un vivace e articolato canzoniere, ravvivato da ironia e paradossi con un abilissimo tocco nel trasformare luoghi senza storia in luoghi fondamentali della propria storia, che è la storia di un giovane che alterna un divertito tono quasi goliardico ("Tu eri scesa al mercato del pesce / a prendere un polpo, / poi lo raschiavi e cucinavi. / Dovevo mangiare, / il polpo mi gocciolava dal mento") con le grandi gioie ("E più tardi dopo il trasloco in un altro quartiere / ci trovammo a camminare tra mucchi di arance, / che erano qua, erano là, chissà, / e mi hai detto: *Sai, avrò un baby*") e con la disperazione delle delusioni più nere, come quella per un matrimonio naufragato: "Dopo anni di silenzio / la mia ex moglie mi manda / un salame per posta".

Un canzoniere, appunto, godibile e del tutto unico, nelle cui pieghe, tra surreale e normale, tra vicoli e spazi aperti verso il mare (nelle felici escursioni verso levante, dalla Rapallo montaliana, dove "pren-

derò un caffè con Eusebio”, a Bogliasco sulla cui spiaggia il poeta trova “tappi, tappi, tappi, / sassi grigi e anche rossi più piccoli / alghe secche, pattume soprattutto e / qualcosa che una volta stava appeso a un albero / Ah sì, anche un paio di labbra”), Stannard ritrae tutto il mondo interiore di una giovane generazione senza confini che vuole vivere con passione il suo tempo, viaggiare e amare, vuole conoscere e riflettere, vuole sbagliare e rinascere, e di tutta questa vitalità Genova è lo scenario perfetto: “Amore, hanno sparso luci d’oro sulla nostra piazza... Noi li spiavamo, nudi e infoiati. / Torna a letto, hai detto. / Allora mi accorsi che non avevamo un letto” (*Piazza della Posta Vecchia*).

APPENDICE

Julian Stannard

Sopraelevata

We have taken the Sopraelevata, Eugenio hits
the accelerator, it's like a coronary by pass
through the city. We're driving past bedrooms,
cuttlefish, monuments, bridges –
Zena etherised on a post-industrial operating table:
Palazzo San Giorgio, Tower of Morchi, la Commenda di Pré
superannuated villas, the unforgiving labyrinth
Dino Campana psychotic in the back streets,
gin and tonic Don climbing into the pantheon
my young self weeping in some medieval doorway –
To the left of us the docks, the cranes, the sea
suppurating pullulating liners, oil tankers, refugees
and the light house, *la lanterna*, Ligurian tumescence.
We're driving through the gash of the city
unhealed wounds, the luxurious stigmata.
They beat the city black and blue and let it dangle on the cross.
My love, I think we're driving past a crucifixion!
Shipbuilders gone, chemical and steel plants gone
Cornigliano, old style sci-fi incinerator, closed –
spitting out gobs of toxicity. Ten minutes to reach the airport.
Non piangere! Non piangere!

Sopraelevata

Abbiamo preso la Sopraelevata. Eugenio pesta
l'acceleratore, siamo sul bypass coronarico
della città. Passiamo davanti a camere da letto,
ossi di seppia, monumenti, ponti –
Zena anestetizzata sopra un tavolo operatorio postindustriale:
Palazzo San Giorgio, Torre dei Morchi, la Commenda di Pré,
ville malconce, il labirinto che non perdona,
Dino Campana psicotico nei vicoli bui,
Don dei gin and tonic che si intrufola nel pantheon,
io da giovane che piango in un portone malinconico –
Alla nostra sinistra i moli, le gru, il mare
che suppure un pullulare di navi da crociera, petroliere, migranti,
e il faro, la Lanterna, ligure tumescenza.
Stiamo correndo nella coltellata della città,
ferite incurabili, stimate lussuose.
Riducono la città nera e blu a suon di botte
e la lasciano pendere dalla croce.
Amore, penso che stiamo passando davanti a una crocefissione!
Cantieri spariti, acciaierie e fabbriche chimiche sparite,
Cornigliano, inceneritore fantascientifico vecchio stile, sbarrato –
che sputa grumi di tossicità. Dieci minuti per arrivare all'aeroporto.
Non piangere! Non piangere!

(Traduzione di Massimo Bacigalupo)

Bibliografia

Stannard, Julian, *Sottoripa. Poesie genovesi*, a cura di Massimo Bacigalupo, fotografie di Martina Bacigalupo, Genova, il Canneto, 2018.

TESTIMONIANZE



Sita Jahn Rybine (Brema 1905 - Rapallo 1985), *Cittadina ligure (Recco)*, ca. 1935.
Collezione privata.

JUAN RAMÓN MASOLIVER

Con Eugen Haas e Basil Bunting nella Liguria degli anni Trenta

Abstract: In these papers of 1985-87, Juan Ramón Masoliver (Zaragoza 1910-Barcelona 1997) reminisces about his early years as teacher of Spanish in the University of Genoa, about his German colleague Eugen Haas, an adventurous member of Stefan George's circle, and about his friendship with the British poet Basil Bunting. In this period Haas, Bunting and Masoliver collaborated with Ezra Pound in the literary supplement of the periodical "Il Mare" (Rapallo, 1932-33).¹

"Ich bin das Opfer bin der Stoss"

Affondo e vittima a un tempo, niente potrebbe ritrarlo meglio dell'altezzoso verso "Uno ed entrambi io sono" dell'ammirato Stefan George, al quale, tra l'altro, assomigliava come una goccia d'acqua: la spaziosa e ampia fronte sfuggente, i capelli fulvi e lisci all'indietro, le grosse tempie, profonde le orbite per uno sguardo azzurro metallico; se la statura era eccessiva, lo era senza tracce di affettazione, né, tanto

¹ Juan Ramón Masoliver Martínez de Oria è stato un giornalista, critico, saggista e traduttore spagnolo. Nato a Zaragoza nel 1910 e cresciuto a Barcellona, prende subito parte alla fervida vita intellettuale della capitale catalana, partecipando alla fondazione di importanti riviste d'avanguardia come "Hélix". Assiduo viaggiatore, a Parigi (1930-31) entra in contatto con personalità di spicco dell'avanguardia spagnola ed europea quali Luis Buñuel, Salvador Dalí, James Joyce ed Ezra Pound. In Italia, si forma come giornalista negli anni del fascismo – vi farà ritorno subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale – e, dal 1932, è corrispondente per i giornali "El Sol" e "La Vanguardia", nonché lettore di castigliano e catalano presso l'Università di Genova. Dopo la conclusione della guerra civile spagnola, continua a collaborare con numerose riviste e periodici, occupandosi, tra le altre cose, dei conflitti in Giordania e nei Balcani. Traduce autori italiani classici e moderni, da Cavalcanti a Gadda, Ortese e Calvino. Muore a Barcellona nel 1997. Si presentano qui due articoli di Masoliver dedicati al soggiorno in Liguria, al collega lettore di tedesco Eugen Haas e al poeta inglese Basil Bunting, apparsi su "El Ciervo" (luglio-agosto 1985, luglio-agosto 1987) e ripresi nel volume *Parfil de sombras* (1994). Traduzione di Andrea Baglione.

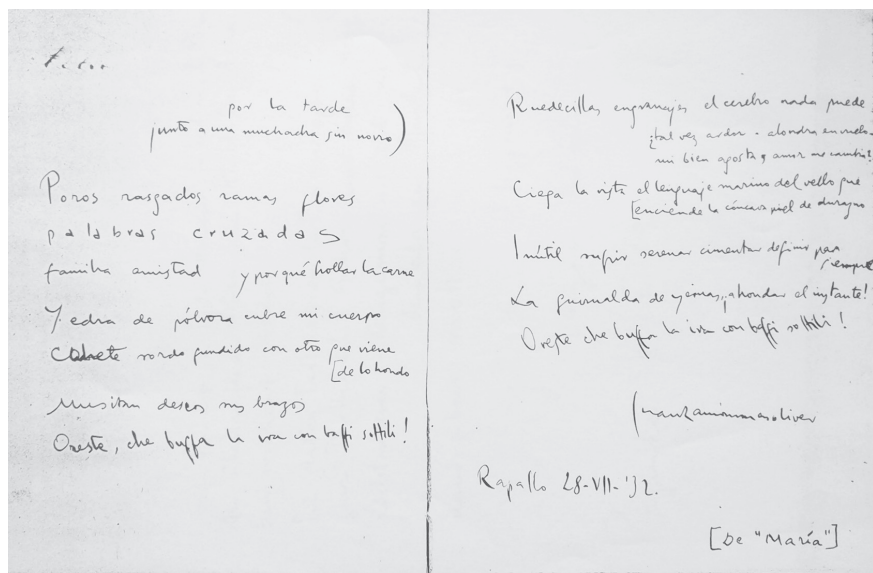
meno, di divinizzazione dell'efebico Maximin (sua caratteristica, come si vedrà, era di non trascurare nessuna "femmina piacente"). Come dal maestro lo distinguevano anche le lunghe e agili dita da violinista, suo diletto quando riposava dalla filologia e dallo studio della letteratura comparata; e, da buon discepolo di Thibaudet a Ginevra, di Cesareo a Palermo, di Gundolf a Heidelberg, come la propria lingua ne parlava altre cinque, tra cui la nostra.

E, in castigliano, si presentò il giorno seguente al mio arrivo a Genova alla Facoltà di Lettere, allora ancora in un lugubre e cadente casermone di via San Luca. A Berlino, fu intimo del veterano García Díaz, del saggio Eugenio Asensio Barbarín, del peruviano Haya de la Torre, fondatore dell'allora rivoluzionario APRA, e di altri *habitué* della mitica e spagnolissima Pensione Latina, dove iniziarono le chiacchierate e divenne il mio Virgilio *zeneize* (sbarcato da Parigi, in classe, il mio spagnolo aveva ancora bisogno del francese). Lì, del vagare notturno per i vicoli e le piazzette della vivacissima Genova medievale, con l'immancabile incontro di un troppo amichevole Alfredo Schiaffini, tanto saggio filologo quanto sospettato di essere agente della segreta OVRA. Ciò, alla fine, ci aveva indotto a levare le tende – la mia soffitta di piazzetta Serra, il lussuoso alloggio che lui condivideva con l'economista e poeta Emanuele Sella, imparentato con i Savoia, e il commercialista Minoletti, per nulla fascisti, a dire il vero – e a prendere una più ariosa sistemazione presso le Rossi, madre e figlia, in una piccola casa di campagna inerpicata sopra la Meridiana e il porto. La domenica, nella vicina e sempre primaverile Nervi; o fino a Rapallo, a causa della lettera di raccomandazione che James Joyce mi avrebbe dato per il poeta Ezra Pound. E, in estate, approfittando dell'offerta di Saviotti, direttore del settimanale letterario "L'Indice", stabilirci al piano terra, con annesso campo da tennis, della sua villa di Rapallo. E non muoverci più dalla perla del Tigullio, se non per quelle due o tre mattinate a settimana in cui eravamo riusciti a concentrare le lezioni di lettorato, tedesco il suo, castigliano e catalano il mio.

Sto parlando di Eugen Haas, Dr. Phil. a Heidelberg e, prima, vicino all'illuminato e squisito gruppo renano di George, di cui facevano parte il grande Gundolf, il filosofo Klages, il poeta e storico Bertram, l'esteta Wolters e, ovviamente, il giovane conte Stauffenberg, quel militare che, anni dopo, eroico mutilato di guerra, avrebbe tentato di uccidere



Rapallo, circa 1932. (Da sinistra) Pietro Minoletti (dirigente della Magneti Marelli, 1879-1960), Juan Ramón Masoliver (1910-1997), il poeta inglese Basil Bunting (1900-1985) ed Eugen Haas. Masoliver e Haas erano lettori rispettivamente di spagnolo e tedesco all'Università di Genova. Collaboravano con Bunting al "Supplemento Letterario" (1932-33) del "Mare" di Rapallo, diretto da Gino Saviotti ed Ezra Pound.



Autografo di Juan Ramón Masoliver, Rapallo 1932.

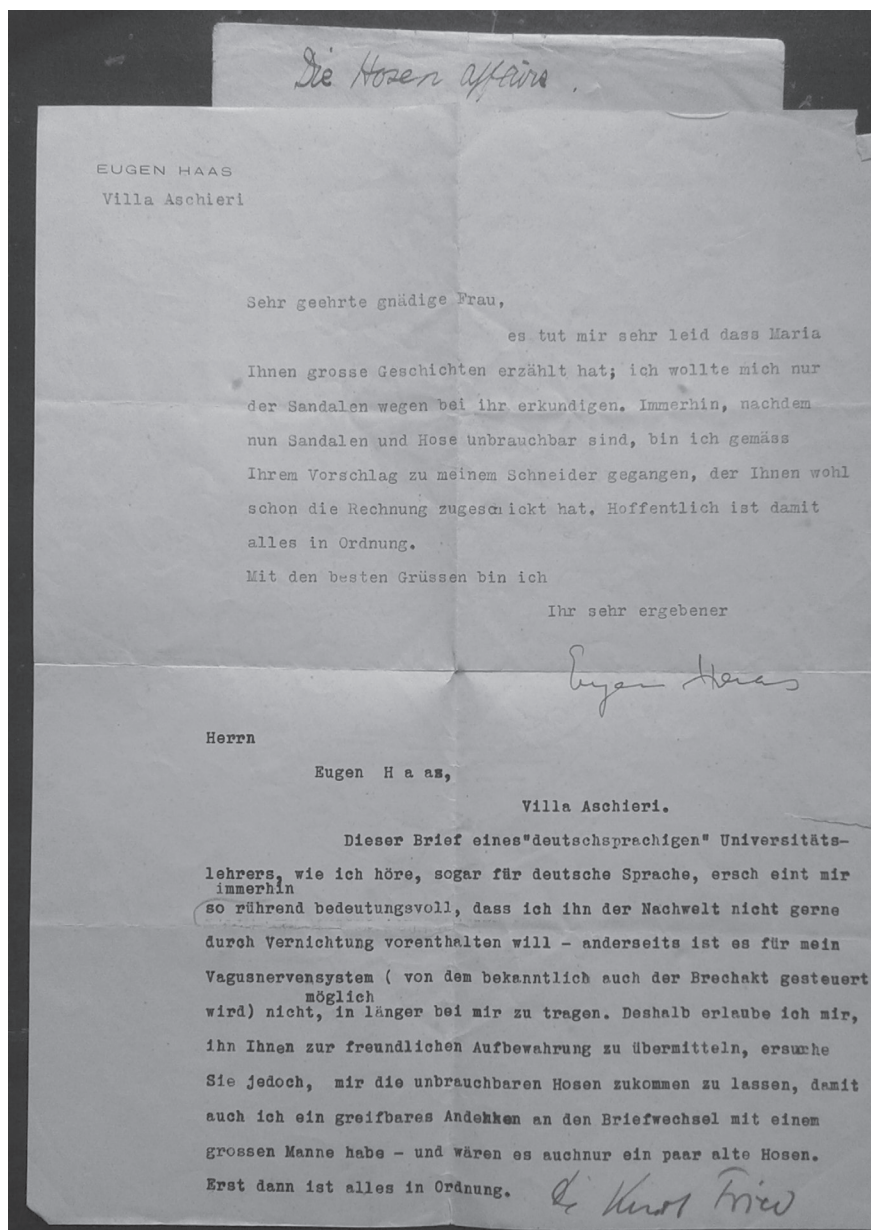
Hitler, finendo al patibolo. Senza dimenticare che, durante i soggiorni berlinesi, Haas si trovasse nel cuore dell'avanguardia weimariana, a forza di frequentare assiduamente i proprietari della grande casa editrice Ullstein, i fratelli Hess (mezzo fidanzato dell'intrepida Maria, la cosa non fu d'ostacolo al fatto che, al momento dell'emozionante addio, questa incontrasse, alla stazione, senza sapere niente l'una dell'altra, altre tre amantissime fidanzate).

Vita più tranquilla, a Genova. Assiduo del console generale tedesco Lindner, identico a Thomas Mann, anch'egli di sposa bruna e per metà ebrea, con lei al piano e Haas al violino, passavamo grandi serate, o disquisendo di letteratura, mentre prendeva forma il fidanzamento con l'unica figlia, da poco uscita da una rigida scuola elvetica. Ma, ormai all'altro estremo della città, nella residenziale Albaro, Eugen tesseva una pericolosa trama con la cosmopolita e colta coppia di sposi Nicoli, architetto lui, dotata di poteri medianici lei, Paola. Dagli uni e dagli altri si salvò, quando ci trasferimmo a Rapallo. Qui, la tresca fu con la bella e intelligente Berthe, aristocratica belga, amica di Crommelynck e di Kokoschka, che aveva abbandonato tutto per il

madre per studi artistici: era l'interessante Sigrun von Franqué, lignaggio di ugonotti francesi e, ora, con un castello nei pressi di Düsseldorf, e la sposa del Geheimrat, anche famoso ostetrico, insistette fino a far convolare Eugen a giuste nozze. Chiamato a Roma, nel frattempo, dall'Istituto Centrale di Statistica, l'ex lettore sarebbe entrato in pieno nell'arena letteraria italiana; eccellente fotografo, sarebbe divenuto una colonna di quella formula di grandi servizi profusamente illustrati, inaugurata dal settimanale "Tempo" di Alberto Mondadori, e il più richiesto eternizzatore di dive e aspiranti tali di Cinecittà. Tutto, riconosciamolo, per sottrarsi alla crescente marea nazista che si stava riversando sui suoi compatrioti.

La guerra, ormai. Al momento della mobilitazione della sua leva, ebbe la fortuna di diventare soldato semplice al servizio dell'Ambasciata, il cui titolare, il coltissimo Rudolf Rahn, era stato suo inseparabile amico negli anni di Heidelberg (e anche vicino alla georgiana "Blätter für die Kunst"). Lì è dove l'ingegno e il *savoir faire* del Nostro giungono all'estremo: avverte gli amici italiani, scrittori e artisti, nel caso in cui siano in pericolo; salva da morte certa partigiani come Cesaretto, figlio di La Cisterna, la nostra abituale trattoria trasteverina; rischia il tutto per tutto con sue vecchie conoscenze, i portuali di Genova, fino a ottenere – in segreto accordo con Rahn, ovviamente – che la Wehrmacht non bombardi quel porto, eccetera. Servizi che, durante le successive e rapide epurazioni, gli sarebbero stati pagati, più del dovuto, dalla classe intellettuale; e anche dai portuali e dai nuovi edili della Superba, facendolo alloggiare in una villa ad Albaro.

Un'altra tappa, la Spagna del contrabbando e dei permessi di import-export. Da un estremo all'altro, la percorreva per conto di un marchese e del vecchio portuale Baschieri, genovesi con affari patafisici, come quello di non si sa quale acqua miracolosa. E in quel periodo gli toccò qualche soggiorno presso il carcere di Cordova, peraltro talmente blando che, la sera, uscivano a bere. Ciò fece sì, subito dopo, che il nostro vecchio amico, il filosofo Pep Calsamiglia – che, insieme all'avvocato Argullós, diede vita alla tipografia e casa editrice Ariel –, non ritenendo opportuna la traduzione di una germanica *Enciclopedia del Seguro* in non so quanti volumoni, tanto tedesca era la sua formazione, gli accettasse la proposta di una *Epikureische Spanien*, che avrebbe portato Haas ad ammassare *in situ* tutte le amenità del



Rapallo, primi anni Trenta. Scambio di messaggi canzonatori fra Eugen Haas e Kurt Fried (pubblicista, editore e collezionista, 1906-1981) conservato dall'amica Lucy Mabel Riess con l'indicazione "Die Hosen Affaire".

clima e dei monumenti, mangiando, bevendo, ardente di Spagna, a bordo della sua vecchia Mercedes. Fino a che – sempre nel suo doppio essere, *Opfer e Stoss, Bogen e Bolz, Feuer e Holz* –, durante uno dei suoi giri in Germania, per motivi famigliari (Mikaela, la figlia unica, da essere archeologa in Messico era passata alla banda di Cohn-Bendit), un ictus calò il sipario su una così pletorica e accidentata etopea. Strapandomi – altro “tu duca, tu signore e tu maestro” – un’ala intera.

Chloris chloris, *nel suo immacolato verde olivastro*

Oggi non parlerò del principe Bill Rospigliosi a Salamanca e del suo immancabile e non forzosamente immacolato tweed verde oliva, bensì di un altro bellissimo verdone, dal breve cinguettio, rapido e musicale, come vuole la regola. Questo a Rapallo, la perla del golfo del Tigullio, che, ai tempi, era un *hautlieu* di scrittori e artisti di mezzo mondo, e che un critico conosciuto, forte in geografia come lo sono di solito i francesi, situava “au bord d’un lac, quelque part en Italie”. Andavi con una lettera di raccomandazione per Pound – sì, il grande poeta dei *Cantos* –, che, a Parigi, ti era stata data da Joyce – sì, ancora, quello dell’ormai leggendario *Ulisse*. Salivi al quinto piano di via Marsala 12, una stradina fatiscente alle spalle del mare, accedevi a un’anticamera con piccole sculture e qualche quadro – un astratto e stupendo Max Ernst, tra gli altri –, ed ecco la prima sorpresa. Senz’altro riferimento che l’illustrazione inserita nell’edizione madrilenia di *Ritratto dell’artista da giovane*, con quel gruppo in cui, insieme all’autore, apparivano il non più giovane e un po’ paffuto Ford Madox Ford – un circospetto monsignore dal baffo biancastro – e un Pound *nonchalant* dalle lunghe gambe accavallate, ti riceveva ora un cortesissimo ed elegante ometto, conciso e soave nel parlare, ridenti gli occhi di carbone, dietro alle lenti montate su metallo bianco, neri violacei gli abbondanti capelli, i baffi e il curioso pizzetto cilindrico da faraone, o da re assiro, che avevi immaginato biondastri, se non rossicci.

Perché non fosse il sacripante e spossato Ezra Pound, è chiaro, ma il giovane e sempre composto, con altro aspetto da dandy, Basil Bunting, il poeta inglese che allora era suo compagno fidato. Come presto ho potuto constatare, per arrivare a Pound s’incontrava sempre il nostro squisito, affascinante e silenzioso verdone (che è ciò che in inglese



La Rapallo di Juan Ramón Masoliver, Eugen Haas ed Ezra Pound, circa 1932.
In primo piano la barchetta appartenuta al poeta Basil Bunting.

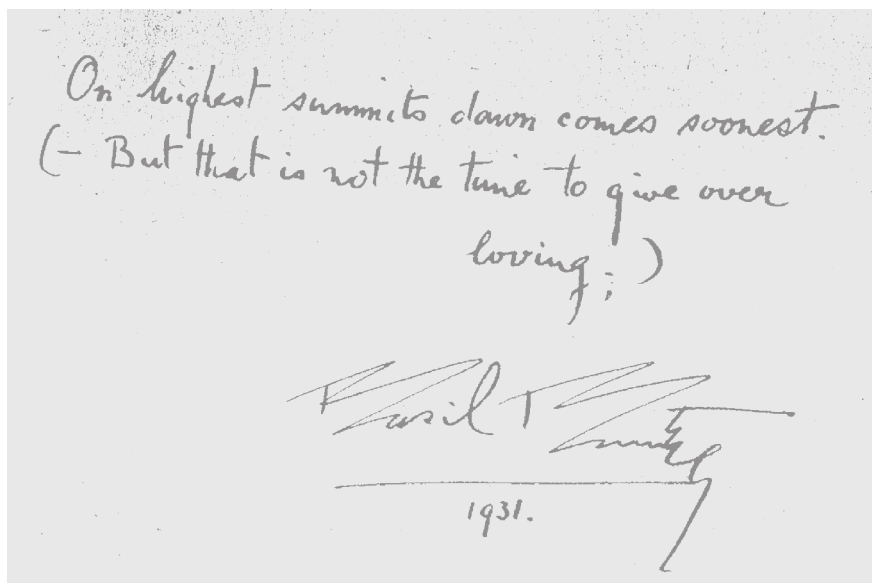
significa il suo cognome, che gli calzava a meraviglia – sempre vestito con un impeccabile tessuto scozzese dal taglio sportivo e splendenti mocassini neri –: il florale *Chloris chloris* con cui i naturalisti denominano l'uccello). Fatta eccezione per le immancabili camminate pomeridiane che Pound e sua moglie, l'inglese Dorothy Shakespear, facevano tra le scogliere e gli uliveti dall'altra parte della stazione, Bunting era tutt'uno con il nordamericano, quelle mattine riversate sulle fotocopie dei vari codici in cui si trovavano le rime di Cavalcanti; lui che andava in cerca dei falegnami del posto, alla ricerca di buoni pezzi di legno per montare mensole, tavoli e curiose sedie che costituivano l'arredamento dei Pound; Bunting, infine, era l'allenatore obbligato del suo gigantesco maestro, un ciclone di tennista, il cui *drive* smontava la compostezza del pacifico poeta.

Un poeta esigente, raffinatissimo nel suo "poundare", schiavo della condensazione espressiva, che rimestava nella mente, giorno dopo giorno, le parole di qualche oscuro poema, magistralmente musicale e adamantino, che raramente si decideva a scrivere (aveva pubblicato nel 1930 *Redimiculum Matellarum*, una *plaque* e, fino alla pubblicazione successiva, non molto più lunga, sarebbero passati vent'anni, ormai negli Stati Uniti; la seguente, la prima nel suo Paese, *Briggflatts*, è del 1964). Sua prerogativa, oltre a una solida conoscenza del Medioevo, e in particolare di ciò che concerne il liuto, i suoi costruttori e cultori, era prepararsi alla perfezione per gustarsi, fino all'ultima goccia, non ricordo se Omar Kāyām o Hafiz. Con tale impegno che, al fine di arrivare alla lingua persiana, si dedicò, prima, a un attento studio dell'arabo. Per il resto, si cercava di strappargli con le pinze qualche brevissimo scritto, destinato al supplemento letterario che Pound dirigeva per "Il Mare", dei cui "affari esteri" ci occupavamo entrambi, insieme al mio inseparabile Eugen Haas, lettore di tedesco all'Università di Genova.

Di una distinta famiglia quacchera del Northumberland, e con la rettitudine morale e sociale che questo implica, non vi avrebbe più rimesso piede fino alla vecchiaia. Nei nostri anni Trenta, sua madre, minuta, composta e sorridente come Basil, passò un po' di tempo con lui. All'epoca, curiosamente, era sposato con Marion, una rossa tracagnotta e divertente del Middle West, molto "americana", al punto che – serate letterarie e rabelesiane a parte, in quel suo attico sul fiumiciattolo Boa-

te – al marito, a Haas e a me toccava essere le balie della piccola Burtai (non ricordo cosa significasse il nome in lingua comanche), nonché andare a far la spesa, come se fossimo tre casalinghe. E quella “birbante” celebrava come una prodezza il fatto che, nel recente soggiorno americano, la famiglia si fosse rifiutata di accettare “l’inglese”, e gli avesse messo il letto in garage.

Si dà per scontato che, con le sue maniere affettate e il suo sfarzo, appoggiando le poche parole sull’inseparabile bastone roten dal manico d’argento, il nostro dandy fosse uno di quegli esemplari che, giusto in quel cantiere di artisti di ogni aspetto e condizione, dalla chioma di Yeats o i pantaloni da golf del vecchietto e vagabondo Hauptmann, con le sue gambe ad arco, dai festini di Crommelynck, di Max Ernst e dei suoi, fino alle camicie variopinte e allo zucchetto ebraico dell’austero e zoppetto Moravia, o la spettacolare zoppia, in tre tempi – come un dromedario quando si solleva – del pittore futurista Prampolini: un esemplare inconfondibile, dicevo, che solo lì non richiamava particolarmente l’attenzione. Ricordo, invece, il capannello che si creò a Canaletas, mentre camminavamo intorno a un’edicola, di fronte a quel



Autografo di Basil Bunting, Rapallo 1931.

Basil dall'eterno sorriso sulle labbra carnose, penetrante lo sguardo, senza perdere per nulla la compostezza, tra i primi *sinsombreristas* a non indossare il cappello, ieratico e muto come un bassorilievo del Museo del Cairo. E pensare che lo avevamo persino portato all'affatto tranquilla Settimana Santa di Híjar, da incappucciato penitente, suonando freneticamente il tamburo! Come prima esperienza della Spagna, sospetto che sia stato un vero e proprio sgarbo nei confronti della sua inveterata cortesia.

Passiamo, ora, alla seconda. Obiettore di coscienza, l'ultimo periodo della guerra europea lo passò in prigione, da dove uscì con il marchio di "non atto a servire Sua Maestà", durante la licenza militare, oltre alla precisazione di metterlo immediatamente al sicuro in caso di mobilitazione. Si capisce dunque che, all'arrivo di Hitler e a mano a mano che si concretizzavano gli aneliti imperialistici del Duce, il timore di Bunting aumentasse. E – studioso, in fin dei conti – perdeva la vista sulle mappe, alla ricerca di un posto libero da velleità belliche, dove non giungesse la lunga mano britannica. Così, scelse le Canarie, a ragione chiamate Fortunate (verso le quali la nostra Repubblica aveva rinunciato a qualsiasi guerra). Mi dettò un dettagliatissimo questionario – vitto, alloggio, prezzi, comunicazioni, clima – per il corrispondente Sindicato de Iniciativa, e gli tolsero un bel peso di dosso quando tralasciarono il prezzo della legna: gli isolani non avevano bisogno di riscaldamento. E lì andò, a Tenerife: in un'Orotava dove la posta si valeva ancora dei cammellieri (il premiato poeta canario Sánchez Robayna gli pubblicò, e tradusse magistralmente, l'astruso e rifulgente poema *The Orotava Road*, nel 1980). Ma già si sa quel che è successo nell'estate del '36, proprio in quel luogo.

Perse le sue tracce, solo di recente ho saputo che, scoppiata la Seconda guerra mondiale, e non so se con un periodo di carcere in mezzo, passò per la Persia, l'Iraq e l'Egitto con i servizi segreti britannici. E che di ritorno, infine, alla sua istoriata landa nativa (i suoi *Collected Poems*, che non arrivano a settanta, sono del 1968), nel 1970 rifiutò una borsa di studio di 700 sterline, dicendo che avrebbe preferito "anxiety, labour, exile, and starvation to such a slavish means of survival". Nonostante ciò, due anni dopo, non poté rifiutare di farsi carico della doppia presidenza della Northern Arts e della Poetry Society della sua regione; così come, nel 1982, di ricevere le 1.500 sterline del premio annuale

di poesia Cholmondeley, della Società degli Autori, sebbene evitò il viaggio a Londra per ritirarlo. E così, con sette libri di poesia all'attivo, salutato dal "Daily Telegraph" come uno dei sei grandi poeti inglesi del secolo, lo avrebbe colto una morte quasi improvvisa, con i suoi 85 anni sulle spalle, lo scorso 17 aprile 1985. Addio, minuto e indimenticabile cantore dal gorgheggio savio e musicale.

(Traduzione di Andrea Baglione)

Bibliografia

Bacigalupo, Massimo, *Poets in Rapallo: Bunting and Pound*, "Quaderni di Palazzo Serra", 29 (2016), pp. 57-78.

Masoliver, Juan Ramón, *Parfil de sombras*, Barcelona, Destino, 1994.

Navas, Alina e Chiara Sinatra, *Juan Ramón Masoliver, un mediatore culturale tra Spagna e Italia*, "Diacritica", 6.2 (32), 25 aprile 2020, <https://diacritica.it/inediti-e-traduzione/juan-ramon-masoliver-un-mediatore-culturale-tra-spagna-e-italia.html>.

Società Letteraria Rapallo (a cura di), *Il Mare. Supplemento Letterario 1932-1933*, Rapallo, Comune di Rapallo, 1999.

Strulato, Aureliana, *Gino Saviotti*, "Studi novecenteschi", 14.33 (1987), pp. 7-35.

MICHEL DAVID

Uno straniero a Genova nel dopoguerra

Abstract: Michel David (1924-2020), an eminent French scholar of Italian literature, describes his experiences in postwar Genoa, where he married a Genoese psychotherapist and retired after holding the chair of Italian at the University of Grenoble until 1985. His best known works are *La psicoanalisi nella cultura italiana* (1954), *Letteratura e psicoanalisi* (1967), a book on the writer and publisher *Gian Dàuli* (1989), and *L'immaginario della biblioteca* (2012). This memoir was originally published in the volume *I protagonisti a Genova* (2007).

Con Genova ho avuto tre momenti di contatto. Il primo incontro avvenne tra il dicembre 1945 e l'ottobre 1946 e coincise col mio primo soggiorno in Italia. Vi sono tornato nel '52, rimanendovi fino al '59, come lettore di francese all'Università. Quindi si tratta di due aspetti diversi. Il terzo è avvenuto in tempi più recenti.

Devo dire subito che parlare di cultura genovese per uno straniero è un campo limitato, perché si vede solo quello che si osserva con i propri occhi, come da una nave sull'oceano. Non si può avere una visione circolare, una parte ci sfugge sempre. Possiamo cioè raccontare soltanto quello che la nave ci ha fatto vedere.

Nel primo incontro ero sottufficiale in marina con il ruolo di traduttore decifratore. Facevo parte di una missione che si occupava di recuperare navi affondate nei porti della Liguria, in particolare nel golfo di Genova. Vivevo come in una bolla, tra l'appartamento che abitavo sulla rotonda di San Francesco, in fondo a via Corsica (di notte vedevo il porto, le luci, davvero una meraviglia per un montanaro come me che aveva visto il mare una sola volta), e il lavoro che facevo durante il giorno. In realtà, facevo il ragioniere, mi avevano dato da curare la contabilità, il che mi metteva sì a contatto con degli impiegati genovesi ma in verità vivevo in un ambiente francese. Mangiavo poi in un ambiente franco-inglese, dove la mensa era gestita da un cuoco genovese, "u sciù" Semeria, il quale ci faceva una cucina tra l'anglo e la genovese col pesto. Ho avuto così il primo contatto con la cultura gastronomica ligure.

A me piaceva molto girare per Genova e per conseguenza ciò che incontravo era soltanto la sua cultura materiale, la bellissima architettura, il porto, la città verticale su in alto, e naturalmente le viuzze, i vicoli che scoprivo via via, anche se erano *off limits*, perché c'erano stati dei delitti, e io, come militare, non avevo diritto di penetrarvi – si vede ancora oggi qualche scritta in nero sui muri che ricorda quei giorni. Questo l'aspetto che più mi colpì la prima volta, una serie di palazzi magnifici, più vistosi, più grandiosi di quelli di Parigi, dove ero stato per cinque anni a studiare. Mi presi insomma una "cotta" per Genova.

La cultura è il complesso delle produzioni intellettuali che sono a disposizione di un cittadino o che fabbrica un cittadino. Se io fossi stato a quel tempo un produttore di cultura avrei avuto un altro punto di vista, ma allora ero un semplice impiegato in una missione marittima con l'unico scopo, per me, di occuparmi delle finanze e del recupero delle navi. Sentivo parlare del porto, ma non lo vedevo mai; non credo d'altra parte di esservi mai entrato, perché la mia funzione non mi ci portava e la zona era chiusa. Dove adesso c'è il vecchio porto ridisegnato da Renzo Piano, allora non si entrava.

Ero impegnato tutto il giorno e la sera uscivo poco. Non c'era molto da vedere. Qualche volta andavo a teatro ed anche al varietà; ho visto Wanda Osiris forse al Teatro Universale in via XX Settembre, non certo al Politeama Margherita che era distrutto. Ero appassionato di teatro, a Parigi vedevo tanti spettacoli; al cinema ci andavo, ma poco, e il primo film italiano, in dialetto, l'ho visto all'Olimpia. La televisione non c'era, le auto erano pochissime, i telefonini non esistevano, quindi era un altro mondo.

La città era stata bombardata, mostrava diversi quartieri distrutti. C'era il mercatino di Shanghai, in via Pré, una cosa fantastica. Era tutto pieno di roba americana sbarcata chissà come dalle navi. Vi si trovavano cose che in Europa non esistevano ancora, per esempio i rasoi elettrici oppure il nylon di tutti i colori. Poi c'era Ravecca, dietro a Porta Soprana, una vera e propria Napoli, dove si vendeva *tutto*. Era il luogo pittorescamente più appassionante.

Vicinissimo c'erano le case demolite in piazza delle Erbe, ancora oggi in parte semidistrutte. E così in via Madre di Dio, sotto il ponte di Carignano. Genova era una città ferita, aveva delle difficoltà, eppure mi colpiva l'abbondanza di prodotti esposti nei negozi, anche perché

in Francia eravamo vissuti per cinque anni nella miseria totale sotto l'occupazione tedesca. Qui avevo l'impressione di una città ricca, anche se in realtà constatavo che le poche persone con cui venivo a contatto non avevano una vita facile, non c'era nessun lusso. Anche nel palazzo dove abitavo, un edificio elegante, ci si scaldava con la sansa perché mancava il carbone. La gente, non avendo né la possibilità di occupare le serate con la televisione, né le auto per fuggire il centro, passeggiava in via XX Settembre, dove transitavano gli autobus, qualche macchina e soprattutto i tram. C'era un via vai di persone – e questo è durato ancora per i dieci anni che ho conosciuto dopo –, di giovani, le coppie si davano appuntamento e facevano su e giù per la strada.

Quel che mi colpisce ancora è che si andava a Boccadasse a piedi, come niente fosse, di sera, a prendere il gelato. C'era quasi una folla, gente che faceva la passeggiata, andata e ritorno, sei chilometri. Oggi chi lo farebbe mai? C'era la scoperta dei gelati, e pure la scoperta di una cosa nuovissima, il frullato – frullato di banane, una specialità mai sentita – dal nuovo Capurro, un caffè elegante in piazza De Ferrari. Nella stessa piazza, sul cornicione del palazzo accanto al Banco di Roma, scorrevano le notizie luminose: era la prima volta che le vedevo, una novità all'americana. Alla sera si leggevano in successione gli avvenimenti del giorno e alla domenica i risultati delle partite di calcio.

In piazza Corvetto c'erano le carrozzelle, posteggiate attorno al monumento al re d'Italia. Le ho viste fino al '60, e con esse si poteva andare alla stazione di Principe. C'era il "29", il tram che scendeva da via Piaggio. Oggi piazza Corvetto, una delle più belle d'Italia, è diventata uno spartitraffico. La densificazione delle auto è degli anni '52-'55. Prima via XX Settembre era libera, praticamente non aveva macchine posteggiate. La gente circolava molto con l'autobus, il tram, il "celere", oggi scomparso, dei grossi pullman che portavano sino a Nervi in quattro o cinque fermate. Questo, come straniero, mi colpiva parecchio.

Per tornare ad un aspetto culturalmente più marcato, parliamo di libri, di giornali, di riviste. Avendo studiato l'italiano, lo leggevo abbastanza bene. Frequentavo, ma non troppo, la Libreria Di Stefano, però, regolarmente per un anno, ho comprato al chiosco di Carignano "Il Politecnico", la rivista di Vittorini, e "L'uomo qualunque". Dunque, una testata della sinistra, abbastanza paracomunista, e l'altra, quella diretta da Guglielmo Giannini, mi divertiva perché ferocemente anticomuni-

sta, parafascista, ed anche interessante linguisticamente per me perché spesso usava un italiano tra il dialettale e il popolare, con parole che non avevo mai incontrato nel dizionario. “Il Politecnico” mi metteva invece a contatto con la cultura più avanzata in Italia, lo leggevo attentamente e mi interessava nell’insieme. Tra l’altro, demoliva scrittori che avevo molto apprezzato quando ero liceale, tipo Massimo Bontempelli, e li demoliva perché allora classificati a destra e quindi condannati. Mi colpì molto un racconto, *Andata al bosco*, di Italo Calvino, che poi meritò un premio. Era un racconto del primo neorealismo, che Calvino ha poi ritoccato quando lo ha pubblicato nel volume dei suoi racconti. Uno dei migliori del periodo neorealistico. Quindi Vittorini, Calvino, Fortini, nomi che non conoscevo e che stavo scoprendo quasi per caso.

Quanto alla mia vita a Genova, di genovesi non ne ho conosciuti molti perché non ne avevo il tempo. Nei giorni di libertà andavo a passeggio, a piedi, con degli amici della missione. Talvolta si prendeva il treno fino a Camogli e da Camogli si andava sul Monte di Portofino, oppure da Santa Margherita si andava a Portofino. Un giorno di gran festa sono arrivato a San Fruttuoso – ho ancora la fotografia – c’erano non più di trenta persone che facevano il bagno: nessuno! A Paraggi non trovavi una macchina. Si faceva a piedi la strada da Portofino a Rapallo, oppure da Camogli fino a Nervi, dove si prendeva il tram per rientrare in città. Si camminava sulla via Aurelia, ogni tanto passava una macchina. A Recco il ponte della ferrovia era distrutto.

Per quanto riguarda le arti, ricordo di aver visto una mostra molto bella, dedicata ai “Primitivi Liguri” – ho conservato il catalogo – allestita nel ’46 a Palazzo Reale, che scoprii nell’occasione, e presentata con un concerto di musica antica. La mostra venne riallestita nel 1954, in collaborazione con la Francia, nelle sale dell’Accademia Ligustica, allargando i confini della ricerca ai primitivi del Mediterraneo. In quell’occasione venne a Genova Jacques Chaban-Delmas, un autorevole uomo politico, al tempo sindaco di Bordeaux, dove poi venne trasferita l’esposizione.

Ricordo un’altra circostanza particolare: una sera in via Canneto il Lungo ho avuto occasione di ascoltare i “trallalero”. Mi colpirono talmente che rimasi lì ad ascoltare, seduto in un caffè, e ne sono diventato all’immediato un tifoso, ho comprato vari dischi in una libreria di Galleria Mazzini. Fu per me una scoperta culturale importante. Questa musica, tra il flamenco e l’arabo, che mi dava un’impressione di Mediterra-

neo, adesso è conosciuta pure a Parigi. I cori genovesi come quelli corsi. Sono anche andato a seguire delle gare di “trallalero” nelle parrocchie.

Un'altra mia scoperta è stata quella dell'auditorium Montecucco, a Sampierdarena, che allora era una città per suo conto, gradevole, piena di gente, con i suoi cinematografi. L'auditorium era uno stanzone scuro, stile Chicago, con mobili di legno, la maschera in gesso di Beethoven e fotografie di Caruso, mi pare, da qualche parte. Era il tempio della lirica italiana, dove di sera andavi a prendere una consumazione e sentivi per esempio la *Tosca* cantata da Caruso, oppure musiche di Beethoven. L'attività è durata a lungo ed anni dopo vi ho portato la professoressa Nicco Fasola, apprezzata studiosa di storia dell'arte, con un gruppo delle sue allieve, Ezia Gavazza, Giovanna Terminiello. L'ambiente era uno degli aspetti più interessanti della Genova di allora, legato all'emigrazione e al piacere per la musica, organizzato da persone che avevano gusti americani. Un punto d'incontro popolare, non elitario.

Rientrato in Francia, ho fatto i concorsi per l'insegnamento e ho quindi passato un anno all'Università di Pavia, aprendomi alla cultura italiana nel complesso, grazie alle lezioni di alcuni validi professori. Sono tornato a Genova nel febbraio '52 come lettore di francese all'Università e vi sono rimasto per sette/otto anni, entrando in confidenza e in amicizia con diversi gruppi culturali. La tentazione, rievocando quei tempi, è sempre quella di essere autobiografico piuttosto che testimone obbiettivo.

Non ero più un osservatore di prima vista, mi ero un po' informato e Genova la conoscevo. Rispetto al passato, avevo una funzione diversa, di insegnamento e di valorizzazione della cultura francese in una città per tradizione aperta ad essa, in un momento in cui questa cultura era ancora abbastanza dominante ma già leggermente in via di declino. Il mio ruolo era quello di sostenerla a favore dei futuri insegnanti e insieme di favorire la crescita degli organismi culturali che esistevano in Genova. All'Università ho lavorato insieme a diversi professori, i due più importanti della Facoltà di Lettere sono stati per me Franco Simone e Petre Ciureanu. Simone era il più interessante, attivo, docente per tre anni ('54/'56), ha poi fondato nel '56 la rivista “Studi francesi”, che appunto stava preparando quando era qui. Era stato a Genova come incaricato di letteratura francese, poi a Messina come titolare, quindi tornato qui come titolare prima di ottenere la cattedra a Torino (il suo sogno, in quanto piemontese) ove è morto prematuramente. Simone

ha fecondato metodologicamente un gruppetto di validi allievi come Cecilia Rizza, che ha abbandonato l'insegnamento dopo essere stata direttrice della cattedra di francese alla Facoltà di Lingue, e la professoressa Carocci, già titolare alla Facoltà di Scienze della Formazione.

Simone ha scritto libri sull'umanesimo francese e, mi pare nel '55 o nel '56, fece apporre una lapide (che si vede ancora) tra Palazzo Bianco e la Meridiana, in salita San Francesco, per ricordare la notte a Genova di Paul Valéry, nipote di genovesi, che aveva passato le vacanze qui ed aveva scritto tra le cose più belle che io conosca sulla città. Si trattò di una grande cerimonia, c'erano Ungaretti, la duchesse de La Rochefoucauld, l'accademico di Francia Lacretelle, il console di Francia e il sindaco Pertusio, l'unico sindaco che ho conosciuto durante la mia permanenza a Genova, uomo di grande eleganza anche nel parlare, improvvisava benissimo, sapeva dire le cose giuste.

Ciureanu era un personaggio più riservato, simpatico, romeno di origine, aveva a lungo occupato la cattedra di francese alla Facoltà di Economia e Commercio prima di ottenere l'incarico a Lettere. Uomo erudito, amico del professor Mario Puppo, esperto del Tommaseo, del Seicento e del Settecento italiano, mi interessò molto perché era un bibliofilo curioso di libri d'occasione. Frequentava il vecchio Tolozzi (padre di quello che sta ora in piazza delle Erbe), che aveva una specie di scantinato al Portello, dove si trovava di tutto, vecchi dischi e libri antichi. Ciureanu, che mi documentava sul mondo genovese, culturale e non, con questa sua passione ha arricchito la biblioteca della Facoltà di Economia con un fondo che si conosce poco.

L'Università e il Consolato, questi erano miei impegni. Tentavo comunque di avere contatti d'altro genere, un po' come agente culturale del Console e un po' per il mio incarico di lettore di francese e specialista d'italiano. Ho partecipato, ad esempio, all'attività del Lyceum, l'associazione che mi era più familiare in quanto più legata alla cultura francese, che, in assenza di una struttura locale tipo Alliance Française o Istituto Franco-Italiano, invitava i nostri conferenzieri. Ho fatto anch'io diverse conferenze, presentando romanzi d'attualità. Il Lyceum era allora forse il centro culturale più in vista e più valido come scelta di programmi; lo dirigeva la signora Gherzi, avendo quale assistente la giovane e bella Minnie Alzona. Negli anni Cinquanta la conferenza era un evento, oggi ne sentiamo di continuo in televisione, non interessa

quasi più nessuno se non è inframmezzata da interruzioni musicali o di altro tipo. Allora era un mezzo possibile di comunicazione culturale.

Ho avuto contatti anche con un altro gruppo, vissuto tre/quattro anni in salita Santa Caterina, nel palazzo dei Costa, che si chiamava “Intel Club”. Apertamente di destra (all’epoca però non mi interessavo molto di politica), si collocava vicino al ministro Pella, ai “comitati civici” democristiani. Aveva una sezione francese, diretta da madame Suzanne Rochat, donna molto volenterosa, molto coraggiosa, che per due o tre anni mi fece fare lezioni, conferenze, proiezioni. Insomma, un’associazione che per qualche stagione ebbe una sua influenza su una certa parte della società.

C’era poi il “Gruppo Teatrale Giovanile”, in ambito universitario, con cui ho avuto rapporti, e dovevo pure preparare qualcosa che non si è però realizzata. Organizzavano delle recite al Teatro del Falcone (in via Balbi), poi scomparso. Io l’ho visto inaugurare. Avevo contatti anche con il gruppo della Nicco Fasola e con le sue studentesse, perché si rivolgevano a me per ottenere dall’Ambasciata francese dei film documentari. Oggi c’è la televisione, allora si trattava di materiali rari, ossia pellicole realizzate da ottimi registi su temi d’arte: gli impressionisti, la pittura dell’Ottocento, la scultura di Bourdelle. Me li chiedevano anche il Liceo artistico, il Cassini, come pure dischi a 33 giri, perché allora non si trovavano facilmente.

Questa era un po’ la mia attività. Ho fatto venire a Genova dei concertisti importanti come Jean-Pierre Rampal, uno dei più noti flautisti mondiali, ormai vecchio, che si esibì nella club house della Shell in Albaro e poi al Lyceum; invitai pure l’Ensemble Baroque. A proposito di musica, è da ricordare che negli anni ’45/’46 nel Gran Salone di Palazzo Ducale, degradato e ridotto in condizioni pietose, che ospitava allora il tribunale, si tenevano i concerti. Li seguivo con molto interesse, come nei successivi anni Cinquanta, quando li organizzava il Carlo Felice, protetto in qualche modo perché non vi piovesse dentro (a seguito dei danni della guerra), grazie alla determinazione e alla tenacia della sovrintendente Celeste Gandolfi Lanfranco.

Avevo contatti personali, ma non ho partecipato direttamente all’attività – perché non me lo hanno richiesto – della “Società di Cultura”, che rappresentava la sinistra. Ricordo bellissime conferenze di Zavattini, Bianciardi, Garosci. Avevo un po’ rotto con loro perché nel

momento dei fatti di Ungheria del '56 erano su posizioni che non condividevo. A proposito di conferenze, una senza dubbio molto importante fu tenuta nel 1958 da Guido Piovene (non ricordo in quale sede) che, quando de Gaulle prese il potere, affermò di voler abbandonare la Francia in quanto divenuta un paese fascista. A me de Gaulle è sempre apparso autoritario, certo, ma non fascista. Per questo mi sentii offeso.

Quanto al teatro – da studente a Parigi ci avevo fatto l'abitudine – ho seguito quasi tutti gli spettacoli presentati al Piccolo Duse di piazza Tommaseo. Incontri bellissimi. Poi ho assistito all'apertura del nuovo Duse in via Bacigalupo. Ma soprattutto sono stato uno degli appassionati della "Borsa di Arlecchino". È difficile restituire oggi il piacere provato per quelle rappresentazioni. Si trattava di un caffè-teatro, con i tavolini, dove si prendeva una consumazione; quanto alle recite, si trattava di atti unici, in genere due, e dopo il secondo intervallo c'era il terzo momento riservato alle canzoni. Per me è stata una delle esperienze più interessanti della vita culturale genovese.

Ho visto certamente *Fine di partita* di Beckett, *Escorial* del belga Michel de Ghelderode e *Vittime del dovere* di Ionesco, un bellissimo testo mai recitato prima, interessante per la finezza dell'interpretazione di tipo psicoanalitico. Tra gli attori c'erano Cesco Ferro, un bravissimo Arlecchino, passato in seguito ad altre compagnie, e Paolo Poli, un giovane toscano, brillante, con i capelli ossigenati (da un giorno all'altro cambiò colore, il primo che mi è capitato di vedere), che interpretava canzoni popolari italiane e francesi e che, per queste ultime, mi aveva consultato circa l'esattezza dei testi. Un fatto del tutto nuovo. Allora nessun attore si esibiva con canzoni popolari in un teatro. Inoltre leggeva poesie di Montale, di Ungaretti, di Saba, di Penna ed altri.

Poli non era un cantautore, ma un cantante di autori, prima che Calvino componesse poesie negli anni Settanta, come Eco e Sanguineti che firmarono testi per essere cantati. Fu il primo a modulare lui stesso delle melodie su testi di poeti contemporanei, senza dubbio ermetici per la maggioranza dei genovesi di allora, non certo per la classe colta. Questo mi ha colpito perché si trattava di un certo tipo di canzoni, l'"antisanremo", e prima di De André. Riflettendoci, mi sono accorto che la generazione di Villaggio, De André, Paoli, Grillo, generazione di cantanti e di attori/improvvisatori, o mi sono contemporanei per nascita o sono un po' più giovani di me.

Quando sono andato via da Genova non erano ancora sulla scena, ma erano rivolti alla canzone francese, erano permeati di francese. A mio giudizio Poli resta uno degli iniziatori di questo movimento di cantanti non sentimentali, non sciropposi. Il modello proposto era quello francese: questo per sottolineare l'influenza che esercitava ancora la cultura francese. Del resto in quegli anni furono invitati a Genova Juliette Gréco e Maurice Chevalier e pure altri cantanti meno noti che si esibirono in serate al Lido d'Albaro. Come, d'altra parte, compagnie francesi venivano a Genova: ho visto Jean-Louis Barrault e Madeleine Renaud al Politeama Genovese recitare un'opera di Giraudoux, nel '57 venne pure la compagnia "Le grénier de Toulouse" con Daniel Sorano, un grande comico, con cui ebbi occasione di chiacchierare e che aveva scoperto le sue radici piemontesi.

La persona che mi ha illuminato su tutta una serie di aspetti e di caratteristiche genovesi è stata senza dubbio Alberto Pescetto, un italo-cileno il cui padre, nativo di Celle Ligure, era emigrato a Valparaíso,



Alberto Pescetto (Valparaíso 1911 - Novi Ligure 1981) con l'amica Irma Burlando sulla S.S. *Independence* in partenza per New York da Ponte dei Mille, Genova, 17 settembre 1957.



Michel David, ritratto di Alberto Pescetto con Pao Veneziani, da una fotografia.

poi a Santiago, e rientrato in Italia negli anni Trenta con la famiglia. Pescetto, che aveva fatto gli studi a Savona e preso due lauree, era andato in America, dove rimase bloccato dalla guerra. Dopo aver insegnato in una università statunitense era tornato in Italia. Quando l'ho conosciuto viveva a Nervi con la vecchia madre. Era un personaggio inverosimile, che creava l'evento appena appariva. Elegante, di vecchio stile, parlava un italiano perfetto, era un russologo, insegnava a Magistero il russo in corsi liberi, sapeva il tedesco, l'inglese, il portoghese, era stato traduttore all'Onu. Non ha lasciato una riga scritta, però ha lavorato per tutta la vita come traduttore, occupandosi tra gli altri di Nabokov. Ho una raccolta di sue lettere, sono fantastiche, era un epistografo.

Mi ha fatto conoscere personaggi stravaganti, incredibili. Per esempio, fu lui a farmi incontrare una pianista, la consollea di Danimarca (era anche spiritista) che suonava solo in privato composizioni di

Aleksandr Skrjabin, musicista oggi diventato di moda al punto che nacque a Bogliasco un centro a lui intitolato. Ricordo che andai ad ascoltarla suonare per sole venti persone. Tra le tante conoscenze di Pescetto, rammento quella con Ezra Pound. Interessando gli amici che aveva alla Società Italia di Navigazione, gli riuscì di procurare al poeta sia i biglietti per il viaggio sia qualche altra agevolazione perché potesse tornare a Rapallo dopo la degenza americana al St. Elizabeths Hospital.

8

12xix62xxxxxxtensia Parodi

1965 19 maggio Nervi a lusion a la parution de mon livre.
complesso di Jocasta (di Alberto) Tilla sorella minore

28 jvier Nervi après un sjour à PD A Tilla. les ennuis au retour
le 2e fils d'Anita fiancé, Sergio I Venutri, Massini, Maraini Ortensia
Lettre à publier Arpa, olungianum, mes problèmes d'édition
les ma lheure du fils Alzona Sartre al Columbinu Le polonais

2 mars Nervi (à oublier en grde partie)

? → 10 mars il Duca che piange leggendo le tere di Boine
10 avril salute di Ortensia ? Tilla e il gesuita/ Sannavilla
-- lettre délirante (ms pour qui ??)
2/8 cartolina de Fabius e Al de Rome
12 4 carte de Ninu e Alberto da Genova

17 9 65 enveloppe de Allason Vigna Allason, Stra d comun di Pescetto 154

Lettre des Buber de Natale (1963) imprimée avec nouvelles de tte la
famille (John and Jocelyn)

1966 Lettre de Kristyna (cartoline, 26 I 66 proteste contre son
usage de réexpédier les lettres

Nervi 9 6 66 2 mesi da Massini, pr manipolazioni triste estate
deman e nouvelles de Ortensia, Piero telefona spesso, ma so c fuori
Sergio, 2° fils di sua sorella, si sposa. Tu to bene. "Mi a madre
in trionfo. L. più sana e prospera..
I 9 66 de Nysa, Silésie, carte de Stanislaw,
31 8 cartoline de Bre sanone di Lieta
18 12 cartoline de Krisyna pr Noel

diverses lettres et cartes de Kristyna

operato da Filipⁱ
Massimo

7 dic 66 la tumeur à la parotide de foils d'Anita (23 ans)

5 h d'opération manca la Lisetta posso trovar loro

una donna a No igo (tra alluvi nati di Polesine)

me de ande un ex de mon livre

grande successo del tuo libro"

30 otto l'articolo di Montale sul tuo coto ?

il granu loma o sarcoma della parotide

22 7 66 Nervi andato a Velle, spiaggia, mal di s hiena

tradu t freyre (2000 p pr Einaudi

molto giuù " sono a terra, e a differenza d'altri anni,
non ho nemmeno la volontà di sottrarmi."

27 8 nouvelle opération di Ortensia nve le opé di Ortensia

non ricorda più se sia St Michel o St veane eppure c'è stato
una volta "alle 5 di mattino"

14 6 A Mor demande de traduire mots vénètes de Malombra (ne cura
una ed scolastics)

- lunedì santo 66 letto di supplizi scrive di scena

cerca di indicare a Tilla una pensione per l'estate in Liguria

va chez Masini per endoven se

- 14 2 67 (lett' de Crys ina) où parle de moi à Poitiers et demon livre

- cartoline de Alb. 5 3 67 (Adrea G ibelli, petto nazione naziona

Michel David, appunti sul suo carteggio con Alberto Pescetto.

Un giorno, siamo sempre nel dopoguerra, Pescetto mi invita ad accompagnarlo a Portofino per visitare il castello Brown e per conoscere la coppia inglese che lo abitava, lei una scrittrice più volte premiata ma mai pubblicata, lui un funzionario in pensione. I padroni di casa ci mostrarono gli scavi “archeologici” che avevano fatto nel castello, trovando sotto il pavimento parti di tubazioni in ceramica d'epoca romana. In pratica, gli scoli delle acque nere. Alla fine della visita scoprii che Pescetto non era stato affatto invitato e che solo la sua infrenabile curiosità lo aveva spinto a fare questa ricognizione. Questa, d'altra parte, era la sua passione, scoprire personaggi curiosi come Madame de Sugar, parigina, figlia di una dama dalmata, che lui mi presentò a Rapallo e che mi tornò utile poiché, lavorando come agente letterario, mi introdusse presso alcuni editori francesi.

Avendo vissuto per qualche tempo a Rapallo e conoscendone l'ambiente culturale, Pescetto favorì la presentazione nella cittadina rivierasca di *I dodici santi*, uno spettacolo messo in scena dalla genovese “Borsa di Arlecchino”. La recita si tenne nel gennaio 1960 provocando, a causa di alcuni forti passaggi del testo, un vivo risentimento in Pescetto, cattolico moderato. Fu l'ulteriore occasione per trovarsi di parere opposto al laico Nino Palumbo, scrittore con cui spesso aveva dei battibecchi, abbastanza sostenuti, ai quali i due facevano poi seguire lettere di spiegazioni ove analizzavano le contrastanti posizioni. Ricordo che Palumbo, che avevo conosciuto appunto attraverso Pescetto, amava addirittura annotare le pungenti battute che il suo “avversario” inventava a ripetizione, da formidabile *causeur*.

A Genova, prima della guerra, c'era una sede dell'Alliance Française. Si trattava di un organismo di diffusione culturale all'estero, tipo l'italiana Dante Alighieri, vissuta fra il 1924 e il 1940 grazie al mio predecessore come lettore all'Università, Gaston Emile Broche, scrittore, autore di tragedie storiche ed altro, compreso uno studio sul marchesato di Saluzzo. Era l'animatore di questo club molto riservato per il quale fece venire a Genova Paul Valéry e altri scrittori francesi. Ho avuto tra le mani l'elenco delle persone che lo frequentavano: c'era tutta l'aristocrazia, il mondo dell'economia, l'alta società genovese degli anni Trenta.

Quando Broche, a causa della guerra, venne trasferito a Marsiglia, il centro fu chiuso e tutti i suoi libri rimasero in Facoltà. Quando sono arrivato, ho discusso di questo patrimonio con il Preside e si è deciso



Genova, Biblioteca Universitaria, 21 giugno 2001. (Da sinistra) Peter De Ville, Massimo Bacigalupo, Stefano Verdino, Michel David alla presentazione del volume *Grotta Byron. Luoghi e libri* di M. Bacigalupo, promossa dalla Fondazione Mario Novaro.

di creare nel '54 l'Istituto di Lingue straniere. Il primo nucleo di quella che in seguito è diventata la Facoltà di Lingue moderne era allora una stanza dove raccolsi i libri di Broche e nella quale andavo per consigliare le tesi di laurea. Nel corso dei decenni l'Istituto è diventato una Facoltà autonoma ed io ho assistito alla nascita e crescita di questa cellula.

Un'altra importante testimonianza genovese dell'amicizia con la Francia era rappresentata dal "Galliera". La duchessa di Galliera apparteneva a una famiglia che aveva realizzato una immensa fortuna a partire dal 1830 puntando sull'introduzione della ferrovia in Francia. Nel 1874, per testamento, lasciò alla città di Parigi un quartiere ed un museo, il Museo Galliera, attualmente vicino al Musée de l'Homme. Legati a Genova, i Galliera avevano donato i mezzi per la realizzazione della diga foranea, che permise al porto di decuplicare al tempo la propria capacità. La duchessa, proprietaria di Palazzo Rosso, donandolo alla città, aveva disposto per testamento che il palazzo non venisse minimamente alterato; in caso contrario, l'edificio sarebbe passato in proprietà

all'Istituto francese di Belle Arti. In realtà, il palazzo subì alcune varianti non consentite, anche nel suo utilizzo, ma di questo la Francia non venne a conoscenza. Il professor Lazzaro Maria De Bernardis, a metà degli anni Cinquanta assessore comunale alla cultura, spinto dalla sovrintendente Caterina Marcenaro, che intendeva provvedere al restauro di Palazzo Rosso tenendo all'oscuro del progetto il Console francese a Genova (curatore testamentario del lascito), riuscì alla fine a formulare un accordo con le istituzioni francesi.

Nel frattempo, si erano accese violente polemiche attorno a questa questione e non dimentico di certo la dura contestazione di Giovanni Ansaldo sulle colonne del settimanale "Il Borghese". Io stesso, che al tempo seguii la vicenda, ricevetti un invito dal professor De Bernardis per partecipare "alla consegna delle chiavi dei locali destinati al Centro di Cultura FrancoItaliano Galliera in Palazzetto Rosso". Il che avvenne sabato 2 aprile 1955. La Francia rinunciò a ogni diritto sull'attiguo Palazzo Rosso, ottenendo in cambio, nel Palazzetto, anche gli spazi per il proprio consolato. Dopo circa quattro anni di lavori per la ristrutturazione degli ambienti, l'Istituto cominciò a funzionare, mentre io mi accingevo di nuovo a lasciare Genova per trasferirmi a Padova come lettore in quella Università.

Tra le figure autorevoli dell'ateneo genovese ricordo senz'altro Mario Untersteiner, professore di greco, Francesco Della Corte e Walter Binni, al cui circolo ho avuto modo di partecipare. I suoi seminari furono per me molto importanti, metodologicamente e ideologicamente. All'epoca mi incontravo spesso con Salvatore Rotta, che già al tempo era una bibliografia ambulante. Tra gli amici si diceva che anche di notte, "quando sogna, sogna bibliografie". Altri amici dell'epoca erano Mauro Mancioti, Giovanni Ponte, Franco Croce Bermondi e Riccardo Scrivano, allievo prediletto di Binni e poi divenuto suo avversario. Ho assistito alla rinascita della "Rassegna di letteratura italiana" come pure all'avvio di "Studi francesi", la rivista più importante per il francesismo, nata in Italia e poi divenuta internazionale grazie al contributo di studiosi di varie nazionalità.

Durante la permanenza a Genova, la mia visuale era rivolta soprattutto al campo letterario, anche se, essendo per natura un curioso, mi sono da sempre interessato di tante cose. Per esempio, di psicanalisi, ma allora a Genova l'argomento non suscitava alcun interesse. Anzi, una delle ragioni per cui mi sono occupato della storia della psicanalisi

è stata proprio per reazione a questo disinteresse. Di qui il volume che mi ha dato una qualche notorietà: *La psicoanalisi nella cultura italiana*.

Un altro organismo culturale importante, basato su conferenze, era l'ACI, Associazione Culturale Italiana, un'istituzione gestita da due sorelle torinesi, personaggi deliziosi, che organizzavano incontri con illustri figure internazionali, scrittori o scienziati, che intervenivano su argomenti di cultura generale, spostandosi nell'arco di una settimana successivamente da Torino a Genova, Milano, Firenze e Roma. Dopo qualche anno, non ricordo la data esatta, Genova venne però sostituita da Bari, probabilmente a causa di una scarsa adesione locale. Avendo avuto occasione di essere uno dei conferenzieri, debbo riconoscere che l'iniziativa otteneva un notevole esito con una grande partecipazione di pubblico. Le due conferenze più coinvolgenti che ricordo, a metà degli anni Cinquanta, furono quelle tenute da Albert Camus (con un acceso attacco a Sartre) e dal romanziere cattolico (ma lui si definiva un "cattolico romanziere") Gilbert Cesbron, che aveva scritto *I santi vanno all'inferno*, ossia l'esperienza di un prete operaio, un tema indubbiamente nuovo per la narrativa.

Ho frequentato il Cineforum Genovese per almeno quattro-cinque anni e devo dire che ne ho ricavato delle esperienze bellissime: i migliori film dell'anno o dell'anno precedente venivano presentati da padre Arpa, soprattutto da Claudio G. Fava e da Claudio Bertieri, i due gemelli rivali. Il mondo cattolico l'ho conosciuto però un po' di scorcio, mentre mia moglie era molto legata al gruppo dei Padri Filippini, della chiesa di San Filippo Neri. C'erano padre Giuseppe Acchiappati, personalità poco brillante ma di grande valore ascetico, che intratteneva un gruppo di giovani nel bellissimo oratorio/ sacrestia dove c'era la Madonna del Vouet, e don Andrea Gaggero, un sacerdote di tendenza comunista che, andato a Roma e smesso l'abito talare, scrisse un interessante libro-diario sulle sue esperienze genovesi.

In ambito cattolico è certamente da ricordare la presenza de "Il Gallo", rivista a cui collaborava anche padre Acchiappati, molto influenzata dalla cultura francese, da Maritain e da "L'Esprit" di Emmanuel Mounier. Un altro personaggio affascinante era don Luigi Pelloux, legato alla FUCI, uomo introverso, idealista, che aveva grande influenza, come direttore spirituale, su un buon numero di persone.

Quando l'ho conosciuto, padre Nazareno Fabbretti, con la sua voce metallica e serafica, viveva nel convento dell'Annunziata; la mattina

della domenica faceva la predica, io ci andavo perché godevo della sua felicissima oratoria, era un grande parlatore, un modernista, dunque pericoloso per quell'epoca, tant'è che venne presto "esiliato" a Voghera. C'era anche Ennio Burioni, il libraio cattolico più erudito della città, che ho conosciuto giovane nel '45 quando vendeva libri nel negozio della SEI (l'editrice cattolica) in via Petrarca. In seguito ha fondato un istituto bibliografico, cresciuto notevolmente e condotto dal figlio Luca, dopo la morte del padre.

A proposito di librerie, rammento la Mondini & Siccardi, non grande, dove però c'era una colonna, la signorina Colombo, che sapeva tutto. E poi il vecchio Bozzi di via Cairoli, un buon libraio dei tempi antichi che conosceva bene il mestiere; aveva un aiutante, tutto vestito di nero e con la barba nera, simpatico ma molto discreto, che compilava nel sottosuolo i cataloghi dei libri antichi e d'occasione. Andavo da lui, si chiacchierava e guardavo i libri in un ambiente simile a quello di Tolozzi: un sottofondo dove vecchi signori, anziani professionisti e collezionisti dell'antiquariato librario andavano a rintracciare la cultura.

In conclusione, conosciamo tutti la famosa barzelletta de signor Giobatta che, quando la moglie gli suggerisce di regalare un libro a una ragazza che si sposa, risponde prontamente: "Ma mi pare che ne abbia già uno". È un *topos* che a Genova si legga poco e non si faccia cultura. Nel concreto non corrisponde del tutto al vero. C'erano dei gruppi che operavano seriamente, però abbastanza stagni, forse proprio perché erano venuti a mancare gli spazi dove incontrarsi, dove discutere. Negli anni prima e dopo la seconda guerra questi spazi c'erano, con i grandi caffè, come in Galleria Mazzini. La città lentamente è diventata verticale e sono scomparsi i punti d'incontro. Anche culturalmente si è andata verificando una progressiva trasformazione: la cultura francese, che un tempo era la base per quella locale, ha ceduto il suo ruolo dominante a quella anglosassone.

Bibliografia

- David, Michel, *Uno straniero a Genova*, in *I protagonisti a Genova*, a cura di Maria Novaro e Claudio Bertieri, Genova, De Ferrari, 2007.
- , *L'immaginario della biblioteca. Scritti letterari*, a cura di Tonino Tornitore, Roma, Aracne, 2012.

PETER DE VILLE

Escursione ligure

Abstract: Peter De Ville (1945-2019)¹ taught English in the University of Genoa for several decades. He published essays, translations, and three collections of poems. A fellow of the Hawthornden Foundation and of the Bogliasco Foundation, after his retirement he was often invited back to Genoa to give readings. This memoir, published as *Ligurian Journey*, is one of his last writings; it recounts a nightmare experience on the promontory of Portofino, with a happy ending. De Ville remains an Englishman in Italy, observant, knowledgeable, yet always taken by surprise by the country that was to him a second home.

Si esce dalla stazione di Camogli, si scende lungo una strada a curve, per voltare in quella che si direbbe una via privata (quante ce ne sono in Italia di strade così, che paiono salire al cielo, ma il cancello è sempre chiuso...), lungo un fiume insozzato da rifiuti e bordato da argini e protezioni in cemento, ma ancora scurissimo e ricolmo di una

¹ Peter De Ville (1945-2019) è stato lettore di inglese presso la Facoltà di Lingue dell'Università di Genova. Ha lavorato come traduttore dall'italiano di prosa e poesia (fra l'altro di un lavoro di Umberto Eco su Eugenio Carmi) e pubblicato saggi, racconti e tre raccolte di versi, molti dei quali legati alle sue esperienze in Liguria: *Open Eye* (Gloucestershire, Tuba Press, 2003), *Taking the pH* (*ibid.*, 2009), *Catching Dragons* (*ibid.*, 2020). È stato borsista presso la Hawthornden Literary Foundation (Scozia) e la Fondazione Bogliasco, su invito della quale ha partecipato a letture poetiche a Genova. Suoi testi sono ospitati nelle antologie *Genova per noi. Testimonianze di scrittori contemporanei* (Genova, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 2004) e *Genova in versi e l'entroterra ligure. Poesie del Novecento* (Ventimiglia, Philobiblon, 2003), e sul sito ilbabau.net. Con la poesia *Healed* ottenne un premio nazionale del Ministry of Defence & National Rehabilitation Centre for the War-Traumatised (Regno Unito). A Genova ha lasciato molti ricordi e amicizie. Il testo che qui si presenta nella traduzione di Antonio Vivaldi è fra i suoi ultimi scritti; rievoca con acutezza la Liguria vissuta da un escursionista solitario sullo scorcio del Novecento e all'alba del nuovo millennio. *Ligurian Journey* è apparso nel 2019 sul sito "Nowhere: People / Place / Time", insieme al racconto *O Azure Skies, O*, che riguarda un'escursione a Portovenere. Peter De Ville segnalò questi scritti ai curatori del presente volume il 25 settembre 2019, due giorni prima della sua improvvisa scomparsa.

vegetazione umida e muschiosa. Quindi su e su lungo una “salita” con i gradini rinforzati da pioli in legno che entra ed esce da terreni di contadini. C'è una capricciosità gotica in questi scalini che ascendono fra svolte secche e spirali. E poi, in cima alla valle, boschi puntuti che ricordano i ciuffi della coda di un cane. Incolti, selvaggi, virginali e così esili, fragili, invernali. Anche visti sotto il sole fanno pensare alla neve, alle nuvole e al nord.

Le case, piccoli blocchi a tinte pastello, si lasciano pacificamente illuminare dalla luce del sole che si adagia su tutta la valle. Ogni blocco se ne sta per conto proprio a guardare la luce, squadrato, rigido e indifferente agli altri. Io invece resto fra le ombre verdi degli ulivi, contorti, scuri, grigiastri a volte, anche se da sotto le foglie solo un tocco di argento purissimo, come il pioppo quando arriva il vento. E ci sono reti di nylon arancione, tese sotto gli alberi come amache; ma raccolgono foglie, perché olive non ce ne sono. Più in alto, le fattorie si aggrappano ai ripidi pendii e devono di sicuro avere fondamenta di profondità pari all'altezza scavate nella terra. Come una grande radice, un angolo scende a strapiombo sulla fascia sottostante. E molto più su, quasi una concessione, una finestrella quadrata.

Poi, d'improvviso, un pugno di abitazioni e una piazza che si prende tutto quanto il sole dopo l'ombra e la fatica della tortuosa scalata. Questa è dunque San Rocco con la chiesa e la scalinata semicircolare in marmo che conduce al portale, in apparenza piccolissimo nell'imponenza della facciata piatta. C'è il trionfo di bianco tipico delle chiese rinascimentali dalle facciate in marmo e c'è l'accesso al luogo segreto, la cavità buia che conduce all'oscurità umida e fresca, le candele che fanno da guida e bruciano senza sosta e i luccichii del vetro colorato che chiazzano di luce calda il pavimento. C'è la delicata maestosità delle statue di gesso, l'indefinibilità degli spazi e le trine inavvicinabili dell'altare. E arriva anche una strana sorpresa quando il dito tocca, da elemento a elemento, da pelle a pelle, la pura freddezza della piccola vasca di acqua santa. E poi il duro compito di rientrare nella fornace del giorno ed esserne accecati.

Comunque sia, nella piazza s'incontra un mondo del tutto diverso. Dopo il tenace impegno lungo gli scalini arrivano pace e lentezza, arriva la piazza italiana e la sua vita: coppie che guardano il mare oppure usano il telescopio oppure si siedono per una pausa o per ingannare il tempo. E inizia la sfilata. Ci deve essere una strada per le auto; altrimenti-

ti come potrebbero arrivare qui donne dalle pellicce folte e uomini con soprabiti rigidamente inamidati e scarpe di cuoio morbido che spuntano da sotto i pantaloni? E poi quel modo di camminare sfaccendato, petulante, irritante. “Basta con i défilé!”, il pensiero sorge spontaneo. Dalla bassa ringhiera lasciai correre lo sguardo sulla vegetazione più in basso, cupa ma dal vago scintillio, sullo sciabordio del mare, sull’ampia curva della baia: Camogli, Recco, Nervi e un accenno di Genova nella vaga foschia di fine gennaio. E il suono acuto, sottilissimo, metallico della chiesa di Camogli, come un secchio colpito da pietre.

Così mi incamminai infastidito tra le pellicce e i capelli freschi di parrucchiere – di uomini e donne – quasi percependo l’odore della carta da regalo. Anche loro continuano a procedere lungo la stradina fra le case strette l’una all’altra, oltrepassando una donna anziana, la sempiterna vedova italiana che, indifferente a tutto quanto, si occupa delle gabbie dei suoi conigli. E ce ne sono altre, ugualmente indifferenti, sedute sotto il fioco sole. Ma di sole comunque si tratta, per cui la tranquilla vita all’aperto ricomincia.

Poi il vicolo divenne sentiero. Il numero dei manichini era diminuito, ma alcuni proseguivano comunque. Gli uomini tenevano sotto braccio le donne, prodighi di scuse e di rammarico per la strada sconnessa e per la sporcizia tra rocce e cespugli in alto sul mare. Lungo lo stesso sentiero, impavidamente escursionisti, giacche a vento blu acceso e scarponi con suola antiscivolo, ma pure loro quasi dei manichini con quella sicumera e quegli zaini impeccabili. Un gruppo di passeggiatori attingeva alle proprie sigarette stupendosi per un vecchio lavatoio in marmo ancora funzionante, seminascosto in una grotta accanto a un ponticello. E come festeggiarono la “signora” che, traballante sui suoi stivali dal tacco alto, andò a bere l’acqua che usciva dal tubo.

Ben presto, tuttavia, eccomi da solo sul sentiero che trovava e ritrovava sé stesso, cercava di avanzare in linea retta, ma non ci riusciva. Molto desolato, e io solo con i “punti rossi” come guida. Sul fianco della collina, la desolazione recente di vecchi bunker e postazioni di tiro. Solidi, perfetti e orrendamente inamovibili, guardavano in basso verso l’insenatura rocciosa, sui cui fianchi il mare sibilava bianco e furente, incessante e insensato. Incredibile a dirsi, a una distanza piccola, minima, un mare calmo e blu pastello, meraviglioso. Ma lì sotto solo le onde sciabordanti e spumose a battere sulle rocce.

Presi il sentiero inferiore, ma esisteva un passo più alto e sconosciuto, lassù in lontananza tra le rotonde, soffici scarpate dove nessuno va. E io pensai, in una sorta di trasposizione, a Beowulf e al Wanderer che, sotto il sole bianco, affrontano le rocce aspre e affilate come coltelli. Senza preavviso, da molto in alto un grande “hallo-oo-oo”. Eccoli là, gli escursionisti, spavaldi e urlanti, puntini in movimento sull’ammasso di rocce e boscaglia. Due avevano già raggiunto l’avvallamento del passo, simili a sentinelle. Io invece scendevo e scendevo, ricadendo pesantemente sui talloni e arrancando sul sentiero.

E c’erano altre baie e altre ancora, inutili, solitarie, incolte e invase dai rifiuti della natura e da un mare buio e sciabordante. E io cosa stavo *davvero* facendo lì in quel mio strisciare fra il cielo e la terra? A quel punto, fu uno shock fisico vedere, all’improvviso, barche da diporto con i loro teloni rossi che bordeggiavano intorno a un promontorio e scomparivano pacifiche oltre un altro. Pareva impossibile, ma si stava facendo tardi, era già iniziata l’impercettibile progressione verso il crepuscolo. Poi, in pochi minuti, la notte, e mi sentii davvero notturno.

Ma sì, c’erano comunque pagliuzze di luce, giusto qualcuna nella tenue fosforescenza dell’orizzonte. E provavo una sorta di riconoscenza, se non che camminare nell’aria tiepida, ma ora sempre più fresca, accanto al mare altrettanto tiepido e argenteo come seta era sufficiente a far sì che ogni idea di pericolo fluttuasse, simile a una farfalla, al margine estremo dei pensieri. È così il *mondo* italiano. Fa rivivere i sensi, all’inizio, ma poi, come una droga, li dilata. Tante sensazioni diverse e un paio di sogni a occhi aperti e solo l’arcangelo Gabriele e la pura innocenza mi impedirono di scivolare in una scarpata. Nemmeno te ne accorgi e stai già precipitando!

Poi qualche stentato puntino luminoso. Portofino? Mi sa di no. Ma il *sentiero* per Portofino, quello doveva essere lì. Arrivai così in cima a un promontorio e vidi altre luci e altre ancora. Ma erano sempre troppo poche e luccicavano senza troppo senso sugli alberi. Sicché lì vicino c’era un villaggio.

La sera aveva ceduto il posto alla notte e io presi a scendere un sentiero tortuoso e sconnesso fino a piccoli terreni coltivati a fiori sul fianco della collina. Un percorso lungo e faticoso fatto un po’ correndo un po’ cadendo. Un asino spaventato lanciò un raglio lungo e molto rauco nell’oscurità pacifica. Se ne stava, un po’ agitato, da qualche

parte tra gli ulivi e la macchia a rimestare le foglie. Non lo vedevo, ma era là, nascosto, a vivere la sua lenta vita notturna. Ed *ecco* il villaggio, assolutamente indifferente a tutto. Così entrai cauto in quel vellutato silenzio con una vaga paura per la mia presenza in incognito, simile a un ladro nella notte. D'un tratto, un piccolo rialzo da cui gli scalini scendevano al mare e al suo lento, sinuoso andirivieni nel porticciolo. I lampioni evidenziavano parti di un muro, una ringhiera, una barca. E, salvo quella tenue illuminazione, il buio, il buio profondo. C'era un chiacchiericcio di voci allegre al di là di un cancello in ferro e vetro, un cartello per delle tombe, e un bar. Ma il cancello era chiuso. Non osavo far scorrere il ferro, non dopo che il mio corpo sembrava essere stato lavato via dalla notte, non dopo il quasi-incontro con l'asino, non dopo le stelle così pulite, così belle a vedersi. C'era il rischio di perdere la testa.

Ritornai allora indietro, svegliando un paio di cani, e camminai per un po' senza meta. Questo piccolo, bizzarro insediamento umano aveva il silenzio di una fabbrica chiusa per la notte! Continuai a camminare sentendomi piuttosto confuso e mi imbattei nella chiesa in una minuscola piazza, in realtà nulla più di un cortiletto. *Ci siamo!* Mi fermai un po' a considerare il villaggio, tutto muri compatti e archi stretti sotto cui schizzavano via i vicoli. In alto piccole finestre dalle luci gialle, assolutamente silenziose come le edicole votive sigillate e luminescenti dove l'immagine della Madonna viene illuminata da una candela. Dai vicoli simili a gallerie e dalle fessure fra una casa e l'altra arrivava lo sciabordio del mare che rendeva tutto più spento, quasi inumano. Il battito cardiaco del villaggio faceva pensare a una lucertola, rallentava e rallentava, mentre il sangue si raffreddava a ogni onda.

Non potevo rimanere in quella piazza tanto piccola e non riuscivo a decidere dove andare; scelsi a caso un passaggio sentendomi ancora smarrito come quando ero sulla collina. Fu pura fortuna scorgere un cartello, in realtà una piccola lamiera ricurva che nell'oscurità indicava come *questa*, e non quella, fosse la strada per Portofino. Provai un senso di riconoscenza, anche se indicava solo il nulla: un arco sotto una casa e una piccola spiaggia con le barche in secca. Poiché non c'era altra scelta, proseguì oltre. A un certo punto, più avanti, in cima a una scalinata e oltrepassato un arco, potei sentire voci indistinte che diventavano più forti. Mi feci coraggio e andai avanti, producendo qualche rumore come

segno d'avviso. Si trattava di due attempati pescatori e una donna anziana, la classica donna vestita di nero, seduti sotto un lampione nell'aria notturna: solo le loro voci – confidenziali, tranquille, lievi come in conversazione domestica – e il mare. Nient'altro. Salii una scala e quando fui più vicino, inevitabilmente, la conversazione si arrestò. Mi misi sulla difensiva e camminai impacciato verso di loro, ma odiando, odiando acutamente, la mia intrusione e i loro sguardi. Dietro di loro, davanti a loro, in mezzo a loro... Non sapevo dove passare. Ma da qualche parte c'era una strada da prendere; di questo almeno ero certo. La mia mente intenta come quella di un insetto, il corpo si raggelò. Per un momento odiai ogni centimetro della loro piazza.

La donna biascicò un "buonasera" che sapeva tanto di cortesia quanto di sfida, prima incerta articolazione della sua curiosità. Ma, nonostante il mio impaccio, mi trattennero.

"Portofino?". Ecco la voce di uno dei due uomini.

"Sì".

A quel punto l'uomo si alzò e mi spiegò i punti rossi (i segnava del sentiero), e mi disse "Avanti! Avanti!", mentre io gettavo uno sguardo furtivo alle mie spalle. A questo punto ero catafratto come i manichini di prima, e proseguì con testardaggine asinina entro le ombre profonde della collina dove potevo appena scorgere, come una macchia indistinta, gli scalini neri. Ma era da somari. Faticavo persino a vedermi le mani! Così tornai indietro per affrontarli. Ma erano andati via. Senza illuminazione era impossibile, assolutamente impossibile, procedere. Ed ecco una piccola legnaia e la porta di una casa, con una chiave Yale penzolante dalla serratura e la voce potente di un televisore. Bussai parecchie volte lottando contro il frastuono dell'apparecchio.

Alla porta si presentò una donna, sullo sfondo la figura del marito. Nell'italiano più melodioso che mi riuscì di articolare chiesi una luce. La donna – la capa, direi – restò piantata sulla soglia ad ascoltare la mia perorazione, mentre il marito le rimaneva alle spalle. Senza dir parola, e dopo aver rovistato a lungo, tirò fuori due torce elettriche, ma senza batterie. Ma poi eccola arrivare con due torce a cera, simili ad affusolate candele d'altare, e ne accese una. Presi in mano quella specie di spadone, il "ministro fiammeggiante" di Otello. E davvero mandava fiamme e anche fumo. Venni avvertito del pericolo, molto serio in verità, per i pini secchi e, come Sigfrido, mi misi in marcia verso la nera massa degli

alberi. La luce della torcia mi accecava nella completa oscurità di alberi e rocce, ma poi scoprii il trucco: dovevo tenerla dietro di me.

“E se estinguessi quel ministro fiammeggiante?”.

In effetti la mia torcia si sarebbe prima o poi spenta e la luce sottile delle stelle che filtrava attraverso gli alberi non sarebbe bastata. E di sicuro non ero l'unico animale selvatico della zona. Gli uccellini dormivano; persino Sigfrido fu guidato da un uccellino. C'ero solo io nella mia sfera di luce e il mare che risuonava laggiù nell'oscurità più profonda.

Ma fortuna ha voluto che ora io sia qui a scrivere questa storia. E Portofino, la Perla della Riviera (come dicono gli opuscoli), alle sette di un inverno italiano era quasi solitaria come San Fruttuoso. I ristoranti eleganti erano chiusi e uno straniero sbucato all'improvviso da un vicolo sulla strada del porticciolo non contava. E di nuovo la misteriosa assenza di suono, fatta eccezione per lo sciabordio del mare tra le barche, ma qui in un luogo addobbato per le feste. In quell'umida, prima mattina pareva che, persino in un posto simile, io mi trovassi proprio alla fine del mondo, dove il mondo della nazione-stato Italia inizia ogni sua giornata.

(Traduzione di Antonio Vivaldi)

Nota del Traduttore

Ricordo bene Peter De Ville: alto, magro e con quella barba da teatro sperimentale inglese anni Cinquanta. Pareva sempre immerso in suoi pensieri lontani dal qui e ora. E lo ritrovo perfettamente in questa narrazione che trasforma una giornata nella zona del Monte di Portofino in qualcosa di molto diverso dal lì e ora degli orrendi e azzimati gitanti domenicali. Chissà a cosa pensava Peter mentre si perdeva in un contesto in apparenza non molto complesso, ma che, con il calare della notte, può assumere connotati foschi. Forse si spaventò un pochino, ma noi non possiamo che ringraziarlo per quest'epopea/anti-epopea quasi psichedelica in cui ricorrono Sigfrido e Beowulf, ma anche un asino irrequieto e gli strani abitanti del luogo. Per non parlare del cero votivo usato a mo' di torcia elettrica. Sono utilissimi gli occhi stranieri per vedere meglio i luoghi in cui viviamo e che ci paiono già mappati.

ALEKSANDR BALAGURA

Commedia della tempesta.
Appunti per un film sui rivoluzionari russi
a Cavi di Lavagna

Abstract: Pëtr Sidorchuk (1885-1911), a young Russian revolutionary, died soon after joining the community of exiles in the village of Cavi di Lavagna (Genoa), a community which included Aleksandr Amfiteatrov, Maksim Gor'kij, Georgij Plechanov, Viktor Černov, German Lopatin, Vasilij Nemirovič-Dančenko, Pëtr Kropotkin, and Boris Savinkov. In this paper Aleksandr Balagura, a Russian film director living in Genoa, outlines the film, *Comedy of the Tempest*, that he plans to devote to Pëtr and to his revolutionary associates in Liguria. The scenario is interwoven with references to Shakespeare's *Tempest*, a metaphor of the Russian Revolution and of the actual tempest in which Pëtr was drowned.

Che la tempesta venga più forte!
Maksim Gor'kij, *Il Canto di Albatros*

Noi siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni.
La nostra breve vita si compie come un sonno.
William Shakespeare, *La tempesta*, atto IV, scena I

Il fenomeno dell'Italia russa è stato studiato da ricercatori italiani e russi. Esiste una vasta letteratura dedicata sia ad esso in generale, sia a singoli personaggi dell'arte, della scienza, della politica, provenienti dalla Russia, che hanno lasciato tracce in Italia. La Liguria è sempre stata una delle mete preferite dei russi nei loro viaggi in Italia, diventando per molti guaritrice e sollievo dai mali del Nord, per altri Musa ispiratrice o un rifugio dalla persecuzione politica, spesso tutto questo insieme.

La Liguria per prima scopre la Russia nel XIII secolo, quando in Crimea, sulla costa russa del Mar Nero, furono fondate colonie genovesi. La Russia a sua volta scopre la Liguria a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Già Nikolaj Gogol', che considerava l'Italia la sua seconda patria, fornisce una splendida descrizione di Genova nel roman-

zo *Roma*. Fëdor Dostoevskij, compositori come Pëtr Čajkovskij, Michail Glinka e Aleksandr Skrjabin, “la campana della libertà” Aleksandr Gercen, il leggendario basso Fëdor Šaljapin, Anton Čechov, Marina Cvetaeva e sua sorella Anastasia, la grande Anna Achmatova sono solo alcuni tra i più famosi nomi di una lunga galleria dei personaggi della storia artistica, culturale, politica e sociale russa, europea e mondiale.

In questo articolo vorrei presentare uno dei personaggi di questa galleria, un personaggio quasi sconosciuto e molto solitario, poco rilevante non solo per i ricercatori moderni ma in un certo senso anche per i suoi pochi testimoni contemporanei. Alcuni di essi spendono per lui due righe indifferenti, altri ne parlano di più, ma sempre con quella specie di tenerezza con la quale gli adulti parlano di un adolescente buffo, simpatico e poco maturo.

Forse è stata questa sua solitudine, unita alla sua storia molto breve e quasi leggendaria, a incuriosirmi e a commuovermi, per poi spingermi verso l’idea di un film. Un film sulla storia della fuga dalla prigione in Transbajkalia verso la misteriosa morte tra le onde del Mar Ligure di un giovane rivoluzionario russo agli inizi del Novecento raccontata al giorno d’oggi attraverso il prisma della *Tempesta* di Shakespeare.

Al centro del film: il destino di Pëtr Sidorchuk (Pëtr S), membro della Divisione combattente del Partito socialista-rivoluzionario russo. Nel 1905, a vent’anni, Pëtr commette un atto terroristico: uccide un capo della polizia, responsabile di un *pogrom* contro gli ebrei nella città di Zhitomir in Russia. La condanna a morte di Pëtr è commutata in ergastolo. Nel 1911, dopo sei anni di detenzione nella famosa prigione di Akatuj in Transbajkalia, evade e, attraversando quasi un continente sotto il falso nome di Andrej Wadimoff, raggiunge la sua meta – la colonia russa di Cavi di Lavagna – forse per ritrovare i compagni di lotta (forse per rivedere la sua amata dopo tanti anni?) e il giorno dopo l’arrivo scompare misteriosamente tra le onde in tempesta del Mar Ligure.

Perché un film? Per raccontare la sua biografia anche dettagliata basterebbero poche pagine di un articolo. Aleksandr Amfiteatrov (1862, Kaluga, Russia - 1938, Levanto, Italia), scrittore russo e oppositore dello zarismo, che nel 1908 ha dato origine a una colonia russa a Cavi di Lavagna, gli dedica due righe nel suo articolo *L’angolo russo in Liguria*. L’articolo racconta la vita della colonia tra il 1908 e il 1911 e i personaggi

che l'hanno visitata. Tra gli ospiti vi sono Maksim Gor'kij, Georgij Plechanov, Viktor Černov, German Lopatin, Vasilij Nemirovič-Dančenko, Pëtr Kropotkin, Boris Savinkov e molti altri. Quando scrive del mare e delle gite in barca, aggiunge con leggerezza che per fortuna nessuno è annegato, a parte il "poverino socialista-rivoluzionario Sidorchuk. Ma se fu incidente o suicidio, l'enigma è rimasto sul fondo del mare". Angelo Daneri, un appassionato della storia di Cavi di Lavagna, nel suo libro *Quando a Cavi di Lavagna c'erano i russi* racconta e documenta la storia dell'arrivo e dell'annegamento del ventottenne russo Andrej Wadimoff. Anche Daneri parla delle circostanze poco chiare della morte, indicando che nel momento della tragedia il giovane si trovava in compagnia di Elena Kolkoff, ventitreenne russa. Michail Osorgin, scrittore e giornalista russo ("uno dei più affascinanti [...] tra gli spiriti liberi secondo le più elevate tradizioni dell'*intelligencija* russa", un "vero testimone della storia", come lo definisce lo storico Angelo Tamborra, che è anche stato uno degli ospiti della colonia russa di Cavi di Lavagna e uno dei "testimoni" di Pëtr S), gli ha dedicato un breve racconto, *Il cavallo azzurro*. Nel racconto i fatti reali si trasformano in una narrazione quasi fiabesca e il personaggio ha nome Misha (diminutivo di Michail). Maria Spiridonova, rivoluzionaria russa di ispirazione socialista-populista, che ha conosciuto Pëtr S nella prigione di Akatuj, gli dedica un capitolo pieno di quasi materna tenerezza nelle memorie *Della vita nelle katorga di Nerchin*.

Tuttavia, nella storia della sua breve e avventurosa vita, e della morte fatale nella sua assurdità, si intravede un'immagine metaforica del destino (*fatum*) comune dei giovani "giusti" (dal titolo del dramma di Albert Camus... e qui, per definire i personaggi come Pëtr S, mi viene di mettere insieme alla parola "giusti", o addirittura al suo posto, la parola "vergini"... "vergini" tra i "giusti"): gli idealisti rivoluzionari russi a cavallo tra Ottocento e Novecento, l'epoca delle idee, e non solo in Russia. E forse non solo in quel periodo storico.

La prima inquadratura del film è la lapide di san Prospero, presso il monastero di Camogli, a pochi chilometri da Cavi. La voce femminile, fuori campo, legge il testo, che diventerà l'epigrafe del film:

In questo luogo avventurato e pio
Prospero di Camogli il gran Patrono

esule e stanco rese l'alma a Dio
e del suo corpo a noi fe' sacro dono.
L'invoca o passeggero ond'Ei ti guidi
dalla terra d'esilio ai patrii lidi.

Forse sulla lapide compariranno le prime gocce di pioggia.

Prospero era un vescovo di Tarragona, in Spagna, nel secolo V. Un bel giorno del 409 decide di andare dal papa. Prende con sé il bastone e, secondo una delle leggende, le reliquie dei suoi più cari tre martiri: Fruttuoso, Augurio, Eulogio. Parte a piedi sulla via Aurelia. Camminando sempre con il mare alla sua destra, arriva a Camogli. Si vuole riposare, si appoggia a un sasso per dormire e non si sveglia più. Quando muore tutte le campane delle chiese circostanti iniziano a suonare. Il suo cuscino di pietra si conserva a Camogli, nel monastero di San Prospero. Gli abitanti del luogo considerano l'evento un miracolo e vogliono venerare il santo, ma non riescono a decidere a quale paese appartiene. È morto al confine tra Camogli e Recco. Allora legano il corpo sul dorso di un asinello bendato e stanno a vedere in che direzione va. L'asino sceglie Camogli.

Si potrebbe immaginare questa scena dell'asinello bendato con il cadavere rigido e legato che si svolge nei giorni nostri: il volto di Prospero è coperto; l'unico dettaglio visibile del corpo è la mano, che impugna ancora il bastone da pellegrino. Ci sono uomini e donne in attesa, qualcuno a piedi, altri in motorino, altri in macchina; qualcuno porta i bambini in braccio, altri hanno un cane. Ci sono anche dei poliziotti e i sindaci con le fasce, e naturalmente dei preti. Alcuni alzano i telefonini per filmare la scena. C'è anche una televisione locale che documenta l'evento, e molte persone salutano in video per farsi notare. Le due ali di folla aspettano di vedere la direzione dell'asino e incitano l'animale nella direzione preferita, magari tentando di corromperlo con del cibo...

Oggi la testa di san Prospero, ricoperta d'argento, è conservata in un'urna; un'altra urna d'argento contiene le sue ossa.

La storia di san Prospero, "esule e stanco", che "in questo luogo" ha trovato l'ultimo riposo ed è diventato il patrono di tutti i viandanti lontani dai "patrii lidi" si associa alla storia di Pëtr S, ma anche al mago Prospero della *Tempesta* di Shakespeare. E così il nome *Prospero* definisce la *prospettiva* e il metodo del film come un'interpretazione moderna, attra-

verso il prisma della *Tempesta* di Shakespeare, degli eventi della colonia russa di Cavi di Lavagna, in Liguria, tra il 1905 e il 1918. In questo film le parole della *Tempesta* (e di *Il mare e lo specchio* di W.H. Auden, poema alla *Tempesta* dedicato) torneranno come un segno di corrispondenza tra gli eventi reali (storici) e quelli del teatro, che ormai fanno parte della realtà culturale, in cui si comprendono i fatti della storia.

Abbozzo di sceneggiatura:

Lo sguardo della testa d'argento di san Prospero, rivolto verso il mare in tempesta.

Il Mar Ligure in tempesta.

Il titolo: *Commedia della Tempesta*.

Ci concentriamo sulla materia della tempesta.

Le pagine dei giornali russi dell'epoca con gli articoli dedicati all'atto, compiuto da Pëtr S...

Le foto degli inizi del Novecento della prigionia Akatuj in Siberia. Una specie di fortezza dispersa tra gli spazi infiniti della taiga (boschi siberiani). Una strada di terra battuta da cavalli. Baracche di tronchi di legno circondati da un alto recinto, anch'esso degli stessi tronchi. Le foto di gruppo dei prigionieri, delle guardie. A volte nelle foto sono insieme, gli uni e gli altri. Uomini e donne. I ritratti dei personaggi famosi, come Ivan Gershuni, Egor Sazonov, Vera Figner, Maria Spiridonova e molti altri... Tra loro – Pëtr S.

Il rumore delle ruote di un carro. Dalla fessura stretta (di una botte) in movimento – i dettagli delle baracche, della strada di terra, delle figure delle guardie e dei prigionieri...

Il carro, carico di una botte e spinto da due prigionieri, si ferma davanti al cancello della prigionia. Le guardie alzano il coperchio della botte che risulta piena di crauti acidi. Si sente che le guardie e i prigionieri si conoscono molto bene: si scambiano delle battute. Il cancello si apre, e il carro, accompagnato ormai anche da due guardie, prosegue fuori dal recinto verso una cantina solitaria (sempre di legno grezzo), dove si ferma. Subito dietro la cantina – un campo di erba alta e di cespugli, che confina con un alto e stretto muro: è l'infinito bosco siberiano.

Dalla fessura stretta della botte: un frammento della cantina, il campo di erbe e cespugli, il muro del bosco. Il canto delle cicale e le voci delle guardie e dei prigionieri. All'improvviso il quadro (paesaggio) viene mosso,



Pëtr Sidorchuk (in prima fila, al centro, seduto per terra) ed Egor Sazonov (nella seconda fila, il quarto da sinistra) ad Akatuj dopo la modifica del regime carcerario con l'equiparazione dei prigionieri politici ai criminali comuni e l'introduzione delle catene.

ribaltato, accecato da un raggio diretto del sole... I frammenti dei vestiti dei prigionieri, delle guardie, l'erba... Si sente il rumore dell'apertura della porta... Poi un altro flash del sole, e il buio cieco dell'interno della cantina... La porta è chiusa... Il silenzio... Il nero dell'interno della botte... Il nero dello schermo...

Il respiro pesante di Pëtr nel silenzio buio... Quanto tempo è passato?

Il lampo di un fiammifero acceso per tutto lo schermo e subito dopo – un respiro, interrotto dal soffocamento, e il rumore liberatorio del coperchio della botte caduto per terra. L'aria fresca del buio della cantina...

Pëtr esce dalla botte e al tatto trova la porta... La apre con l'aiuto del coltello... Chinandosi il più possibile in basso esce fuori e subito richiude la porta... Strisciando nell'erba si avvia verso il bosco...

Nel film sarà rappresentato il viaggio di Pëtr verso l'Italia. Il viaggio sarà rappresentato in modo frammentato e costituirà il filo conduttore del film:

- la storia della fuga, che si basa in particolare sul racconto di Osorgin, *Il cavallo azzurro*, dedicato a Pëtr;
- l'attraversamento della foresta;

- il lungo viaggio solitario sul fiume;
- la sua sopravvivenza;
- una città siberiana e il passaporto falso;
- il treno per San Pietroburgo;
- San Pietroburgo-Varsavia;
- lentamente verso l'Italia, attraverso la colonia russa di Théoule-sur-Mer in Francia;
- l'arresto dalla polizia italiana a Porto Maurizio, a pochi chilometri dalla meta, Cavi di Lavagna;
- il carcere, l'interrogatorio, rimpatrio in Francia e nuova fuga verso l'Italia;
- l'arrivo a Cavi.

La storia di Pëtr è quasi leggendaria. In realtà le informazioni sono pochissime: le memorie dello stesso Osorgin, di Amfiteatrov, di Maria Spiridonova, e altri scritti sparsi, compresi i rapporti di polizia e i verbali che documentano la morte di Pëtr. Il viaggio verso Cavi non sarà rappresentato in modo lineare. Apparirà in momenti separati, all'interno della storia dei nostri personaggi e del luogo.

Anche nei racconti dei pochi testimoni, Pëtr sembra una figura a parte, un personaggio già letterario: appartiene alla generazione dei giovani idealisti, che non si sono risparmiati. La Spiridonova lo paragona al protagonista dell'*Adolescente* di Dostoevskij, "ma senza quel fondo oscuro". È la generazione dei *Giusti* di Camus, che si sono sacrificati: Egor Sazonov, carissimo amico di Pëtr, Ivan Kaljaev, il brillante Vsevolod Lebedinsev, Aleksandr Ul'janov, fratello maggiore di Lenin.

Pëtr spara un solo colpo e uccide un uomo. Il suo unico atto terroristico, a soli vent'anni, è l'omicidio del responsabile di un *pogrom*. Fa quello che – secondo Osorgin – "alcuni chiamavano un delitto, altri un atto eroico. Solo che la forza era dalla parte dei primi. Quando la forza è passata dall'altra parte, si sono cambiati anche i nomi. E così sarà sempre".

Durante l'arresto, reagisce alla polizia e in questa occasione perde un occhio. Forse il suo medico ebreo appartiene al secondo gruppo – quelli che credono all'atto eroico – e per questo Pëtr viene curato nel migliore dei modi. La condanna a morte viene commutata in ergastolo nella prigione di Akatuj, in Siberia, dove Pëtr si trova in compagnia di grandi esponenti della rivoluzione, come Grigory Gershuni.

Fugge in modo rocambolesco. Dopo aver attraversato un continente, una mattina presto arriva qui – *in questo luogo*, dove ci sono loro, i compagni di lotta, dove c'è lei.

In questo luogo...

Parlano di letteratura, filosofia e bombe. Salgono sui monti e passeggiano lungo il mare. Fanno il bagno nudi. Leggono, scrivono, discutono. Evocano la *tempesta*. Vogliono cambiare il mondo. Sono intellettuali: letterati, filosofi, rivoluzionari. I loro discorsi non sono vani: i loro libri, articoli, saggi si scrivono, si pubblicano e si leggono. E le loro bombe esplodono: nel 1901, 1902, 1903, 1904, 1905... Anche quella di Pëtr. E devono esplodere ancora. Devono esplodere ancora. Deve esplodere la bomba principale. E così il mondo cambierà. Non ci saranno più ricchi e poveri, padroni e servi. Non ci sarà più nessuna disuguaglianza. Non ci saranno più imperi. Le persone, con le loro terre e il loro lavoro, diventeranno libere, senza governi e senza governanti. “Nessuna sovranità...” (*La tempesta*, atto II, scena I). Stanno costruendo un aereo, una macchina volante,¹ che porterà da *questo luogo* i loro corpi e la loro bomba a San Pietroburgo, al palazzo dello zar, allo zar stesso per farla esplodere insieme al suo corpo, al suo palazzo e al suo impero. Per scatenare la *tempesta*. Per “governare così saggiamente da rendere oscura l'età dell'oro” (*La tempesta*, atto II, scena I).

In questo luogo avventurato e pio

Sulla Riviera Ligure agli inizi del Novecento, loro, *esuli e stanchi*, si ritrovano. Dopo il fallimento della prima Rivoluzione russa del 1905-1907, l'ondata della repressione zarista li getta qui: come i naufraghi sull'isola di Prospero.

“L'autocrazia non riesce più a contemperare gli elementi discordi, né a domare, né a pacificare, non riesce a distruggere né a ricostruire” – scrive un giornale italiano il 30 ottobre 1905.

¹ È il 1907, quando iniziano i lavori per la costruzione dell'aereo: il fatto è vero e documentato. È un progetto a cui credono, in cui sperano sul serio. Il volo è una nuova scienza: il primo aereo dei fratelli Wright è stato costruito nel 1903, ha volato solo 12 secondi, ad altezza d'uomo, ha percorso solo 36 metri. L'idea stessa dell'aereo rispecchia il carattere dei personaggi, la loro speranza, la loro utopia e la loro audacia.

Gli *elementi discordi* fuori controllo formano una *tempesta*. Nelle idee e nella storia.

Allora in Liguria si formano delle colonie russe: Bordighera, Sanremo, Alassio, Sori, Bogliasco, Nervi... Il Prefetto di Genova scrive:

In questi ultimi tempi la colonia russa di Nervi e dei comuni limitrofi è sensibilmente aumentata e sia nei principali alberghi che nelle numerose camere mobiliate, la maggioranza delle persone alloggiata è costituita da sudditi russi. Naturalmente i più numerosi sono i meno abbienti, i quali [...] vivono addirittura ammucchiati in ristretti ambienti e vivono meschinamente studiando e scrivendo di continuo.

Esuli e stanchi

Sono attivisti diretti, ispiratori e sostenitori della rivoluzione. Sono esuli politici, in fuga dalle persecuzioni o dalla prigione siberiana. Sono in continuo movimento. "Fra essi ve ne sono molti che, per loro precedenti politici, non possono rientrare in patria e vivono peregrinando per l'Europa, passando l'inverno nella Riviera e l'estate a Basilea o a Losanna" (Prefetto di Genova, 19 dicembre 1913).

Cavi di Lavagna è uno dei focolari.



“Non esiste alcun importante giornale russo nel quale in questi ultimi anni non siano apparse righe scritte a Cavi. Questo paesino italiano è molto più noto in Russia che nell’Italia stessa, e persino sulla stessa Riviera di Levante”, scrive nel 1914 Michail Osorgin, scrittore e giornalista russo, legato al Partito socialista-rivoluzionario, uno dei “naufraghi” di *questo luogo*.

Dopo la *tempesta* degli *elementi discordi*, in *questo luogo* c’è una calma assoluta. Fuori dal tempo e dal mondo. Fuori dalla storia. Sembra un sogno. O un sonno.

È il mondo di Prospero.

Il mondo di questo personaggio shakespeariano – *l’esule politico*, il Duca tradito e spodestato, Prospero il mago – che evoca la *tempesta* ed è il suo vero autore e regista, che la dirige per ricucire il “*filo dei giorni* che si è *spezzato*”, per “rimettere in sesto” il tempo che “è scardinato” e infine perdonare, che è la condizione principale: “Perdonare è opera più nobile e più rara che vendicarsi...” (*La tempesta*, atto V, scena I).

È anche il mondo di san Prospero – *l’esule religioso*, il vescovo santo di Tarragona – che nella *tempesta* di una persecuzione feroce porta in salvo le reliquie dei martiri della sua terra e della sua fede, e in questo modo non fa spezzare il “*filo dei giorni*”, *non fa “scardinare” il tempo*. Il riposo dal cammino, su un cuscino di pietra, è la morte miracolosa, che trasforma lui stesso nella reliquia (“del suo corpo a noi fe’ sacro dono”) e nel “gran patrono” di *questo luogo avventurato e pio*, che è veramente prosperoso ed è un *personaggio* del film.

Ci si trova qui all’improvviso.

È un riparo e una pausa e una speranza.

Ed è lo spazio della nostra Commedia.

E non perché si ride, ma perché, come dice Dante: “Comoedia vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia *prosperare* terminatur” (“La Commedia, veramente, inizia con l’asprezza, ma la sua materia finisce prosperamente”). Cioè finisce *in modo naturale*.

La polizia italiana segnala: “A Cavi di Lavagna esiste un nucleo di terroristi...”. Si è formato intorno ad Aleksandr Amfiteatrov e alla sua villa, all’epoca famoso e fecondissimo “scrittore e redattore di giornali”. È benestante e può permettersi di “mantenere i bisognosi”, che non sono

pochi. In maggioranza sono giovani socialisti-rivoluzionari, anarchici, spesso evasi, ricercati dalla polizia russa. Una leggenda locale dice che anche Lenin è passato di qui. Niente lo conferma e niente lo smentisce. “Fra essi, almeno fino a qualche tempo fa, si trovava il noto Lopatine, che [...] ha sostituito il noto Azef nella direzione del partito terrorista russo, a capo del quale si trovano anche il Kropotkine e il Burtsev”.

La polizia fraintende i ruoli della Commedia. In realtà “il noto” German Lopatin, il famoso prigioniero di Schliesselburg per ventun anni, l’amico di Marx e primo traduttore del *Kapital* in russo, e lo stesso conte Pëtr Kropotkin – il padre e teorico dell’anarchia, conosciuto in tutta Europa – non sono “a capo” del partito. Il partito è giovane come i loro figli. I padri illustri della lotta si trovano qui – insieme alla leggendaria Vera Figner – come giuria d’onore nel processo interno del Partito, che ora vive la propria *tempesta*: il tradimento del “noto Azef”, capo indiscusso del Gruppo Combattente, l’organizzatore diretto dei famosi attentati contro il ministro degli interni Vjačeslav Pleve (1904), il granduca Sergej Alexandrovič (1905) e molti altri. “Egli è deforme oltre che fisicamente, anche moralmente” (*La tempesta*, atto V, scena I): chi denuncia Calibano è il “cacciatore di spie in nome di Dio”, il giovane Vladimir Burtsev.

È il 1908. Il Partito è diviso e attraversa una grave crisi morale, che porta a sospetti e diffidenze al suo interno, e spinge alcuni dei suoi membri al suicidio. Burtsev racconta il dialogo con una delle figure più rigorose della lotta, una sostenitrice di Azef. Lei si chiama Bella.

Bella: – Vladimir, vi abbiamo affidato tutte le informazioni segrete su Azef. Allora sapete tutto. Continuare ad accusarlo così è pura ostinazione da parte vostra. Ma come fate a non capire quello che state facendo? Sapete che cosa vi rimarrà da fare, quando vi convincerete che Azef è una persona onesta?

Burtsev: – Lo so. Lo so. Mi rimane una sola possibilità: spararmi una pallottola in testa! E lo farò!

Bella: – Sì, non avrete altra strada! E dovrete farlo!

Burtsev: – Ma se ho ragione io? E se Azef è veramente un provocatore? E se tutti voi aveste sempre collaborato con un provocatore? Se il capo del vostro Gruppo Combattente è davvero un provocatore?

Bella: – In questo caso, dovremmo spararci tutti!

Burtsev ha ragione. Evno Azef è veramente un provocatore, il “provocatore del secolo”. Viene condannato dal Partito e fugge. E Bella mantiene la parola – “Dovremmo spararci tutti”.

Lei lo fa. E non solo lei.

Però Calibano rimane. Perché è molteplice: non è uno solo, è tanti, una legione. E c'è sempre, e dappertutto. E anche in *questo luogo*. Ed è innamorato. E sta per sposarsi. A Cavi di Lavagna è tutto pronto per il matrimonio: Aleksej Savenkov, l'infiltrato della polizia segreta russa, sposa Maria, la più bella ragazza del paese.

Nel 1908 Tolstoj compie ottant'anni e tutta la Russia – anche quella espatriata – discute molto sul suo “non rispondere alla violenza con la violenza”.

Vogliono cambiare il mondo e all'improvviso si trovano qui, *in questo luogo*, dove... montagne, mare, gigli... non vanno cambiati... Dove niente deve essere cambiato.

Nel 1909 Boris Savinkov, che prenderà in mano il Gruppo Combattente dopo il tradimento di Azef, scrive nel suo *Cavallo pallido* (e nel film leggerà ad alta voce):

2 aprile. La scorsa primavera ero al Sud. Le notti – buio totale. Soltanto Orione è acceso. Al mattino sulla riva sassosa vado verso il mare. Nel bosco fiorisce l'erica e sbocciano i gigli bianchi. Io mi arrampico su una roccia. Sopra di me il sole bruciante, sotto – il verde trasparente dell'acqua. Scivolano le lucertole, cantano le cicale. Io sono disteso sulle pietre scottanti, sento le onde. All'improvviso – io non ci sono, non c'è il mare, non c'è il sole, non c'è il bosco, non ci sono i fiori primaverili. C'è un unico corpo gigantesco, una vita eterna e benedetta. E ora?

Si tratta sempre di *questo luogo*.

È lo stesso Savinkov che dice: “Uccidere è sempre possibile”. Che alla domanda di Ivan Kaljaev – “è possibile vivere senza amore?” – risponde: “Certamente è possibile”. “Ma *come* è possibile? *Come?*” – chiede Ivan. “Sputare su tutto il mondo!” – risponde. Ivan: “Stai scherzando?”. Savinkov: “No. Non sto scherzando”.

Vera Figner racconta: a Montecarlo, durante una passeggiata, Savinkov si meraviglia davanti ai tronchi bruciati degli alberi e le dice che la bruttezza è un aspetto della bellezza. Allora lei gli chiede: “Voi avete un figlio e una figlia. In che senso vorreste che fossero belli? Nel senso comune, vecchio, o nel vostro concetto moderno?”. Savinkov resta in silenzio e poi risponde a bassa voce: “Nel modo vecchio...”.

È uno dei motivi principali del film: *esistono cose che non vanno cambiate*. E gli esuli si trovano *in questo luogo*, che è veramente bello nel “modo vecchio”, nel *modo naturale*. E non va cambiato. Per i nostri personaggi è una scoperta sconvolgente: per alcuni momentanea, per altri definitiva.

Esule e stanco...

Pëtr incontra i compagni. È veramente stanco.

I compagni: – Vi prego, signore, siate lieti. Al pari di noi, avete motivi per esserlo: la nostra salvezza ci compensa largamente delle nostre perdite. La nostra disgrazia è un avvenimento comune. ... su mille, uno solo potrà parlare di un miracolo simile a quello che ci ha salvati. E dunque date il giusto peso, signore, anche ai motivi di conforto, oltre che a quelli di dolore. (*La tempesta*, atto II, scena I)

Ritrova la ragazza. È innamorato.

Lei: – Sembrate stanco.

Lui: – No, nobile signora: quando mi state accanto, la sera diventa fresca come il mattino.

Lei: – Voi mi amate?

Lui: – Io vi amo più di ogni altra cosa al mondo...

Lei: – Che pazza sono a piangere per ciò che mi fa gioire...

Lui: – Perché piangete? (*La tempesta*, atto III, scena I)

Elena e Pëtr si sono conosciuti in Russia. Soltanto dopo l'arresto, Elena scopre che lui è un rivoluzionario. La famiglia di Elena fa parte di quelle portate “via col vento” ed è qui senza un'idea precisa di lotta. Osorgin racconta un fatto reale: due giovani russe partono da una delle colonie in Liguria per incontrare Azef di persona, in Francia, e chiedergli di entrare nel Gruppo Combattente. L'incontro è un trauma per loro: Azef le accetta, ma tornano sconvolte. Rifiuteranno di continuare, e il motivo è la stessa persona di Azef. “Egli è deforme oltre che fisicamente,

anche moralmente". Il suo aspetto da Calibano è ricordato da molte fonti. Le due ragazze non riescono a "sbrecciare con gli occhi / questa notte nera come Azef!". Tornano con un grande senso di colpa, che alla fine sarà il prezzo da pagare per continuare a vivere, a differenza di Bella.

Nel film questa storia vera sarà attribuita ad Elena. E davanti a Pëtr lei sente una debolezza che si sostituisce a quella della vergine Miranda:

Lui: – Perché piangete?

Lei: – Perché so quanto scarso sia il mio merito, quanto poco io sia capace di offrire quel che desidero dare... (*La tempesta*, atto III, scena I)

Ma ormai anche Pëtr è cambiato.

Pëtr: – Voi credete che il carcere e l'esilio possano riparare a un omicidio?

Elena: – Prima, non chiamavate *omicidio* quello che avete fatto.

Pëtr: – È vero, Elena... ma adesso, qui... Non avevamo amore. Non avevamo figli. La prigione o ci rafforzava o ci trasformava in traditori. Capite? Ma deve esserci qualcos'altro... Cercavamo di allontanare questo pensiero, da noi stessi e dagli altri. Perché è il pensiero più spaventoso. Perché è questo il pensiero che cambia tutto. Perché non dubitare rende tutto più facile.

Elena (dopo una pausa): – Pëtr... Voi come immaginate l'anima umana? Com'è l'anima? Com'è?

Magari una voce femminile chiederà all'autore: – Ma li farai parlare proprio così?

E l'autore forse risponderà: – Ma qualcuno *deve* parlare così! Deve! Deve fare queste domande! Non sono domande patetiche, sono essenziali... Qualcuno deve farle...

E poi leggerà dal suo quaderno verso la macchina da presa:

I vecchi trattengono il fiato
poiché la coppia noncurante va
ballando il valzer sulla corda del funambolo
come se non vi fosse la morte
né la speranza di cadere...
(da W.H. Auden, *Il mare e lo specchio*, Prologo)

Dalla terra d'esilio ai patrii lidi...

Pëtr non è più in grado di tornare alle azioni armate. E non può nemmeno continuare con l'amore. Non può né andare né rimanere. Non ha più un *luogo*. Neanche un nome. La *terra d'esilio* è il mondo intero. È

ai confini di questo mondo, segnati dalla striscia grigia e stretta della riva e incoronati dai gigli di mare... Solo il mare è davanti, unito al cielo.

L'esule e stanco muore qui annegato e non si saprà mai se per volontà propria o per disgrazia. È il suo modo di *finire prosperamente* la sua Commedia, cioè *in modo naturale*, facendosi la "stessa materia" di *questo luogo* e dei propri sogni, nella sera della tempesta, ora che ha sorpassato i confini terrestri per raggiungere quelli di mare e cielo, segnati dal volo, compiuto e breve, dell'aereo liberato nelle luci festive dedicate al protettore di *questo luogo avventurato e pio*: san Prospero...

Che *ti guidi dalla terra d'esilio ai patrii lidi*, alla "casa del Padre".

"Noi siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni. La nostra breve vita si compie come un sonno" – dice Prospero, il mago. (*La tempesta*, atto IV, scena I)

La sera della festa di san Prospero. Siamo davanti all'edicola del Santo, da dove è iniziato il loro viaggio.

Magari una voce femminile chiederà all'autore: – Volevo chiederti... Tu ami i tuoi personaggi?

E l'autore forse risponderà: – Non lo so... Forse... Qualcuno... Non credevo di amare i personaggi. Ce l'avevo con loro... No... Forse non con tutti... Quasi con tutti... Con i demoni... Capisci? Per Pètr... Per quelli come lui... Volevo vendicarli... in un certo senso... Poi però... Ora... Non lo so... Non lo so più... "Le opere di virtù sono più rare di quelle di vendetta..." Vero?

Una voce femminile: – È per questo che vuoi fare il film?

L'autore: – Sì...

Una voce femminile: – E li hai perdonati?

L'autore: – ... Sì...

Poi *Una voce femminile* e l'autore scompariranno. Scompariranno nell'"unico corpo gigantesco" della folla, nella quale, insieme ai personaggi della scena con l'asino bendato, potremo riconoscere anche i "naufraghi" russi: Gor'kij, Shaljapin, Amfiteatrov, il conte Kropotkin... (L'ombra di Lenin?) Sono tutti lì...

Uno dei "naufraghi" nella folla: – Sono ansioso di ascoltare la storia della vostra vita, che incanterà l'orecchio stranamente. (*La tempesta*, atto V, scena I)

Un altro "naufraigo": – La narrerò per intero e vi prometto mari calmi, brezze favorevoli, e una vela così rapida... (*La tempesta*, atto V, scena I)

Solo Savinkov, l'autore del *Cavallo pallido*, pallido anche lui, è in disparte. Seduto su una roccia, segue da lontano le tracce festive. Tra il rumore delle onde e il canto delle cicale si sente la musica lontana. Sopra di lui, in alto, un aereo moderno – con le sue luci di posizione, intermittenti – attraversa Orione.

“Le opere di virtù sono più rare di quelle di vendetta”.

Chi ha pronunciato questa frase? Sempre Prospero? Nikolaj? O Savinkov, stavolta?

Il suono di una forte esplosione irrompe nell'aria e il cielo s'illumina del giglio brillante della prima carica dei fuochi d'artificio. Dopo la prima, ne segue un'altra e ancora un'altra...

Dal mare escono una ragazza e un ragazzo, che hanno fatto il bagno. Chissà se assomigliano a Pëtr e Elena? Escono e si allontanano...

L'autore posa il quaderno sui ciottoli bagnati, e segue come le onde, illuminate dal falò, lo prendono e via via lo portano sempre più lontano dalla riva.

Ma ora tutti questi libri pesanti non mi servono più, poiché
dove vado, le parole non hanno peso: è meglio,
dunque, che abbandoni il loro allettante consiglio
alla silenziosa dissoluzione del mare
che niente oltraggia, poiché a niente dà valore...”
(da W.H. Auden, *Il mare e lo specchio, Prospero ad Ariele*)

Questo film è basato su eventi reali, accaduti in un luogo reale, *in questo luogo*, cent'anni fa, e rappresenta un tentativo, o forse un'esperienza, di raccontarli e di assistervi, oggi, *in questo luogo di oggi*.

Il discorso si costruisce attraverso i frammenti. La cornice accoglie una serie di episodi, storie, ritratti, monologhi, dialoghi, riflessioni che rispecchiano gli argomenti del film, uniti alla vita di Pëtr S:

- La *tempesta storica* che spinge il gruppo degli esuli fuori dalla Russia, verso *questo luogo*.
- La fuga e il viaggio di Pëtr, sempre verso *questo luogo*. Il suo percorso *esterno* che si trasforma anche in un percorso *interno*.
- Le passeggiate lungo il mare di Kropotkin, circondato dal suo eterno pubblico di ammiratori. I suoi discorsi: dalla “collaborazione degli

animali” – farfalle, formiche, libellule, passeri – all’anarchia, quando si governa “così saggiamente da rendere oscura l’età dell’oro” e non c’è “nessuna sovranità...”.

– Il bagno nudo, il bagno degli spiriti, il bagno delle anime, degli uomini che non sono più in questo mondo... È una scena fantastica e mistica. Nikolaj e Caterina ne sono testimoni. E anche Pëtr è vicino, da solo, osserva, ma non partecipa al bagno. Anche alcuni abitanti del luogo sono testimoni, come un coro su un altro piano: c’è chi vorrebbe disturbare la scena, forse lanciare un sasso, ma non ci riesce. La mano con la pietra rimane sospesa.

– La solitudine di Lopatin. La sua situazione precaria (vive grazie all’ospitalità di Amfiteatrov) dopo ventuno anni di carcere (tutta la gioventù sacrificata per *che cosa?*...). Le sue “strofe” poetiche (tipo: “Anche per me cantavano gli usignoli, Anche per me fiorivano i fiori, Anche a me una volta sussurravano le parole d’amore Con un sorriso infantile tra le lacrime...”) davanti alla generazione dei giovani rivoluzionari-poeti, come Boris Savinkov. I suoi dibattiti con Volkhovskoj sul futuro dell’Ucraina.

– La figura di un terrorista di eccellenza, Boris Savinkov, con le sue letture ad alta voce del *Cavallo pallido*, le discussioni con Vera Figner, come se si incontrassero due generazioni di rivoluzionari, il suo atteggiamento da solitario, i suoi dubbi, le sue domande, la sua fine futura.

– Il tradimento di Azef. Il tribunale del Partito. Il “cacciatore di spie in nome di Dio” Burzev e i tre giudici d’onore. La crisi interna del Partito.

– Il matrimonio di Aleksej Savenkov in corrispondenza con la rappresentazione matrimoniale degli spiriti, organizzata da Prospero nell’atto IV della *Tempesta*, “perché rappresentassero questa fantasia”, per Miranda e Ferdinando (e nel film per Pëtr ed Elena).

– L’ottantesimo compleanno di Tolstoj (1908), con il suo “Non rispondere alla violenza con la violenza”, e “Che la tempesta venga più forte!” di Maksim Gor’kij.

– L’aereo fantastico per bombardare lo zar. L’officina e la figura del costruttore-anarchico, la sua decisione e il volo finale nella sera di san Prospero.

– Il percorso degli stessi Nikolaj e Caterina. La loro catabasi involontaria, iniziata come un gioco, dove si trovano all’improvviso in veste di testimoni, coinvolti nelle scene, tra le ombre dei morti che ridiventano attuali.

Questo luogo di oggi è la cornice che ci permetterà di saltare con libertà dal passato al presente, da un argomento all’altro. E anche di saltare al futuro. Noi sappiamo il destino dei personaggi, a differenza

dei personaggi stessi. Conosciamo il futuro, che i personaggi – se mai lo intuiscono – non possono conoscere.

Il dramma è questo ed è un dramma terribile: conoscere i destini degli altri. Dirlo è patetico, forse, ma è vero. È un compito per gli attori ed è un dramma per l'autore. Il suo disagio.

Ringrazio Massimo Sannelli per l'amichevole collaborazione nella stesura di questo testo.

Bibliografia

Auden, W.H., *Il mare e lo specchio*, trad. di Aurora Ciliberti, Milano, SE, 1989.

Daneri, Angelo, *Quando a Cavi c'erano i Russi*, Lavagna, Società di mutuo soccorso "Tommaso Sanguineti", 2012.

Lo Gatto, Ettore, *Russi in Italia. Dal secolo XVII ad oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1971.

Osorgin, Mikhail Andreevich, *Un russo in Italia*, a cura di Anastasia Pasquinnelli, Torino, Tirrenia, 1997.

Tamborra, Angelo, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917. Riviera ligure, Capri, Messina*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

*

Амфитеатров, Александр, Русский угол в Лигурии, http://az.lib.ru/a/amfiteatrow_a_w/text_1932_russkiy_ugol.shtml.

Бурцев, Владимир, *Борьба за свободную Россию. Мои воспоминания*. (1882-1922 г. г.), Том I, Издательство "Гамаюн" / Берлин, 1923.

Осоргин, Михаил, *"Времена", Романы и автобиографическое повествование*. Ассоциация "Российская книга", Екатеринбург, Средне-Уральское книжное издательство, 1992.

Осоргин, Михаил, *Голубой конь*, Воронеж: Изд-во Воронежск. ун-та, 1992.

Ропшин, В. (Борис Савинков), *Конь бледный*, Издание М. А. Туманова, Ницца, 1913 г.

Савинков, Борис, *Воспоминания террориста*, "Савинков Б.В., Избранное": Новости, М., 1990.

Спиридонова, Мария, *Из жизни на нерчинской каторги*, <http://old.memo.ru/nerczinsk/spirid.htm>.

PETER WHITFIELD

Discovering Genoa Today – Some Personal Impressions

Abstract: This is a straightforward account from an English visitor who has recently settled in Genoa. It seeks to identify the special attractions of Genoa, and a few of its defects. It highlights some of the city's unique features: the network of ancient streets known as the *caruggi*, where so many precious architectural survivals are still to be found, some dating back six centuries or more; the Renaissance palaces created by the rivalry between the great patrician families; the dazzling array of churches, some starkly Romanesque, but the majority rebuilt in the rich Baroque style, financed by those same families as they sought to burnish Genoa's image as a second Venice; the great cemetery of Staglieno, a treasure-house of extraordinary funerary sculpture from the nineteenth and early twentieth centuries; the fantastic architecture of the Art Nouveau/Liberty period, especially the works of Gino Coppedè; and the natural perimeter of the city to north, with its splendid arc of wooded hills, which is such a precious resource for all its people. The writer questions recent attempts to promote Genoa as a centre for mass tourism, principally at the old harbour; and he points out that Genoa appears to be lagging behind on green issues: the city needs to start a serious process that will yield a cleaner urban environment. The overall judgment is that Genoa is not exactly a beautiful city, but it is one full of history, interest and human warmth. It is a city which has not become dominated by tourism, and which remains a pleasure to discover for one's self.

I first saw Genoa three years ago, driving into the city on the Sopraelevata. This raised highway is easy to criticise as a planning disaster of the 1960s, an ugly scar cut across Genoa's seafront, and at street level this may well be true. Yet to drive along it, especially from west to east, gives a magnificent panorama of the harbour on one side, and the city on the other climbing up the hillside to the north. It was a day of brilliant sunshine, and my eyes were immediately darting to left and right, from the sparkling water of the Mediterranean to the buildings, ancient and modern, of the city which owed its greatness to the sea. Genoa is not Venice and it is not Florence, but it is the only major city in Northern Italy with a Mediterranean seafront, and the Sopraelevata has opened up to us this moving bird's-eye view, unseen

by earlier generations. It is a view which immediately conveys some of the excitement of Genoa: the vitality of its streets and the richness of its historical survivals, many of these admittedly crowded between undistinguished modern buildings. Leaving aside Venice which is unique, I had previously visited a good number of Italian cities (Verona, Padua, Bologna, Bergamo, Mantua, Lucca and Florence) but I sensed at once that this was something different, a city that was both historical and modern, and therefore potentially exciting.

Having parked the car, an hour's walk around the city centre confirmed this feeling. The first impression was a negative one, but very pleasant: this was not a tourist city, not merely a spectacle for visitors, there was none of the sense, so common in Italy, that every other person was a foreign holiday-maker, with sun-hat, shorts and camera. It was clearly a working city, with a life and an identity of its own, and this in turn makes the visitor feel at ease, since no visitor likes to feel that he is just one among a crowd of tourists. This is not a museum city or a guide-book city of a dozen "must-see" places. This is a place where you can be yourself, and which you can discover for yourself. It was precisely this feeling, and the instinctive sense that there was a great deal here to discover, which led me to the decision to come and live here for a time. This was something I had thought about before, the possibility of living in Italy for a while; but where, which city? Where could one experience the true Italy without either burying oneself in the countryside, or being surrounded forever by hoards of tourists? With a speed that surprised me, I decided that Genoa could be that place.

I soon learned from books the standard account of Genoa's history: a great maritime power in the Mediterranean, a second Venice, trading, fighting, making alliances, diversifying into banking, and so on, never ruled by dukes or princes, but under the sway of a dozen or so elite patrician families. This is the history which we can see in the palaces and the churches built by these families. But I was intrigued also by the complex urban fabric which had developed over the last two hundred years, and which houses and employs the rest of the population. This includes the grandiose apartment buildings of the inner suburbs, dating from the late nineteenth and early twentieth centuries; the new streets laid out in the same era – Assarotti, Corsica, Venti Settembre, the Circonvallazione a Monte, and the wide boulevards of Foce; the industrial

area of Sampierdarena and the lower Polcevera, now sadly run-down and grim-looking; the soulless concrete mass of Piccapietra and the business blocks to the south of them, towering over via D'Annunzio; the sprawl of shopping streets and the modern apartment blocks to the north and east, in districts such as Lagaccio and the Bisagno Valley; the historic port transformed into a leisure playground. All these seemed to me like so many growth rings in a tree, extending out from the central core. They are clear evidence of industrialisation, rapid population growth and social diversification, but how and why all this has happened I have no real knowledge.

Having lived here for more than a year now, I find I am drawn back again and again to a few favourite areas and sites in Genoa which are distinguished by their age, their dignity and a degree of tranquillity, and which connect the visitor to a past which seems, strangely perhaps, more comprehensible than the present. What are those places? Most obviously there are the *caruggi*, the network of narrow streets that form the historic centre of Genoa. This quarter gives a powerful feeling of stepping back in time, back to an age before cars, before supermarkets, before the glitzy shops and restaurants, to a human community where all movement was on foot; it is even stepping back to a time before strict orthography, since the word *caruggi* seems to be spelled in three or four different ways. Sometimes admittedly dark, shabby and certainly not over-clean, the *caruggi* are wonderfully quiet, and they are human in scale: they take us back to a pattern of urban living when people of many different classes were happy to mingle together, and this underlines the fact that Genoa is, or at least seems to me, an egalitarian city. The *caruggi* have necessarily kept alive the small shop, since this is not an environment where large supermarkets can operate. The *caruggi* are cosmopolitan, where many races and languages co-exist, but to me they do not feel threatening. The one exception is the red-light district of the Maddalena, which, ironically, lies immediately adjacent to via Garibaldi, the street of Renaissance palaces, promoted as the great showcase of Genoese history and art. Although their trade is no stranger to any port city, I find it unspeakably sad to see these girls standing idle and watchful, waiting in the streets for strangers to approach them. And I don't think I can be the only one, because these particular streets are noticeably empty, clearly avoided by the majority of people.

More happily, the *caruggi* contain hundreds, indeed probably thousands of visible reminders of Genoa's past: not only complete buildings, some of them still magnificent, but fragmentary survivals such as statues, doorways, arches, pillars, caryatids, carved reliefs (St George being the favourite subject) shrines and aedicules. In the *caruggi* one can explore these "Stones of Genoa" and find wonderful architectural survivals, some as much as six or seven centuries old, others more recent but of greater beauty. One of the delights of strolling in the *caruggi* is when a modest-looking door opens momentarily to reveal a superb columned atrium and stairway, with even a fountain or a Renaissance statue as well. As a historic pedestrian zone, the *caruggi* may be less picturesque, less charming than Venice, but they are equally authentic and fascinating. It is a great place to see local characters too. One of the first personalities that I registered here was an old man who looked like King Lear or a figure by William Blake: a thick mane of hair still dark, strong aquiline features, and piercing eyes. He haunted mainly the streets around San Siro, and was not begging exactly, but stood with his hat at his feet, and fixed you with his eyes when you dropped a coin into it. He did not appear to want to speak to anyone, except occasionally himself. He seemed to me to be intensely human and alive, but somehow cut off from his surroundings, as though he belonged nowhere, and lived purely in his own world.

Just east of the *caruggi*, and not exactly part of them, between via San Bernardo and piazza Sarzano, lies the slope up to the Castello hill, almost certainly the most ancient part of the city. This quarter has an air of quiet and dignity, being generally free of shops and eating places, but containing the medieval church of Santa Maria di Castello, possibly the most interesting historical site in Genoa. Its former Dominican monastery is the most perfectly preserved monastic complex in Genoa, full of history and art, and now sensitively restored. Further east still is the hill of Carignano, with its superb church, which stands architecturally on the cusp between Renaissance and Baroque, Roman in scale, and set in a magnificent open space. This is one of the beauties of Genoa, and another is the fact that it is perfectly possible to spend half an hour alone in silence admiring the interior of the church, and in that time to see perhaps three or four other visitors; this is an experience that would be impossible in Florence or Venice.

Continuing east and north some two or three kilometres outside the city centre, stands another of Genoa's great monuments, yet one scarcely troubled by tourists, the cemetery of Staglieno. This huge site was begun in the 1850s and it now contains thousands of tombs and memorials to the dead of Genoa. Many of these tombs are masterpieces of magically realistic sculpture, showing the deceased and their relatives, together with angels, often in dramatic and emotional groups. Staglieno is in fact an open-air sculpture park, which is all the more atmospheric because it is considerably neglected and overgrown, with flowers, brambles and ivy appearing among the cracks in the ornate tombs. At the heart of the cemetery stands the stunning neo-classical temple designed by Carlo Barabino, but built after his death; this is modelled closely on the temple-tomb which Canova built for himself at Possagno. It was Barabino who designed the Carlo Felice Theatre and the Academy of Fine Arts, and virtually created piazza De Ferrari. The theatre has been a major cultural centre in Genoa for two centuries, but I have to say that the massive cube added to the structure which we see today looks brutally ugly when seen across the city's skyline, from Castelletto for example.

On the opposite, western side of the city centre, is another splendid series of sites: the immense Principe Palace built by Andrea Doria, which became a model for the other patrician families to emulate; the vast and magnificent Baroque church of the Annunziata; and via Balbi, laid out in the 1600s by the architect Bartolomeo Bianco, with its palaces, and the former Jesuit College, now the central building of the University. One can walk freely through this entire building, and out into the Botanical Garden on the hillside behind, close to the monumental Albergo dei Poveri.

Throughout the inner suburbs one can see many eye-catching apartment blocks built between 1880 and 1920 in the Art Nouveau or Liberty style, with their fantastic decorative features, especially the grotesque heads, human or animal. The most famous name in this school of architecture is that of Gino Coppedè, who was also responsible for the extraordinary quasi-medieval fairy-tale castle, Castello Mackenzie, which towers over the Bisagno valley. The Liberty style as found in Genoa was unfamiliar to me before coming to the city. The most easily seen monument of this style, which might be termed Bourgeois Ba-

roque, is Coppedè's former Miramare Hotel above Principe, now converted to private apartments.

The palaces of Genoa, most of them on via Garibaldi and via Balbi, have been selected by the city government for promotion as tourist attractions, symbolising the coming of the Renaissance to the city, and thus contributing to the image of Genoa as a second Venice. Many of them were drawn and published by no less an artist than Rubens, when he visited the city in the early 1600s. Taken together, the palaces contain a vast artistic legacy from the years 1500-1750, but this legacy is scattered through some twenty different sites, and the visitor may soon begin to suffer from palace-fatigue. There is arguably more variety in Genoa's churches, more than twenty of outstanding interest in the city centre alone, which show the transition from Romanesque through the Renaissance and the Baroque and beyond. There is as much art in the churches as in the palaces, all to be seen free of charge, and the same architects, artists and sculptors were responsible for both. Men like Alessi, Ceresola, Strozzi, Cambiaso, the de Ferrari and Piola families, Parodi and Puget – these were the men who redesigned post-medieval Genoa. The larger central churches like San Lorenzo, the Gesù and the Annunziata, are very well-known, but there are a dozen more unknown to fame or to visitors, whose discovery feels like a personal private achievement. The nineteenth-century church of the Immacolata stands on the busy via Assarotti, and to enter it is to step into a breathtaking Neo-Renaissance world of white and gold, with superb sculptures and stonework, which few visitors seem to seek out. Usually empty too, is the Augustinian church called the Madonnetta, lying beside the steep salita above San Nicola. Nondescript externally, this must surely be the most beautiful of the smaller Baroque churches in the city, with an astonishing interior dramatically split into three levels.

The appearance and character of central Genoa's seafront were changed decisively in the 1990s, when most commercial shipping was re-routed to the west, and the old port was redesigned and opened up to the public as a site for leisure and entertainment. At that time tourism was seen as a great aim for any city – visitors meant money, and to attract visitors the city's image had to be modernised. Twenty-five years later, tourism has lost its supposed glamour, and the old port feels slightly vulgar. One of its main features, the huge Aquarium, is

frankly hideous, an array of grey featureless metal blocks; perhaps it could have been made invisible by constructing it on the bed of the sea itself? By contrast, the broad *Passeggiata* between Foce and Boccadasse was rebuilt at the same time, and is an invaluable gift to the people of Genoa, offering a wonderful seafront walkway and cycle-way; it is a great lesson in the truth that less is more, in urban planning as in many other things.

One of my chief delights in Genoa is its physical setting on the semicircle of hills around the city, and the splendid views of the city and the sea which they offer; a city without hills seems monotonous by comparison. In fact above Righi, there is a very large natural park situated on the city's doorstep, ideal for walking or cycling, an asset which few other cities possess. The historic hill-forts along the ridges of these hills make ideal focal points for walkers on the network of wooded paths. Lower down the slope of the hills lies the *Circonvallazione a Monte*, a series of linked streets laid out almost like a high cornice road in the late nineteenth century. They are handsome and tree-lined, delightful to follow on foot or by bicycle, looking down over the roofs of the city below, and out to the sea beyond. However, some of the western sections of this route are rather grim and run-down, and in the Lagaccio valley there is even a small shanty town, a reminder that Genoa is a large cosmopolitan city, with all the social contrasts which that implies. But I have seen fewer people begging and sleeping rough here than I have on the streets of London, or even of Oxford; these are problems that know no boundaries.

After World War Two, a huge building programme caused apartment blocks to sprawl across the hill slopes, and the result cannot be called beautiful. But if these structures were spread across a flat plain, the effect would be terrible, while here the landscape is somehow able to accept them into itself. Winding up and down the hillsides, both above and below the *Circonvallazione a Monte*, are the innumerable *salite*, the steep paved footpaths which cut between the roads, tackling the gradients in a direct line. They are cleaner and quieter than the main streets and sometimes offer fine views, but they can be hard work to climb: I have often watched as elderly women laden with shopping drag themselves painfully up these steep paths to their homes, as no doubt they have done for generations.

I have some criticisms of Genoa, mainly for lagging behind on green issues. The country park mentioned above highlights the lack of a really attractive ornamental park in the city itself in which to meet, stroll and relax in the summer. Villetta Dinegro is charming, but it is small and is built entirely on a steep hill. An obvious level site exists at Acquasola, but it is currently sadly neglected, and needs to be newly planted with flowers and shrubs, and adorned with pools and statues. A long-term programme to improve the city's air quality should be a high priority, and this means stronger traffic regulations and measures to encourage walking and cycling. The city buses are themselves among the principal offenders in polluting the air, but the fleets of motor-scooters also play their part. I feel that the young people of Genoa should become accustomed to walking and cycling in childhood, before they come of age and join the scooter brigade. Without wishing to preach, walking and cycling are the sane, healthy, socially responsible ways to move around any city centre, and they should be seen as normal, not as eccentric. Responsible dog ownership needs to be enforced to clean up the streets.

As mentioned already, a huge amount of art is scattered through almost twenty palaces and several dozen churches. A major city like Genoa deserves a major central gallery, and I wonder if the various collections could not co-operate to create one, perhaps showing works on a rotating basis. The Accademia di Belle Arti and the Sant'Agostino Museums could easily be enriched in this way.

To sum up, Genoa has proved a very exciting place to live and to make new friends. The people are very welcoming: they seem to be fond of the English, and to enjoy talking to me – so much so that I have little hope of improving my Italian. Genoa may not exactly be called a beautiful city, but it is full of history and full of interest. I have learned a great deal here, but there is still much that I do not understand. I must report one cause for sadness: I have not seen my King Lear or Blake figure for some time now, he seems to have vanished, I hope not to a worse place; he has left Genoa slightly diminished without him.

Bibliography

- Cesci, Carlo, *Chiese di Genova*, Genova, Stringa Editore, 1966.
- Chiarella, Enrico, *Girando per i Caruggi di Genova*, Genova, KC Edizioni, 2010.
- Gavazza, Ezia, *et al.*, *La pittura in Liguria: il secondo Seicento*, Genova, Sagep, 1990.
- Mazzino, Edoardo, *et al.*, *Il Centro Storico di Genova*, Genova, Stringa Editore, (n.d.) c. 1968.
- Paglieri, Nadia e Rinangelo, *Chiese barocche a Genova e in Liguria*, Genova, Sagep, 1992.
- Pesenti, Franco, *et al.*, *La pittura in Liguria: Artisti del primo Seicento*, Genova, Stringa Editori, 1986.
- TCI-Gallimard, *Genova* (Le Nuove Guide Oro), Parigi-Milano, 2001.
- Whitfield, Peter, *Historic Churches of Genoa: A Brief Guide*, Oxford-Genoa, Wychwood Editions, 2018.

WILLIAM WALL

Liguria: Home Lost and Found

Abstract: I am a writer of fiction and poetry and I have been living in Liguria for a number of years. This essay reflects on the experience of finding and building a personal connection with Liguria. It examines those aspects of Liguria which are familiar to an Irish person, and rejoices in the difference between my newfound home in Camogli and my home in Cork, Ireland. The essay explores how the language, places, and people of Liguria have come to shape my writing.

I am dreaming of Liguria in the gathering chill of an Irish Autumn. In the past three days the temperature has dropped six degrees. This morning there was what we call “a grass frost”, a faint tracing of silver on the lawn. The leaves are turning to “their Autumn beauty”, as Yeats said, and “the woodland paths are dry”. My dreams are all of walking in the sunshine, sitting at a cafe table chatting in the open air, or simply hearing Italian spoken. They are dreams of going away but also of coming home because Liguria is home to me now as much as Ireland. Unable to return because of the pandemic that has convulsed the world I tell myself that my nostalgia is a trivial thing; I will return to my Italian home as soon as travel is safe – but I remind myself that there are many who never will and my nostalgia is of little significance beside their suffering. Instead I play with words and memories, renewing them with photographs of friends and places. It’s the closest I can get to being there.

I am profoundly moved by places – both for and against – and Camogli found its way into my heart twelve years ago, in 2008 to be precise, when I was a fellow at the nearby Bogliasco Foundation. I had seen it once only, passing through on my way to the ferry for San Fruttuoso, but the little fishing port and old medieval streets stuck in my head. I came back at the first opportunity and eventually my wife and I made it our home in Italy. But for the pandemic it is where I would be writing this passage.

Why Liguria? I have spent time in Naples and loved the Mezzogiorno and its people and traditions. I have spent time in Bologna where I

have many friends. But discovering Liguria was like finding a version of home. Camogli reminds me of the little fishing village where I grew up, the long arm of the Portofino peninsula is the promontory of Corkbeg, the ships going into Genoa are the same ships that passed on their way to the Port of Cork. In the evening the lights of Punta Chiappa stretch like strands of steel across the water in exactly the same way that the lights of Cobh reached me at my bedroom window on the edge of Cork Harbour. The house where I grew up – it gave its name to my poetry collection *The Yellow House* – was destroyed in an accidental gas explosion and fire some years ago. Camogli seems to have compounded with that ghost. Home lost and found.

Liguria feels not unlike Ireland in one sense but as different as it could be in another. There are the mountains and the sea, the history of poverty and emigration, the seafaring tradition, the linguistic complexity of Genovese and its dialects, its attraction to writers (Pound and Yeats, for example, but also Shelley, Byron, James among others), and something open-hearted about the people despite their reputation in the rest of Italy. By contrast, of course, there is the weather, but the less said about Irish weather the better. In the words of Massimo Bubola “Il cielo d’Irlanda è un enorme cappello di pioggia”. If it’s not raining it’s about to.

Irish writing in general has a tendency towards atavism: the ancestors haunt us despite our relatively recent discovery of modernity. So in Liguria the Irish writer is pleased to find the ancient dry-stone walls and terracing, the olive trees that outlive generations, the foods of the fishermen and the farmers, the local accents and dialect words and the strangeness of Genovese as spoken by the old people. You could have the same kind of experience on the Aran Islands, in Connemara, in Kerry, in West Cork. Liguria too has something of the melancholy of provinces, the distance from the great capitals of Rome and Milan while also being a magnet for the sophisticates of those cities. The *fer-ragosto* influx of *milanesi* and *romani* feels very like Connemara or West Kerry in summertime complete with the usual love/hate relationship between visitor and visited, while the rainy dark nights of October and November could be any Irish town. Over it all hangs the enormous sky, serene and blue or packed with violent thunderclouds, and the great busy face of the sea in front, the ships anchored in Genoa roadstead, the lights at night, and the coming and going of trains.

Evenings are sacred. A stroll along via Garibaldi is the evening *passaggiata*, a moment to linger at the stalls of Ultima Spiaggia, one of my favourite bookshops in the world, a late swim in the glass-calm sea. *Aperitivi* at La Cage Aux Folles watching the fishing boats setting out for a night's lamping off Punta Chiappa. Then home to cook fish *alla ligure* (Ligurian style, with wine and olives and pine nuts and little scallops of potato) and a bottle of Pigato, the wonderful local white wine.

One of the things which helps me to feel closer to Italy is to work on a short novel set in Camogli which I began in 2018. I'm still adjusting it to my satisfaction. It is about a woman running away from her dead husband's debts and finding his secret love-nest in Italy, there to make a new life of a kind. The woman is an academic, a Joyce scholar. The love-nest is in Camogli. By way of finishing this essay I present a very brief excerpt from that novel which has the working title *Empty Bed Blues* – named for a song by the great Bessie Smith.

I woke up this morning with a awful aching head,
I woke up this morning with a awful aching head,
My new man had left me just a room and a empty bed.

The passage simply recounts an evening train journey from Genova Brignole to Camogli. The place-names are a kind of incantation. The passage (and the chapter in which it appears) ends with a reference to a story from Joyce's *Dubliners* – the reference links the place-names we have just encountered with Ireland.

(Excerpt from *Empty Bed Blues*, a work in progress)

The busy streets. People going home. People coming to work. Students going for pizza, people in bars. Handsome young men and beautiful girls. And then the crowd outside the Hotel Moderno Verdi waiting for the lights to change. Then the press of the railway station and the train home. By Genova Quarto there is always a seat.

The train in the late evening. I am counting the stations – Genova Quarto dei Mille, Genova Quinto, Genova Nervi, Bogliasco, Sori, Recco. All the announcements: we are now approaching Genova Quinto; the train for Sestri Levante is on platform two, please stand back from the yellow line; it is absolutely forbidden to cross the tracks. I watch the sun

go down beyond Capo Mele and the lights come on out on the deep, the navigation buoys and ships and fishing boats and net-markers and the ivory gulls floating against a sapphire sky. This ancient unforgiving sea. By Sori I am seeing myself and my travel companions reflected in darker tones in the window against the darkness. I arrive into the station at Camogli and already it is cold and I pull my Kashmir shawl around my shoulders. I have never met the man from Bangladesh again. Some other man sells shawls in Piazza De Ferrari and works the outside tables of Caffè Molinari.

One evening, just as I took a seat vacated by a man with a briefcase who had spent the entire journey on his phone telling friends about the stupendous dinner he had eaten at a conference the night before, each dish, each wine, the location, the name of the famous chef, *ma dai! o dio, che meraviglia*, my own phone rang. It was an Italian number so I accepted the call. To my surprise the voice was masculine; it was Guido asking whether Saturday would be a good day for our trip to San Fruttuoso. I said yes. He would meet me at the port, he said, by the little kiosk. I should bring a jacket because it might be cold out there on the water. That was it. The sound of his voice pleased me. It was deep without being theatrical, like Mr Crofton in "Ivy Day in the Committee Room". See you on Saturday? Yes, see you.

RAFFAELLA GRASSI

*Il mio inno per Genova.
Intervista a Ilja Leonard Pfeijffer*

Abstract: Ilja Leonard Pfeijffer, born 1968 in the Netherlands, has published poetry, essays, and fiction. His novel *La Superba* (2013, English translation 2016) is a “hymn to Genoa”, which, he claims, is still an unexplored labyrinth of places and people, not an open-air museum or a tourist bazaar like Florence and Rome.

Un taccuino, una penna stilografica, un tavolino all’aperto di un caffè dei carruggi. “Riesco a scrivere solo così, in mezzo ai rumori della città, chiuso in una stanza non produrrei nulla” spiega Ilja Leonard Pfeijffer seduto in uno dei suoi tanti “uffici” genovesi *en plein air*. Nato nel 1968, poeta, scrittore, drammaturgo olandese tra i più noti del suo paese, fino al 2004 docente di greco antico all’Università di Leida, da dieci anni ha scelto di vivere a Genova, e a Genova ha ambientato il romanzo *La Superba*, vincitore del Libris Literature Prize, tradotto in tedesco e inglese e ora anche in italiano, edito da Nutrimenti. Una discesa agli Inferi con squarci di luce improvvisa, un libro lirico, drammatico, ironico, grottesco che racconta il centro storico e le sue mille anime come forse nessun autore genovese ha mai saputo fare.

L’io narrante si chiama Ilja Leonard Pfeijffer. Un’autobiografia?

Il protagonista mi assomiglia, ma non sono io. La sua è una storia di immigrazione finita male, non è il mio caso. È uno straniero che si muove in un centro storico rappresentato come un labirinto metaforico, si perde nel suo sogno di una vita migliore così come gli altri personaggi, il marocchino Rashid, il senegalese Djiby.

Finalmente la traduzione in italiano. Cosa si aspetta?

Sono emozionato, ma anche preoccupato. Tutti in centro storico sanno che sono uno scrittore, prima potevano credere che il libro fosse bellissimo, adesso però possono leggerlo. In molti penseranno di rico-

noscersi nei personaggi, ma la maggior parte sono inventati, il palcoscenico è preciso ma l'unico personaggio davvero reale è Don, l'inglese di piazza delle Erbe che tutti conoscevano, gli ho dedicato un capitolo.¹

Il personaggio di Djiby e il racconto del viaggio infernale dalla Libia all'Italia è vero?

È costruito sui racconti di tanti ragazzi senegalesi con cui ho parlato, come individuo non esiste, ma la sua storia è vera.

I temi chiave: immigrazione e identità?

Sì, e sono molto legati fra di loro. L'immigrazione mette in crisi l'identità, Rashid in Marocco era un ingegnere e in Italia si ritrova a vendere rose e dormire con altri undici in una stanza. Per il mio protagonista la crisi è estrema, non ho voluto risparmiarlo, le sue reazioni non sono esemplari, soffre di pregiudizi comuni. Non mi interessava prendere una posizione politica, né a favore né contro, ho cercato l'ambiguità. Raccontare una storia, vedere dove e come diventa scomoda.

In Olanda è un best seller. Reazioni?

Molti olandesi dopo averlo letto vengono a Genova, alcuni vanno al Caffè degli Specchi e chiedono della "ragazza più bella di Genova" che nel libro lavora lì. Sono attratti dall'autenticità della città, non è un museo all'aperto come Firenze. Ho girato anche un documentario su via Prè per la tv olandese, non abbiamo fatto vedere Palazzo Rosso ma il lato problematico della città, ha colpito molto. Senza una tesi politica, volevamo mostrare che il problema è più complicato di quello che pensiamo, non ci sono soluzioni facili, gli slogan non portano da nessuna parte. Per noi olandesi il Mediterraneo non è un mare "nostro", questo spiega la mancanza di solidarietà in Europa. Uno scandalo, l'unica cosa che condivido con Salvini.

La decisione di trasferirsi?

Avevo il sogno lontano di una casa in Italia, ma pensavo a Roma. Poi sono capitato qui, Genova è molto più bella, più autentica. È aper-

¹ Cfr. Julian Stannard, *Don è morto!*, in *Sottoripa. Poesie genovesi*, Genova, Il Canneto, 2018, p. 161; *Don Perrygrove Enjoys the Italian Riviera, 1987*, <https://www.youtube.com/watch?v=HZxbaMBycPg> (N.d.C.)

ta verso il mare, ha più a che fare con l'Africa che con Milano. Ha contrasti fortissimi, è poesia pura, geniale, unica. Mi piaceva perdermi, appena arrivato pensavo che di notte i vicoli si spostassero per dispetto, sentivo anche lo scricchiolio dello spostamento. Genova è magica.

Prossima opera, il romanzo Grand Hotel Europa. Cosa racconta?

Dell'Europa di oggi, di luoghi come Venezia e le Cinque Terre ormai definitivamente ridotti a mete turistiche, che hanno perso l'anima. La metafora di tutta l'Europa, non c'è più una vera economia, ci rimane il nostro passato, possiamo venderlo e diventare un parco giochi per il resto del mondo.

L'Italia l'ha cambiata?

Molto. Ho avuto un forte impatto con la realtà, è stato come svegliarmi. La mia vita in Olanda non era brutta, era comoda, facile, troppo facile. Frequentavo gli ambienti letterari di Amsterdam, mi piaceva, ma c'era un che di incestuoso. Genova mi ha dato la capacità di stupirmi di nuovo, ne avevo bisogno.

Bibliografia

Leoni, Renato, *Intervista semiseria a Leonard Pfeijffer*, "L'Indice dei libri del mese", maggio 2019.

Pfeijffer, Ilja Leonard, *La Superba*, Roma, Nutrimenti, 2018.

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

COLLANA DI MONOGRAFIE

- I
(ESAURITO) LUCA OBERTELLO, *Severino Boezio*, Genova, 1974, 2 voll., 1138 pp.
- II
(ESAURITO) LETTERIO MAURO, *Bonaventura da Bagnoregio. Dalla Philosophia alla Contemplatio*, Genova, 1976, 238 pp.
- III
(ESAURITO) ANNA G. VIGLIONE, *Shakespeare's Antony*, Genova, 1985, 70 pp.
- IV
(ESAURITO) GEO PISTARINO, *Cristoforo Colombo: l'enigma del criptogramma*, Genova, 1990, 142 pp.
- V *Entretiens sur Philosophie et Histoire. Actes du congrès de Santa Margherita Ligure et Gênes, 17-21 septembre 1989, a cura di EVANDRO AGAZZI*, Genova, 1990, 156 pp.
- VI
(ESAURITO) GABRIELLA CANONERO, *La superficie di Veronese*, Genova, 1991, 110 pp.
- VII *Dibattito su Quattro Famiglie del Grande Patriziato Genovese. Atti del convegno, Genova, 15 novembre 1991, a cura di GEO PISTARINO*, Genova, 1992, 108 pp.
- VIII *I problemi del Mar Nero nel passato e nel presente. Atti del Seminario internazionale di studi, Genova, 16 giugno 1992, a cura di GEO PISTARINO*, Genova, 1993, 104 pp.
- IX *Dibattito su Famiglie Nobili del Mondo Coloniale Genovese nel Levante. Atti del convegno, Montoggio, 23 ottobre 1993, a cura di GEO PISTARINO*, Genova, 1994, 148 pp.
- X
(ESAURITO) PAOLA RUMINELLI, *Una città, un violino e la musica*, Genova, 1996, 128 pp.
- XI MARIO DAMONTE, *Tra Spagna e Liguria*, Genova, 1996, X, 364 pp.
- XII
(ESAURITO) *Ricordo di Carlo Cereti*, con presentazioni di G. Visintini e L. Brian e orazioni ufficiali di P. Barile, F. Cuocolo, S.M. Carbone, L. Acquarone, Genova, 1997, 88 pp.
- XIII *Dibattito su Grandi Famiglie del Mondo Genovese fra Mediterraneo ed Atlantico. Atti del convegno, Montoggio, 28 ottobre 1995, a cura di GEO PISTARINO*, Genova, 1997, 152 pp.

- XIV *Il tramonto dei Fieschi e la caduta del castello di Montoggio*. Atti del convegno, Montoggio, 30 agosto 1997, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 2001, 80 pp.
- XV
(ESAURITO) GIORGIO CAVALLINI, «*La scintilla che dice*». *Nuovi studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2001, 168 pp.
- XVI CARLO CASTELLO, *Scritti scelti di diritto romano*, Servi, filii, nuptiae, Genova, 2002, 588 pp.
- XVII GIORGIO CAVALLINI, *Antichi e moderni. Studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2003, 223 pp.
- XVIII
(ESAURITO) *La scuola per l'Ingegneria a Genova*, Genova, 2004.
1. *L'Ingegneria chimica*, a cura di MARCO DEL BORGHİ, 48 pp.
2. *L'Ingegneria civile*, a cura di ENRICO MARCHI, 64 pp.
3. *Cultura elettrica a Genova*, a cura di EZIO VOLTA, 80 pp.
4. *L'Ingegneria meccanica*, a cura di ORESTE ACTON, GIOVANNI GUGLIELMINI, PIETRO MARIA LONARDO e ALFREDO D. SQUARZONI, 112 pp.
5. *L'Ingegneria navale*, a cura di SERGIO MARSICH, 112 pp.
- XIX GIORGIO CAVALLINI, *Un "pellegrinaggio" di Montale a Certaldo in compagnia di Vittore Branca e altri studi e postille di letteratura italiana*, Genova, 2008, 224 pp.
- XX
(ESAURITO) ANDREA LERCARI, *Moneglia. Una comunità ligure dalla Repubblica di Genova al Regno d'Italia attraverso il suo Archivio storico*, Genova, 2009, 343 pp.
- XXI GIORGIO CAVALLINI, *Nuovi saggi letterari: da Dante a Salgari, a La Capria e a Parise e altri autori del Novecento e degli Anni Duemila*, Genova, 2011, 133 pp.

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

- I EMILIO BIAGINI, *Le isole Maltesi*, Genova, 1974, 224 pp.
- II GIULIO SCARSI e SANDRO STURA, *Le azioni delle onde frangenti contro strutture a parete verticale*, Genova, 1977, 84 pp.
- III
(ESAURITO) *Atti del Convegno su Umberto Fracchia (1889-1930) nel cinquantenario della morte*, con contributi di F. Del Beccaro, F. Di Nicola, C.F. Goffis, F. Livi, F. Montanari, A. Obertello, G. Ponte, M. Puppo, P. Raimondi, A.M. Tosi e F. Vazzoler, Genova, 1982, 272 pp.
- IV
(ESAURITO) MARIO GALLARATI, *La piazza del popolo in Ascoli Piceno. La progettazione architettonica di uno spazio urbano*, con nota introduttiva di P. MARETTO, Genova, 1981, 68 pp.
- V PAOLO BLONDEAUX e GIOVANNI SEMINARA, *Analisi dello scambio di massa in condotti a pareti oscillanti*, Genova, 1983, 62 pp.
- VI
(ESAURITO) *Volume dedicato all'OSSERVATORIO GEOFISICO dell'Università di Genova, in occasione del 150° anniversario di fondazione (1833-1983)*, con presentazioni di I. Dagnino, A. Elena e C. Eva e nota introduttiva di M. Bossolasco e V. Pasquale; contributi di Aa.Vv., Genova, 1985, 152 pp.
- VII GIOVANNA MARTINELLI, *L'ultimo secolo di studi su Erodiano*, con presentazione di A.F. BELLEZZA, Genova, 1987, 72 pp.
- VIII MARIA TERESA BONARDI, ENRICA CASAZZA e DIONISIO GALLARATI, *Introduzione ai fibrati in coniche*, Genova, 1988, 54 pp.
- IX MARIA TERESA BONARDI, *Sistemi lineari delle varietà a superficie sezioni di tipo K3*, Genova, 1988, 30 pp.
- X
(ESAURITO) *Ricordo di Alessandro Vallebona. I nuovi volti della Radiologia*. Genova, 26-27 novembre 1988. Atti a cura di LUIGI OLIVA, con la collaborazione dell'Associazione Italiana di Radiologia medica e Medicina nucleare, con testimonianze (parte I) e interventi scientifici (parte II), Genova, 1989, 330 pp.
- XI
(ESAURITO) GIAN MARCO UGOLINI, *Utilizzazione del bosco e organizzazione territoriale nella Liguria tra Sette e Ottocento: le opere di G.M. Piccone e di A. Bianchi*, Genova, 1995, 192 pp.

- XII
(ESAURITO) GIULIO MALTESE, *Introduzione alla storia della dinamica nei secoli XVII e XVIII*, con prefazione di E. BENVENUTO, Genova, 1996, 274 pp.
- XIII
(ESAURITO) PAOLO BERNARDINI, *Mongolfiere e canarini. Il carteggio Parisetti-Buonafede (1782-1784) e la cultura settecentesca*, Genova, 1997, 140 pp.
- XIV *Convegno di studi ispanici in memoria di Mario Damonte*. Arenzano, 18 ottobre 1997. Atti a cura di PIER LUIGI CROVETTO, con contributi di P.F. Ambrogio, E. Caldera, O. Chiareno, P.L. Crovetto, U. Dachà, C.F. Goffis, E. Lunardi, A.M. Mignone, E. Moratilla García e A. Porqueras Mayo, Genova, 1998, 164 pp.
- XV
(ESAURITO) STEFANIA MARTINI, *Dante e la "Commedia" nell'opera di Carducci giovane (1846-1865)*, Genova, 1999, 336 pp.
- XVI *L'antropologia tra biologia e cultura. Ricordo di Luigi Brian e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 8 ottobre 1998. Atti a cura di ANTONIO GUERCI, con contributi di G.C. Alciati, C. Boggero, M. Cresta, F. Facchini, G. Floris e A. Guerri, Genova, 1999, 124 pp.
- XVII
(ESAURITO) GIOVANNA MARTINELLI, *L'ultimo secolo di studi su Cassio Dione*, con presentazione di A.F. BELLEZZA, Genova, 1999, 292 pp.
- XVIII *ENRICA CASAZZA, Sui divisori dei fibrati in quadriche*, Genova, 1999, 40 pp.
- XIX *Convegno di studio in memoria di Alfredo Obertello, anglista, narratore, saggista*. Genova, 18 marzo 1999. Atti a cura di ERMANNO BARISONE, con contributi di A. Alessio, E. Barisone, F.M. Casotti, S. Gamberini, G.P. Podestà, G. Ponte e C. Rizza, Genova, 1999, 140 pp.
- XX *Recenti acquisizioni e prospettive della chirurgia alle soglie del Duemila. Ricordo di Ugo Dachà e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 14 novembre 1998. Atti a cura di ALESSANDRO FAGGIONI, con contributi di G.C. Andrioli, G. Borasi, G.P. Bruttini, G.N. Catrambone, A. Faggioni, N. Marini, F. Marino, C. Minale, G.L. Petrilli, S. Pontremoli, M. Silvestrini Biavati e M. Zingirian, Genova, 1999, 136 pp.
- XXI
(ESAURITO) *Giuristi Liguri dell'Ottocento*. Atti del Convegno, Genova, 8 aprile 2000, a cura di GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con contributi di L. Acquarone, E. Casetta, L. Cattanei, F. De Marini Avonzo, R. Ferrante, M. Fortunati, B. Montale, A. Padoa Schioppa, G.S. Pene Vidari, V. Piergiorganni, L. Sinisi, I. Soffietti, C. Storti Storchi e G.B. Varnier, Genova, 2001, 264 pp.

- XXII *La Liguria nell'impero romano: gli Imperatori liguri*. Atti del convegno, Genova, 30 novembre 2000, a cura di MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati, R. Pera, S. Roda, E. Salomone Gaggero, G. Spadea, e G. Zecchini, Genova, 2002, 132 pp.
- XXIII GABRIELLA CANONERO, DIONISIO GALLARATI e MARIA EZIA SERPICO, *Complete interferenze sulle forme cubiche*, Genova, 2002, 54 pp.
- XXIV *Bilancio della Letteratura del Novecento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 4-5 maggio 2001, a cura di GIOVANNI PONTE, con contributi di G.G. Amoretti, M. Bacigalupo, A. Beniscelli, E. Buonaccorsi, G. Cavallini, G. Corsinovi, L. Coveri, F. Croce Bermondi, F. De Nicola, C.F. Goffis, G. Ponte, L. Surdich, S. Verdino e P.F. Zoboli, Genova, 2002, 236 pp.
- XXV
(ESAURITO) *Musicisti liguri tra Otto e Novecento*. Atti del convegno, Genova, 18 ottobre 2001, a cura di LEOPOLDO GAMBERINI, con contributi di M. Balma, G.L. Bruzzone, L. Costa, N. Costa, A. De Marzi, E. Frassoni, L. Gamberini, R. Iovino, P. Repetto, A. Sommariva, G. Tanasini e M. Tarrini, Genova, 2002, 208 pp.
- XXVI GIAN LUIGI BRUZZONE, *La rosa e le spine. I dispacci diplomatici di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Tunisi (1843-44)*, Genova, 2002, 183 pp.
- XXVII *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*. Atti del convegno organizzato in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università di Genova, Genova, 9 novembre 2002, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di G. Casale, M. Doria, M.E. Ferrari, G. Marongiu, G. Pavanelli, L. Piccinno, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Scotto e A. Zanini, Genova, 2003, 390 pp.
- XXVIII ROMILDA SAGGINI, *Biblioteche cinquecentesche in Liguria. Libri nella diocesi di Savona*, Genova, 2003, 224 pp.
- XXIX
(ESAURITO) *Botanici dell'Ottocento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 25 ottobre 2002, Chiavari, 26 ottobre 2002, a cura di SALVATORE GENTILE, con contributi di A. Aliotta, G. Aliotta, E. Baldini, L. BEVILACQUA, F. Casaretto, P.G. Del Prete, S. Gentile, A. Montemartini Corte, A. Moretti, U. Mossetti, G. Paola, S. Peccenini, A. Pirola, R. Poggi, P. Profumo, R. Spinetta, T. Zandoni e V. Zattera, Genova, 2003, 256 pp.

- XXX *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 14-15 novembre 2003, a cura di CARLO BITOSI, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, F. Arato, F. Balino, B. Bernabò, C. Bitossi, A.G. Cavagna, M. Corradi, E. De Negri, V. Filemio, A.C. Garibaldi, L. Malfatto, M. Medri, M.R. Moretti, C. Paolocci, L. Piccinno, R. Poggi, N. Robotti, R. Saggini, L. Sinisi, L. Tagliaferro ed A. Zanini, Genova, 2004, 720 pp.
- XXXI
(ESAURITO) *Genova per noi. Testimonianze di scrittori contemporanei*, raccolte da M. BACIGALUPO, A. BENISCELLI, G. CAVALLINI e S. VERDINO, con contributi di AA.VV., Genova, 2004, 256 pp.
- XXXII *Fattore religioso, ordinamenti e identità nazionale nell'Italia che cambia*, a cura di GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con contributi di G. Barberini, S. Ferrari, A. Giovagnoli, L. Malusa, F. Margiotta Broglio, V. Tozzi e G.B. Varnier, Genova, 2004, 166 pp.
- XXXIII EZIO STAGNARO, *Gaps in the birationality of pluricanonical transformations*, Genova, 2004, 54 pp.
- XXXIV *Genova e Bobbio tra storia e cultura*. Atti del Convegno, Genova, 3 settembre 2004, Bobbio, 4 settembre 2004, a cura di GABRIELLA AIRALDI, con contributi di G. Airaldi, G.L. Bruzzone, P. Fontana, G. Ligato, F.G. Nuvolone, M. Pampanin, R. Pavoni e G.B. Varnier, Genova, 2004, 160 pp.
- XXXV GIAN LUIGI BRUZZONE, *Girolamo Bardi (1603-75) tra filosofia e medicina*, Genova, 2004, 144 pp.
- XXXVI *Gerolamo Boccardo (1829-1904) tra scienza economica e società civile*. Atti del Convegno, Genova, 17-18 settembre 2004, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di R. Adriani, M.M. Augello, G. Bianchi, F. Bientinesi, M. Doria, R. Faucci, M.E. Ferrari, G. Forges Davanzati, D. Giaconi, M.E.L. Guidi, A. La Bruna, J.L. Malo Guillen, L. Michellini, R. Patalano, G. Pavanelli, A. Rancan, A.G. Ricci, G. Rocca, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Spalletti e A. Zanini, Genova, 2004, 608 pp.
- XXXVII *Leon Battista Alberti (1404-72) tra scienze e lettere*. Atti del Convegno, Genova, 19-20 novembre 2004, a cura di ALBERTO BENISCELLI e FRANCESCO FURLAN, con contributi di F. Bertinelli Ferrari, A.G. Cassani, M. Ciccuto, S. Cracolici, F. Furlan, G. Gorni, N. Maraschio, P. Massalin, M.D. Morozzo della Rocca, A. Mulas, F. Tateo e J.R. Woodhouse, Genova, 2005, 360 pp.

- XXXVIII PAOLO DE LUCIA, *L'istanza metemperica del filosofare. Metafisica e religione nel pensiero degli hegeliani d'Italia*, Genova, 2005, 192 pp.
- XXXIX *Monegliesi celebri dell'Ottocento*. Atti del Convegno, Moneglia, 22 aprile 2006, a cura di GIOVANNI PAOLO PELOSO, con contributi di M. Aliverti, M.G. Angeli Bertinelli, S. Cresci, M. Dentone, M. Leone, G.P. Peloso, P.F. Peloso, N. Robotti e S. Verdino, Genova, 2006, 156 pp.
- XL DIONISIO GALLARATI, *La geometria analitico-proiettiva dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, Genova, 2006, 128 pp.
- XLI LUIGI BALDI, *Veritas mutabilis. Natura umana e ricerca della verità in Tommaso d'Aquino*, Genova, 2006, 180 pp.
- XLII *Guide ottocentesche della città di Genova*. Atti del Convegno organizzato in collaborazione e con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 12 maggio 2006, a cura di MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI, con contributi di E. Bellezza, G.L. Bruzzone, A.M. Dall'Orso, M. Fierro, I. Forno, M.F. Giubilei, L. Malfatto, C. Olcese Spingardi, E. Papone, R. Torre Saggini e A. Zanini, Genova, 2006, 296 pp.
- XLIII
(ESAURITO) *Giovanni Torti (1774-1852), tra letteratura ed impegno patriottico*. Atti del Convegno, Genova, 22 giugno 2007, a cura di STEFANO VERDINO, con contributi di M.C. Albonico, F. Arato, A. Beniscelli, R. Braccia, R. Bruschi, L. Cattanei, G. Cavallini, E. Costa, G.M. Gaspari, S. Martini e S. Verdino, Genova, 2007, 184 pp.
- XLIV *Luigi Emanuele Corvetto (1756-1821) tra finanza, diritto e politica*. Atti del Convegno di studio, Genova, 10-11 maggio 2007, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di G. Assereto, L. Bertuzzi, P. Branda, R. Ferrante, M.E. Gallezio Piuma, G. Isoleri, G. Panizza, C. Salterini, L. Sinisi, O. Tort, G.B. Varnier e D. Veneruso, Genova, 2007, 256 pp.
- XLV *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834) poeta estemporaneo e latinista*. Atti del Convegno di studio, Genova, 30 ottobre 2008, a cura di STEFANO PITTALUGA, con contributi di F. Arato, D.R. Armando, A. Beniscelli, G.L. Bruzzone, P. Cosentino, C. Farinella, R. Ferrante, G. Firpo, L. Giacobbe, M. Martin, S. Pittaluga, S. Verdino, Genova, 2008, 240 pp.
- XLVI
(ESAURITO) *Luca Cambiaso. Ricerche e restauri*. Atti del Convegno, Moneglia, 11-12 maggio 2007, con contributi di G. Algeri, M. Bartoletti, R. Bianchi,

C. Bitossi, J. Bober, P. Boccardo, A. Cabella, C. Cambiaso, F. Boggero, E. Carbotta, C. Cerioli, C. Di Fabio, P. Donati, L. Magnani, T. Sandri, R. Santamaria e R. Vitiello, Genova, 2009, 318 pp.

XLVII
(ESAURITO)

Sapere accademico e pratica legale fra Antico Regime ed unificazione nazionale. Convegno organizzato dall'Accademia Ligure di Scienze e Lettere in collaborazione con Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Accademia delle Scienze di Torino, Accademia degli Intronati di Siena, Accademia Nazionale di Lettere, Scienze ed Arti di Modena, Dipartimento "G. Tarello", sezione di Storia del diritto, Genova, 7 e 8 novembre 2008, a cura di VITO PIERGIOVANNI, Genova, 2009, 445 pp.

XLVIII
(ESAURITO)

E. AVOGADRO DELLA MOTTA, *Il pensiero di Vincenzo Gioberti*, Genova, 2009, 464 pp.

XLIX

CECILIA RIZZA, *Essais de littérature française (XVII^e-XIX^e siècle)*, a cura di IDA MERELLO e SERGIO POLI, Genova, 2009, 214 pp.

L
(ESAURITO)

GIAN LUIGI BRUZZONE, *Sono così da secoli... I dispaaci di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Algeri (1830-1843)*, Genova, 2010, 262 pp.

LI

ALDO ROLLERO, *Un Manoscritto di Aldo Rollero (1921-2011)*, Genova, 2011, 47 pp.

LII

ROMILDA SAGGINI, *Donne e confraternite a Savona. La consorzia di Nostra Signora della Colonna*, Genova, 2012, 244 pp.

LIII

Gio. Carlo Di Negro (1769-1857), Magnificenza-Mecenatismo-Munificenza. Atti del Convegno di Studi organizzato con i patrocini dell'Università degli Studi di Genova e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 30 giugno 2010, a cura di STEFANO VERDINO, con contributi di M.S. Rollandi, F. Arato, R. Iovino, G. Marcenaro, M. Bacigalupo, M. Dillon Wanke, L. Beltrami, Genova, 2012, 168 pp.

LIV

Progresso scientifico e sapere accademico nella costruzione dello Stato. Riflessioni a 150 anni dall'Unità d'Italia. Atti del Convegno, Genova, 21-22 ottobre 2011, a cura di PAOLA MASSA e GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con contributi di G.B. Varnier, S. Vinciguerra, S. Verdino, L. Piccinno, B. Montale, G.L. Olcese, S. Giammarino, A. Giordano, G. Fenaroli, A.C. Garibaldi, P.F. Peloso, M. Leone, N. Robotti, S. Peccenini, G. Cevasco, L. Cattanei, R. Pera, L. Sinisi, D. Veneruso, G. Marongiu, Genova, 2012, 298 pp.

- LV GIOVANNI PAOLO & PAOLO FRANCESCO PELOSO, *L'ordito e la trama. Frammenti di storia sociale a Genova e Novi*, a cura di PAOLO FRANCESCO PELOSO, presentazione di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, Genova, 2012, Tomo I II III, 472, 202, 472 pp.
- LVI BIANCA MONTALE, *Pagine sparse su Genova risorgimentale*, Genova, 2014, 220 pp.
- LVII
(ESAURO) *Luigi Burgo, Ricordi. Il ligure Luigi Burgo da progettista di centrali elettriche a industriale della carta. Considerazioni sulle memorie*, con presentazione di Sandro Bertini, Genova, 2014, 64 pp.
- LVIII
(ESAURO) *La presenza degli Issel a Genova. Atti del Convegno*, Genova, 29 aprile 2014, presentazione di Giuliano Fierro, Genova, 2015, 84 pp.
- LIX STANI GIAMMARINO, *Lorenzo Pareto nobile genovese, patriota, uomo politico e pioniere delle scienze geologiche*, Genova, 2015, 28 pp.
- LX *1866-2016 La terza guerra di Indipendenza 150 anni dopo. Eventi, echi, testimonianze*, a cura di ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO, Genova, 2017, 302 pp.
- LXI *La Liguria di Giovanni Castaldi cui seguono il valore delle monete e le genealogie di molte illustri casate*, a cura di GIAN LUIGI BRUZZONE, Genova, 2018, 630 pp.
- LXII
(ESAURO) PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Il vetro, il libro, la spada: stramberia e delirio in due personaggi di Miguel de Cervantes*, Genova, 2017, 152 pp.
- LXIII *Viaggio in Liguria. Studi e testimonianze. Atti del Convegno di studi*, Genova, 19 novembre 2019, a cura di MASSIMO BACIGALUPO e STEFANO VERDINO, con contributi di M. Bacigalupo, A. Balagura, L. Clerici, N. Dacrema, M. David, F. De Nicola, P. De Ville, A. Ferrando, I. Gigli Cervi, R. Grassi, M. Hollington, J.R. Masoliver, G. Rodda, F. Vales, S. Verdino, W. Wall, P. Whitfield, Genova, 2020, 242 pp.
- (ESAURO) *Chiesa e pensiero cristiano nell'Ottocento: un dialogo difficile*, a cura di LUCIANO MALUSA e PAOLO DE LUCIA, con contributi di G.L. Cuozzo, J. Ickx, C. Liermann, L. Malusa, P. Marangon, L. Mauro, U. Muratore, G. Riconda, D. Rolando, H.H. Schwedt e F. Traniello, Genova, 2001, 216 pp.

